

MICHELANGELO BUONARROTI  
IL GIOVANE

SATIRE

EPISTOLA AL SIGNOR NICCOLÒ ARRIGHETTI

Edizione e commento a cura di Danilo Romei



2021

Copyright © 2021 by Danilo Romei

ISBN: 9798781177851

Independently published

In infero dominio Sardignae, illuviis ossibusque semotis.

## PRELUDIO DEL PEDANTE



La prima sezione del Codice Marucelliano A 37, che esempla il canone satirico buonarrotiano,<sup>1</sup> ci consegna il progetto di un libro: un progetto non compiuto, che molteplici indicazioni escludono si possa qualificare come l'ultima volontà dell'autore (da ritenere perduta o non identificata), ma che persegue un suo fine di organicità. L'ipotesi di una struttura coerente, che non risulti dalla semplice addizione meccanica di parti autonome,<sup>2</sup> ma che si proponga di svolgere un discorso integrato, si conforma, del resto, al modo del "comporre" del Buonarroti: un procedere per aggregazione di parti minori di entità variabile, dal frammento di pochi versi, che fissa un *concetto*, al nucleo tematico più esteso, al componimento articolato [e disarticolato], per adattamento reciproco in unità via via più complesse, senza soluzione di metodo dalle micro alle macrostrutture. Quando non era pressato da commissioni esigenti, Michelangelo scriveva con lentezza, specie negli ultimi anni, ruminando e rimasticando più e più volte, riadattando, rassetando, cancellando, riscrivendo, spostando, ripensando. E non c'è neppure bisogno di convocare a confronto il travaglio compulsivo della *Fiera*.

Alla fine, negli anni novissimi, il canone marucelliano si assembla attorno a un perno tematico centrale, una riflessione sull'amore (la *philia*) d'impianto concettuale neostoico: l'amore interessato (III), l'amore dei *grandi* (IV), l'amor proprio (*philautia*) pervertito in *saccenteria e ambizione* (V) e in altri vizi diffusi (VI), l'amor proprio legittimo (nell'accezione per-

---

<sup>1</sup> Per tutte le informazioni codicologiche si rinvia alla *Nota al testo*.

<sup>2</sup> È la convinzione che modella il saggio michelangiolesco in LIMENTANI 1961, anche se la teoria fu esplicitata soltanto in LIMENTANI 1976, p. 3, dove si afferma che il Buonarroti trascrisse le nove satire canoniche «verosimilmente nell'ordine in cui le aveva composte».

sonale dell'amore del sonno, che offre l'opportunità per una ricapitolazione ed un bilancio della propria vita nella VII). Attorno a questo nocciolo si dispongono due satire proemiali (che manifestano i modelli positivi cui si contrappone il traviamiento "amoroso": la vita secondo natura nella I, l'amicitia nella II) e due satire finali (la poetica della satira nell'VIII, la risoluzione spirituale di tutto ciò che è terrestre nella IX), riservando ai versi conclusivi della nona una solennità e una sacralità che presta adeguato suggello alla raccolta intera:

Il fine in somma, o Rondinelli, è Dio,  
che per dintorno, ovunque il guardo giri,  
ti si discuopre né mai ti svanío.  
Per lui t'infiamma e fa' che 'n lui sol miri,  
che fiamma arderà te con tal dolcezza  
che sin ch'ei qui vorrà che viva e spiri  
aurea ti fia la vita e l'ora sezza.<sup>1</sup>

Se poi si guarda più da vicino, la struttura digressiva e la coesione pericolante delle singole satire vale a più forte ragione per il disegno complessivo della raccolta, che appare spesso piuttosto presunto o sovrapposto che non coerentemente sviluppato. Quello che l'autore diceva all'amico Tommaso Segni nella sat. VIII, vv. 169-175:

Tommaso Segni mio, a te però  
mando quest'altra satira o capitolo,  
che tanto da te 'l primo s'apprezzò,  
e 'n pezzi qua e là il raccapitolo:  
essendo una matassa scompigliata,  
per farmene onor teco il raggomitolo.  
Il mio comporre è opra di granata,  
che, trascurato e lasciato alla polvere,  
ne fa di quando in quando ragunata.

---

<sup>1</sup> Sat. IX 268-274.

e che potrebbe esser preso per una sorta di civetteria, al contrario deve essere preso alla lettera. Se volessimo tener conto di tutti i frustuli, i *concetti*, le *cartucce*, i *compositicci*, i *marginalia*, i coacervi di appunti scarabocchiati e spesso incomprendibili su coperte di lettere, conti di fornitori, quietanze, fogli da musica, bozze di stampa, rovesci di lunari, ritagli e lacerti i più stravaganti, non meno che negli spazi bianchi di pagine riservate ad altre scritture eteroclite e frammiste nel più caotico disordine, che in qualche modo rientrano nella storia del testo della *Satire*, dovremmo anche noi dare opera alla granata. E chi può dire quanti ce ne sono sfuggiti, quanti se ne sono persi.

La storicizzazione di questo pulviscolo è ovviamente impensabile. Fra l'altro perfino il genere letterario di questi versi senza certa destinazione, anche quando cominciano ad agglutinarsi, resta a lungo indeciso, come ho detto altrove: *Capitolo grave* o *Satira* si contendono si può dire sino all'ultimo la più giusta definizione. Tre satire, per di più, rimasero fuori dal canone, al quale – evidentemente – mal s'adattavano. Si accolgono qui sotto il titolo di *Satire stravaganti*, numerate [X], [XI], [XII], recuperandole dal cod. AB 84, cc. 280v-285r e 292r-298r.

Tuttavia, semplificando, si può affermare – come aveva già capito Limentani<sup>1</sup> – che la composizione dei testi si addensa attorno a due nuclei principali, il 1630-1632 e il 1640-1645, lasciando ampio spazio a rielaborazioni e riordinamenti fino agli ultimi mesi di vita dell'autore. Nel dettaglio, appartengono al primo nucleo:

- la v *Al Signor Iacopo Gibaldi* (ante novembre 1630),
- la II *Al Signor Iacopo Soldani* (marzo-agosto 1631),
- la I *Al Signor Niccolò Arrighetti* (fra il carnevale e l'agosto 1632),
- la [X] *Al Signor Vieri Cerchi* (agosto 1632);

al secondo nucleo

---

<sup>1</sup> Vedi LIMENTANI 1961.

- la VII *Al Signor Niccolò Panciatichi* (post 1640),
- la [XII] *Al Signor [...]* (1642),
- la VI *Al Signor Tommaso Segni* (1642),
- la IX *Al Signor Francesco Rondinelli* (settembre 1645),
- l'VIII *Al Signor Tommaso Segni* (4 novembre 1645).

L'[XI] *Al Signor Luigi Arrigucci*, una delle stravaganti (in realtà un'epistola in forma di capitolo ternario), è databile *grosso modo* agli anni trenta. Restano indatabili la III e la IV, entrambe *Al Signor Mario Guiducci*, che erano in origine un solo componimento e furono in seguito divise.<sup>1</sup>

Sembra dunque che l'interesse per il genere della satira “regolare” (quella che scendeva dai latini agli umanisti e all'Ariosto e che si era in qualche modo codificata a metà del Cinquecento, trovando qualche coraggioso cultore in età tridentina)<sup>2</sup> si focalizzi negli anni della peste e nell'ultimo quinquennio della senilità.

Per il primo gruppo si può affermare con certezza che la suggestione ad accostarsi a un genere poetico, che fino ad allora non risulta avesse attirato l'attenzione del Buonarroti, sia venuta dall'esempio dell'amico Iacopo Soldani, con il quale scambiava manufatti letterari fin dalla prima giovinezza. Il Soldani scriveva satire almeno dal secondo decennio del secolo (se non prima)<sup>3</sup> e Michelangelo gli riconosceva un primato senza contese, facendosi anzi fin troppo piccino al cospetto del maestro. Prendiamo proprio la satira indirizzata all'amico, la II, e anzi uno dei primi frammenti che ci siano pervenuti. Si legge nel cod. AB 85 di Casa Buonarroti, c. 40r, e corrisponde approssimativamente ai vv. 43-84 della redazione finale; segue un appunto in prosa (enfaticizzato da una *manicula*) che delinea lo svolgimento previsto in questa fase:

---

<sup>1</sup> Per le singole datazioni e per qualsiasi altra informazione a ciò inerente rimando al commento e alla *Nota al testo*.

<sup>2</sup> In merito vedi almeno CORSARO 1992.

<sup>3</sup> Il riferimento d'obbligo è alle datazioni proposte da Silvia Dardi in SOLDANI *Satire* 2012.

E sego col dir che molti si [*litura*] / pascono del suono e  
del canto, ma io / che ho gli orecchi da musica e da suono /  
tenui fo frottole, e feci frottole sopra / la peste p(er) che ec. /  
Ma se tu uuoi cose sustanziali tienti le tue belle satire / e sti-  
ma quelli ammaestramenti ec.

Michelangelo si dichiara poeta di cose *tenui*, di versi per musica, di frottole (una delle forme più modeste e disadorne della verseggiatura, anche se il Petrarca stesso aveva scritto qualche verso frottolato), incapace di reggere il peso della poesia che *ammaestra*, della poesia retta da alti intendimenti morali, come le «belle satire» del Soldani. Siamo nella prima metà del 1631. Guarda caso l'archivio di Casa Buonarroti ci restituisce due lettere del Soldani del 24 e del 28 marzo di quell'anno, indirizzate a Michelangelo,<sup>1</sup> che lo invitano a presentarsi a palazzo Pitti perché il principe Giovan Carlo de' Medici, fratello del granduca Ferdinando II, ha in mente di far mettere in musica le frottole di Michelangelo e di farle eseguire in camera sua. Sarà stato proprio il Soldani, istitutore del principe Leopoldo, a far conoscere i versi dell'amico a corte. Lo fa intendere la satira stessa:

[...]  
e a te sol credei<sup>2</sup> quella mia nuova  
sconciatura mostrar del mio pensiero,  
ch'a fare aborti e mostri sempre cova.  
Tu mi facesti insuperbire altero  
e m'inducesti a salir l'alte scale  
e parvemi a salirle esser leggero,

---

<sup>1</sup> AC 54, XIV, 1861 e AC 54, XIV, 1862. Si leggono adesso in COLE 2011, pp. 648 e 648-649. È curioso che in camera del principe si facesse musica «alcune volte della settimana» (come si legge nella prima) in pieno tempo di peste. Non si può interpretare la data *more florentino* (cioè *ab incarnatione*) perché non quadrerebbe con la successione delle lettere del Soldani nell'AB.

<sup>2</sup> *credei*: affidai.

[...]

Né pure al tuo Signore,<sup>1</sup> a cui non dei  
persuader, dopo altre virtù mille,  
che discrezion, che sì discreto sei,  
né pure al suo fratel,<sup>2</sup> che per le ville  
d'Arcadia fe' destar la mia zampogna,  
al suon di cui fra più guerrier fu Achille;  
ma, indefesso cultor di mia vergogna,  
di mie guance il rossore amar sembrasti,  
come chi 'l fallo altrui scoprire agogna:  
a quei frivoli scherzi anche invitasti  
uditor dagli intrinsechi strafiori  
chi sol nacque col regno a ' pensier vasti,<sup>3</sup>  
onde sì fatti special favori  
a quelle storie mie pestilenziali  
la peste fer piacermi e ' suoi fetori.<sup>4</sup>

Ma più delle *storie pestilenziali* e delle loro avventure cortigiane,<sup>5</sup> c'interessa, nella satira, l'invito rivolto all'amico Soldani a uscire dalla gabbia dorata della corte per raggiungerlo in un'eletta "conversazione" di gentiluomini in campagna:

Vieni, e se carteggiar que' miei giornali,  
ove tante bazzecole la penna  
mia (sto per dir) pisciò materiali,  
ti fia d'umor, darotti quest'antenna  
forse alle mani e li porrò nel fuoco,  
perché pelata in quello arda la penna.  
Fatto a Vulcan tal sacrificio, giuoco  
forza a te fòra ristorarmi 'l danno

---

<sup>1</sup> *al tuo Signore*: al principe Leopoldo.

<sup>2</sup> *al suo fratel*: al principe Giovan Carlo.

<sup>3</sup> *chi sol nacque* ecc.: il granduca Ferdinando II.

<sup>4</sup> Sat. II, vv. 10-15 e 22-36.

<sup>5</sup> In ogni caso non erano certo le frottole della peste (*Vera sentenza e degna*), un autentico poemetto in cinque parti, che potevano essere musicate. Invece nel cod. AB 83, cc. 28r-31v, si scopre con il numero XV una frottola (*Non uo' piu da qui 'nnanzi*) che ha la struttura grafica di una cantata.

col trar fuori un tuo foglio a poco a poco,  
come gli uomin modesti e saggi fanno;  
e con un riso tuo piacevol dire:  
Contentatevi voi d'un po' d'affanno?

E con tal modo di fare inferire  
alcuna di tue satire insalate,  
ma da te letta mal, volerci aprire...

[...]

Ma 'l tuo satirizzar tanto t'onora,  
ch'ogn'altro aringo fassi oscuro e muto  
che fe' gran tempo insuperbirsi Flora.

D'un drappo d'or gemmato è 'l tuo tessuto  
e le tue gemme fan lume alla via  
del secol cieco, zoppo e iscrignuto.

Quest'è la vera e santa poesia  
che giova e 'n sua repubblica Platone  
accorrebbe [...]

Tu 'l Pèrseo e 'l Giuvenal de l'età nostra,  
tu 'l Flacco e quei ch'Orlando trasse fuori  
del solco [...].<sup>1</sup>

Nel dialogo che sempre c'è stato fra i due e nello scambio intellettuale che non può essere mancato, in ambienti contigui, con temperamenti ed esperienze diverse (il Soldani positivo padre di famiglia, impegnato in una lenta, paziente, progressiva, remunerativa carriera in corte; il Buonarroti scapolo ambizioso e libertino, emotivo e fragile, passato dal rapido successo a smacchi ripetuti), è il Soldani che appare tetragono e coerente nelle sue convinzioni e nelle sue scelte (anche di dissimulazione onesta), tanto da poter costituire un polo d'attrazione in una fase di sbandamento quale sono per il Buonarroti i primi anni trenta. È la sua poesia che mostra i crismi di quella chiarezza ideologica e letteraria che possono farne un punto di riferimento per un Buonarroti in crisi d'identità, sedotto dalla diversione a volte facile, a volte folle, a volte distruttiva, a volte chiacchierina, a volte compulsiva, delle frottole.

---

<sup>1</sup> Sat. II, vv. 148-162 e 184-198.

In realtà delle quattro satire del tempo della peste<sup>1</sup> (in ordine cronologico presunto: V, II, I, [X], tra la fine del 1630 e l'estate del 1632), la sola che presenti chiare affinità con il modello della satira soldanesca è la [X], forse non a caso stravagante. Ma bisogna aggiungere subito che stiamo ragionando su testi che si sono stabilizzati nella forma attuale soltanto negli anni quaranta e che quindi il nostro è un ragionamento da proporre con cautela. Resta il fatto che, almeno da quando hanno assunto un profilo riconoscibile, le satire del Buonarroti hanno adottato un modulo epistolare, di colloquio socievole (almeno in avvio, compresa la stravagante [X]), che si oppone alle scelte dell'amico. Il Soldani aveva scelto risolutamente Giovenale, con qualche simpatia per la *docta obscuritas* di Persio (con una sola eccezione): controcorrente rispetto alla tradizione della satira "regolare" italiana, che era ariostesca e oraziana. Inoltre, per quanto ci è dato sapere, il Soldani ha scritto satire per così dire "spicciolate" (qualcuna anche abbastanza ripetitiva e forse alternativa) ovvero autonome, che sembra non abbia mai pensato di raccogliere in un "libro" organizzato.

Al contrario il Buonarroti ha scelto Orazio e Ariosto, ha concepito alla fine un "libro", escludendo i testi che 'non ci stavano'.

L'opzione epistolare preservava il dialogo affettuoso con una cerchia selezionata d'umanità, che condivideva le sue idee e il suo stile di vita, una cellula sociale appartata dalla follia collettiva: quella "conversazione" di gentiluomini, appunto, di cui si parla nella satira II. Il "libro" avrebbe dovuto servire a dispiegare la filosofia che era l'impianto concettuale

---

<sup>1</sup> Il contagio arrivò in città nell'agosto del 1630 e la fase acuta dell'epidemia si può considerare esaurita verso il settembre-ottobre 1631; dopo focolai circoscritti e saltuari, una nuova ondata cominciò a manifestarsi nel settembre 1632; sottovalutata a lungo, si estinse nell'estate 1633 (RONDINELLI 1714, *pass.*). In ogni caso a Firenze il morbo inferì in misura meno grave che nelle città del nord. Si ipotizza una mortalità del 12% (10.000 morti nel primo anno), irrisoria rispetto al 74% di Milano, città molto più popolosa, governata da pazzi criminali.

su cui si fondava la riprovazione del vizio. Il problema era la poesia satirica di per sé, in quanto poesia del *dir male*, guardata con sospetto nell'età della Controriforma perché avvertita come affine ai proibitissimi *libelli famosi*, i libelli diffamatori.<sup>1</sup> In chiave filosofica il problema si risolveva con la dottrina stoica del *consenso*, esposta nelle satire V e VI (il lemma a v 24 e 83), ovvero della *synkatáthesis*, cardine della teoria della conoscenza della Stoá: non si può dare il *consenso* al male e il solo modo che ha uno scrittore per non dare il *consenso* al male è denunciarlo nei suoi scritti: tacere è approvare.

Ma la satira buonarrotiana poteva far a meno della sua armatura filosofica. Ne faceva a meno – c'è da credere – ai suoi esordi, quando la stravagante [X] *Al Signor Vieri Cerchi* strillava:

non si può più far altro che dir male,  
dir mal del male in util delle genti.<sup>2</sup>

E aggiungeva: come un bravo cane da guardia

[...] non posso  
non roder, non latrar duro e crudele.<sup>3</sup>

Riteneva sufficiente garantire l'anonimato dei bersagli per soddisfare la deontologia del "satirista":

[...] ch'altro è mostrar colui che passa a dito,  
Francesco, come dir, Giovanni e Piero,  
altro è trarre in arcata e star sul lito,  
e chi coe cogga la palla del vero;  
ch'io non odio nessun, ma non s'insegna  
senza la sferza in man nessun mestiero.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vedi ROMEI 2006, § 2. *Il grado zero della satira "regolare"; moralità dell'epigramma*; ma anche il già cit. CORSARO 1992.

<sup>2</sup> Sat. [X], vv. 35-36.

<sup>3</sup> Sat. [X], vv. 192-193.

E ancora:

Né qui mi voglia il bacchettone opporre  
ch'io sia dell'altrui fama involatore  
[...]  
Ma dove questo titolo di fama  
non è, non la pon tòr piche né putte;  
e titol non può dirsi esser di fama  
dov'altri, al ben oprar sempre digiuno,  
mostra non aver sete mai di fama;  
e s'io ho in man la frusta e non quell'uno  
né quell'altro né quel percuoter penso,  
non mi pugne di colpa nessun pruno.  
De' difettanti è 'l numer troppo immenso,  
ma s'io non ne conosco gnun per nome,  
fortuito esce lo stral dell'arco tenso.  
[...]  
Biasmar mi giova i vizi empì e nefandi  
[...]  
Io l'ombre adombro degli uomin nocivi,  
né posso tòr la fama a chi senz'essa  
visse [...].<sup>2</sup>

Insomma invocava a proprio schermo il principio dell'impersonalità della satira, quale si era affermato a partire dalla metà del Cinquecento con Francesco Sansovino e Ludovico Paterno (ma non aveva salvato il genere letterario da un severo sfooltimento, anche retroattivo).<sup>3</sup> Del resto, tanto il Soldani quanto il Buonarroti satiristi rimasero inediti fino al Sette-Ottocento.

In ogni caso c'è da dubitare che nel caso del Buonarroti il *dir mal del male*, anzi il canino «roder» e «latrar duro e crudele», la disciplina indiscriminata e brutale della sferza (fatto

---

<sup>1</sup> Sat. v, vv. 235-240

<sup>2</sup> Sat. vi, vv. 31-65.

<sup>3</sup> E qui dovrei citare di nuovo me stesso, Corsaro e compagnia bella, ma me lo risparmio.

salvo un limbo di spiriti eletti) sia generata soltanto da un casto sdegno morale, da un ragionato dissenso filosofico. Già l'autore sembra più vicino a confessare motivazioni autentiche quando riconosce nei suoi versi una «querela / che 'l secol biasma, com'uso è de' vecchi»,<sup>1</sup> anche se si tratta di un luogo comune<sup>2</sup> e anche se l'affermazione va inquadrata in un passaggio adombrato di modesto pudore. Modestia o no, la poesia delle *Satire* è davvero la poesia di un vecchio inasprito da delusioni e fallimenti, arrochito da crucci e da rancori, che rigurgita l'amarezza interna nell'imprecazione contro il vizio universale. La *maninconia*, l'umor nero che qua e là punteggia i suoi versi<sup>3</sup> e che, solo, sembra accordarsi ai «di neri» del secolo presente,<sup>4</sup> il tempo della guerra infinita, della peste, della follia, è sufficiente di per sé a nutrire uno scontro distacco, anzi una frattura sprezzante dal genere umano e dalla sua stessa città, contro la quale pronunciava anatemi nella satira [XII] (*sine nomine* perché troppo compromettente), come faceva nello stesso tempo – siamo negli anni della guerra di Castro – nel *Quaderno delle rime burlesche*.<sup>5</sup>

Il momento di rottura sembra coincidere con la folgorazione della peste, nella quale Michelangelo ravvisò un mōni-

---

<sup>1</sup> Sat, v, vv. 44-45.

<sup>2</sup> Non c'è nemmeno bisogno di citare HORAT. *Ars Poet.* 169-174, che l'autore di certo conosceva.

<sup>3</sup> *Quad.* 96.26-32 («Un'opra di Medusa / mi s'è fatta la testa e lo 'ntelletto, / tanto annebbiato, ch'a far un sonetto, // a cagione e effetto / di farmi un po' passar maninconia, / come sapete ch'è usanza mia, // sarebbe una pazzia»); *Quad.* 105.1-4 («Umor sia maninconico o pur sia / poltroneria e infingardaggin mera, / non mi si parli in alcuna maniera / ch'io debbia più dar opra a poesia»); *Frottole.* XIII.155-158 («Così [leggendo] la sera dico / Che virtuosamente / Quand'io non v'avrò gente / Trarrò maninconia»); *Epist. all'Arrighetti* III 34-3636 («Ama la libertà la poesia; / con questa il cuore oppresso io riconsolo, / tempro un'oculta mia maninconia»).

<sup>4</sup> *Epist. all'Arrighetti* III 6. E subito dopo: «Se ' di nostri son neri il vi ricordi / più d'un nugolo oscuro che va in volta / e l'aer grosso che ci fa balordi» (vv. 7-9).

<sup>5</sup> *Quad.* 157, 161, 162.

to terribile, ultraterreno, il giusto flagello dell'umana nequizia:

[...] ei fa la Peste  
Scender, le cui tempeste  
Non han scampo o ritegno.  
Costei nel giusto sdegno  
D'Iddio vendicatrice,  
Venìa flagellatrice  
Di nostre colpe felle.<sup>1</sup>

Mentre la comune cecità si ostinava a cercare risibili “rimedi” terreni, i soli rimedi erano il pentimento e la penitenza:

Le medicine vere,  
Certe, sicure e chiare,  
Atte sempre a giovare,  
Intese e non intese,  
Son le voglie al Ciel tese,  
Vincere Dio co' voti,  
Pregghi, e non di fè vòti,  
Né di carità manchi,  
Né mai sperando stanchi,  
Né mai debili e frali,  
Santi disciplinali,  
Afflizioni, digiuni  
E consigli importuni  
Di salute a se stesso.  
Lo spirto in Dio rimesso,  
La mente a Dio congiunta,  
L'anima ognor compunta  
Sott'un umile ammanto,  
Mescer col cibo il pianto,  
Dormir vegliando in Cielo,  
Scorta del proprio zelo  
Acquistarsi felice  
La santa Genitrice,  
Madre di tutti i beni...<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> [Frottole della Peste] 1 79-85. Cito dalla mia prossima edizione.

Dal bagno purificatore della peste uscì un uomo nuovo, che non poteva approvare ciò che era stato. Nella satira VII ricorda con ribrezzo e con orrore la propria giovinezza libertina:

Miro dall'ampie sovrastanti soglie  
il fasto d'un garzon tumido starsi,  
che 'mbotta nebbia e fumo ognor raccoglie  
e nessun non gradir, si sé stimarsi,  
che 'l senno di nessun, l'ardir, la possa  
che la sua agguagli giammai non trovarsi.

Credeasi ei sol potere Olimpo ed Ossa  
regger sul fianco, ogn'altro esser cadente,  
sé tutto esser di ferro, entragni e ossa;

ogni donna per lui d'amore ardente  
languir tapina e venir per lui meno  
e vanto averne lui sfacciatamente;

e lasciarsi talora uscir di seno  
parole sì oltraggiose e sì insolenti  
com'egli abbia di corna il tutto pieno,

o veramente gli stimol pungenti  
dell'ebbra Vener sua, temprati 'n fango,  
a parole il trasportan più fetenti.

Con queste rimembranze io mi rimango,  
la penna arresto che non vede uscita  
e 'n un voltar di mente io miro e piango.<sup>2</sup>

Si badi che *libertino* non significa soltanto 'licenzioso' e 'tracotante', come sembrano implicare questi versi. I pentimenti senili di Michelangelo andavano ben oltre. Basta leggere qualche verso delle frottole per capire quanto più vaste fossero le implicazioni. Per esempio questo passo (in cifra) della XXVIII:

E solamente d'una  
Colpa mi fei nocente,

---

<sup>1</sup> [*Peste*] v 45-67.

<sup>2</sup> Sat. VII, vv. 226-246.

Che troppo ebbi la mente  
E 'l guardo a quell'occhiale,  
Che tien la mira all'ale  
D'ogni e qualunque uccello;  
E dato ho nel bargello  
Perch'egli era proibito,  
Mentre i' credea a libito  
Potermivi affisare.  
E per troppo guardare  
Caddi dentro una fossa  
Che ha lacere l'ossa,  
La testa sbalordita,  
Ma senza della vita  
Arristiar l'archipenzolo,  
Però ch'io non mi spenzolo  
A troppo alte finestre,  
E ho più del pedestre  
Che dell'equite armato,  
E tanto ho del soldato  
Quanto giova a i bambini.<sup>1</sup>

In parole povere: Michelangelo ammette di essersi appassionato alla ricerca astronomica (con l'«occhiale» di Galileo ha spiato i moti degli «uccelli», ovvero degli oggetti celesti), incorrendo nelle stesse colpe del maestro («dato ho nel bargello»), disobbedendo alla stessa superiore e incontestabile autorità; tuttavia non si è mai impegnato oltre il limite della prudenza, perché non è nella sua indole esporsi in modo troppo pugnace; con tutto ciò non può negare di averne ricavate «lacere l'ossa» e «la testa sbalordita». Ora che, pecora smarrita, è tornato all'ovile, cerca addirittura di cancellare le tracce della sua personalità precedente, a cominciare dalle «parole [...] fetenti» che sono rimaste nei suoi autografi: ricevuto censore di se stesso.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Cod. AB 83, c. 65v. Non mi attento (per ora) a numerare i versi a causa delle molte cancellature e correzioni dell'autografo.

<sup>2</sup> Per questa autocensura negli autografi non posso che rinviare a quello che ne dico nel *Quad.*, in part. alle pp. 19-22.

Di questo galileiano pentito e convertito in “papalino” a oltranza, fino a farsi nemico della sua patria stessa, piuttosto che l’escrazione del male, abbastanza scontata e prevedibile (anche nella sua formulazione poetica), c’interessarono nelle *Satire* gli squarci che manifestano proprio un rapporto più cordiale con gli altri, gli amici che condividono care consuetudini di vita e solleciti affetti, ma anche gli squarci che rivelano nell’autore stesso una più intima, fragile, tormentata umanità. Particolarmente nella satira VII, quasi tutta dedicata all’insonnia, della quale Michelangelo soffriva atrocemente, tanto che il tema dilaga in tutti i suoi versi:

E intanto, discorrendo, lente lente  
vo consumando l’ore della notte,  
poi fo qualche divorzio con la mente,  
e non pensando a nulla, esse, interrotte  
da quella ottusità, mi son più brevi  
e facili a ’nghiottrirsi così rotte...<sup>1</sup>

L’ore insonni della notte sono occasione di una ricapitolazione desolata della propria esistenza:

Che quanto più la via corsi di vita,  
tanto più l’ebbi dura e mi spaventa  
pensar d’allungar più la tela ordita;  
e ’l dir della vecchiaia sì mi sgomenta  
e della a man a man decrepità,  
ch’io’ traggio il più ch’io posso e tarda e lenta,  
ch’io vo’ più tosto, come chi non sa  
la lezion ben al senno, restar muto  
che col dir biascicando andar più là.<sup>2</sup>

Questo vecchio tormentato è assai più appetibile della maschera perennemente aggrondata del censore per partito preso.

---

<sup>1</sup> Sat. VII, vv. 211-216.

<sup>2</sup> Sat. VII, vv. 247-255.

\*

Fra i due nuclei storici delle *Satire* si incunea l'*Epistola a Niccolò Arrighetti* (datata 2 luglio 1637), che qui si accoglie in appendice per il forte legame tematico delle lodi della vita in villa, lontano dall'«angusta gabbia» del viver cittadino (e cortigiano), la sola forma possibile di vita secondo natura: lodi che condivide con la sat. I (che ha, per giunta, lo stesso destinatario). Per altro, il genere letterario è affatto difforme e anzi per più riguardi opposto. Al satirista conveniva il cipiglio aggrongato del fustigatore dei vizi, moderato appena dalla complicità di un sodalizio di amici affettuosi. L'*Epistola* è un encomio, anzi – a dirla tutta – è una delle più sontuose oblazioni poetiche che l'autore era abituato a restituire in cambio di apprezzata ospitalità.<sup>1</sup> E in esordio è anche piuttosto pigra nel raccapizzare senza troppa fatica i *loci communes* di questo *locus amoenus*, adattando appena i dettagli alle circostanze. Sembra di rileggere una delle tante celebrazioni villerecce che infestano la letteratura tra Cinque e Seicento. In un certo momento il verso sembra voler traboccare nella più stucchevole pastorelleria:

Ma che 'ndugio a cantar di Cantagrilli?  
Perché non salgo il diletto monte  
a ritrovar lassù Dameta e Filli?  
Che stian cantando intorno a una fonte...  
[II, 91-94]

Ma per fortuna il pericolo è scongiurato. Quando Michelangelo comincia a vagabondare con i suoi ospiti nei dintorni di Montisoni, sulle pendici appunto del giogo di Cantagrilli o

---

<sup>1</sup> Per qualche frettolosa considerazione in merito vedi la *Memoria* premessa a *Quad.*, p. 31 sgg., con qualche riferimento ai testi delle rime e ad altri.

nelle sue vicinanze, ritrova una vena poetica molto più sua. D'altra parte è sufficiente la toponomastica a scongiurare le suggestioni dell'Arcadia infiocchettata che piaceva alla corte e all'accademia; alla rinfusa: Montedomini, Settimello, San Donato, Val di Marina, Monte Morello, Mugello, Le Croci, Carraia, Cantagrilli, Casaglia, Pinzirimonte, Calenzano, Travalle, Cavigliano, Torri, Vezzano, per non dire dei nomi che l'autore non ricorda.

In questo paese accidentato e fuor di maniera Michelangelo punta di solito su una cifra fra il quotidiano e il dimesso e perfino lo sciagurato, come i vetturali che si obiurgano per strada, o come la figurina del prete di Travalle:

Ci venne incontro e sopra le mutande  
il copria la camicia e sopra quella  
un zimarron che 'n sino a' piè si spande:  
altra non gli vid'io giubba o gonnella;  
ch'avea cenato e volev'ire a nanna,  
dalla gotta inchiodato che 'l martella;  
e sta sempre fra 'l letto e la ciscranna  
e si dispera e la sacra e la taglia...  
[II, 157-163]

O come l'altro prete, «che par fratel carnal della quartana» e che «quando non ha che far fila e dipana» (IV, 166); o come il «magnanimo» villano Tabosso, che trangugia vivi i ranocchi per sei giuli e gli uccellini per quattro soldi (IV, 28-39); per non dire della boccacesca «cerusichessa», che con disinvoltura prende il posto della figlia ammalata con il suo vagheggino (III-IV). O, al contrario, gli scorci arguti di Cosimino, che mentre suona lo zupfelo «vi volta a sghembo un cotal occhiolino» (III, 63); o dell'avvenente fattoressa «ballerina», «che corvettava e non metteva piè 'n fallo» (III, 112).

Ed è pur questa un'utopia delle «leggi naturali» (II, 106), ideologate non in un favoloso *bon sauvage*, ma in un florido *contadino* («Perché non son io nato un contadino...?») [II, 230]: lui così fiero di essere un *cittadino*, di appartenere a una famiglia della classe dirigente fiorentina, che aveva dato dei priori alla città. E negli spassi villerecci «tempra un'oc-

culta *sua* maninconia» (III, 36) e sorride degli incidenti che possono (anzi, non possono non) capitare, come un improvviso nubifragio estivo:

No' eramo pur concì, Dio lodato!

Un topo er'io d'un orcio uscito fuore,  
un cencio, anzi di cenci molli un sacco,  
che grondì tutto di drento e di fuore.

[...]

Io lascio cavalcare i più galanti,  
e capone e ritroso e ostinato,  
a voi, qual io mi sia, cammino innanti,  
e tutto zaccheroso e 'nzavardato  
vi guardava venir 'n un certo mo'  
ch'io v'udia dire: I' mi son rinfrescato.

[IV, 75-93]

A questo mondo rustico – e non *rusticale* – contribuiscono per la loro buona misura vegetali<sup>1</sup> e animali, dal cucciolo giocherellone Bronte alla mostruosa «botta» ('rospo') che fa scappare con poca gloria Michelangelo alla fine della vicenda, all'asino neonato del capitolo III:

I' canterò di quell'altro asinino  
ch'appena nato incominciò a ragghiare,  
sì ch'una gran ventura gli indovino.

Corse alla mamma e volsela baciare  
e poco manco che per tenerezza  
quella non si vedesse lacrimare.

[III, 94-99]

---

<sup>1</sup> *Exempli gratia*: «[...] d'ogni sorte erbette, / di ch'è più 'l gusto o la sanità amica. // Fassene torte, salsa, se ne mette / nelle minstre, fassene insalata, / e crude e cotte e mescolate e stiette: // d'aglietti e cipollini una brigata, / capperi, novelline e uve spine, / con ciò ch'ama vie più voglia svogliata» (II, 23-30).

È la poesia sghemba, bisbetica, cordiale, tenera, delle cose «vive e vere», che, quasi scomparsa nel *Quaderno delle rime burlesche*, ricompare a lampi nell'*Epistola*.

## SIGLE BIBLIOGRAFICHE

### *Testi*

#### BUONARROTI 1852

MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, *L'Ajone*, a cura di Pietro Fanfani, in «L'Etruria», II (1852), pp. 485-512, 557-576, 598-613, 617-657

#### BUONARROTI 1862

*La Fiera* commedia di MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, e *La Tancia* commedia rusticale del medesimo, con annotazioni di Pietro Fanfani, Firenze, Felice Le Monnier, 1860, 2 voll.

#### BUONARROTI 1863

*Opere varie in versi ed in prosa* di MICHELANGELO BUONARROTI il Giovane alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani, Firenze, Felice Le Monnier, 1863

#### BUONARROTI 1984

MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, *La fiera. Redazione originaria (1619)*, a cura di Uberto Limentani, Firenze, Olschki («Biblioteca dell'«Archivum Romanicum"»), I 185), 1984

#### BUONARROTI 2021 (abbreviato in *Quaderno* o *Quad.*)

MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, *Quaderno del-*

*le rime burlesche*, Edizione critica per cura di Danilo Romei, s.l., Independently published, 2021

CONDIVI 1746

*Vita di Michelagnolo Buonarroti [...] pubblicata mentre viveva dal suo scolare* ASCANIO CONDIVI, seconda edizione, in Firenze, MDCCXXXVI, per Gaetano Albizzini, all'insegna del Sole

*Quad.*

vedi BUONARROTI 2021

RONDINELLI 1714

*Relazione del contagio stato in Firenze L'Anno 1630. e 1633. Coll'aggiunta del Catalogo di tutte le Pestileze più celebri, che sono state nel Mondo, delle quali si trovi fatta memoria.* Nuova edizione. In Firenze. Nella Stamperia di S. A. R., Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi. 1714. [*princeps*: In Fiore(n)za, per Gio: Batista Landini MDCXXXIV]

SOLDANI *Satire* 2012

IACOPO SOLDANI, *Satire*, a cura di Silvia Dardi. *Introduzione* di Danilo Romei, Firenze, Società Editrice Fiorentina («Quaderni Aldo Palazzeschi», n.s. 30), 2012

TRUCCHI 1847

*Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo* raccolte e illustrate da FRANCESCO TRUCCHI socio di varie accademie. Volume IV. Prato, Per Ranieri Guasti, 1847

### *Studi*

COLE 2007

JANIE COLE, *A Muse of Music in Early Baroque Florence. The Poetry of Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, Leo S. Olshki («Fondazione Carlo Marchi – Quaderni», 33), 2007

COLE 2011

JANIE COLE, *Music, Spectacle and Cultural Brokerage in*

*Early Modern Italy. Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Leo S. Olshki («Fondazione Carlo Marchi – Quaderni», 44), 2011, 2 voll.

CORSARO 1992

ANTONIO CORSARO, *La poesia senza pubblico. Teoria, scrittura e diffusione della satira nel primo Seicento*, in *Italiana*, IV. *Literature and Society*, edited by Albert N. Mancini, Paolo A. Giordano, Enrico Pozzi, West Lafayette (Indiana), 1992, pp. 31-61; poi in ID., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli Editore («Cinquecento» / Studi, 2), 1999, pp. 163-188

LIMENTANI 1961

UBERTO LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, MCMLXI

LIMENTANI 1975

UBERTO LIMENTANI, *I capitali di Michelangelo Buonarroti il Giovane a Niccolò Arrighetti*, in «Studi secenteschi», XVI (1975), pp. 3-42

LIMENTANI 1976

UBERTO LIMENTANI, *Tre satire inedite di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, in «Studi secenteschi», XVI (1976), pp. 3-31

MASERA 1941

MARIA GIOVANNA MASERA, *Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Torino, Rosenberg & Sellier («R. Università di Torino – Fondo di Studi Parini-Chirio»), 1941

POGGI SALANI 1969

TERESA POGGI SALANI, *Il lessico della “Tancia” di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, La Nuova Italia Editrice («Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Milano»), LIV), 1969

ROMEI 1989

DANILO ROMEI, *Sulle “Satire” di Michelangelo Buonarroti il Giovane: primi contributi alla storia del testo*, in «Filologia e critica», XIV, 2 (maggio-agosto 1989), pp. 254-267

ROMEI 1990

DANILO ROMEI, *Sulle "Satire" di Michelangelo Buonarroti il Giovane: manoscritti e datazioni*, in «Filologia e critica», XV, 1 (gennaio-aprile 1990), pp. 3-56

ROMEI 2006

DANILO ROMEI, *Ironia e irrisione. La poesia giocosa nell'ultimo trentennio del Cinquecento*, cap. V di AA.VV., *Storia letteraria d'Italia*, Nuova edizione a cura di Armando Balduino, *Il Cinquecento*, a cura di Giovanni Da Pozzo, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, tomo III, pp. 1655-1688; e poi, con il titolo *La poesia giocosa e satirica nell'ultimo trentennio del Cinquecento*, in ID., *Altro Cinquecento*, 289-350

ROMEI 2013

DANILO ROMEI, *Storia delle Satire di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, in ID., *Secolo settemodecimo*, s.l., Lulu, 2013, pp. 55-134

SOLERTI 1905

ANGELO SOLERTI, *Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1600 al 1637. Notizie tratte da un Diario con appendice di testi inediti e rari*, Firenze, R. Bemporad & Figlio Editori, 1905

# SATIRE



[c. 1r]

[I]

*Al Signor Niccolò Arrighetti*

Mandoti questo coso pe' gran caldi,  
che, fatto pe' gran freddi, è ancor gelato:  
l'ho tenuto coperto e conservato  
sino a questa stagion che lo riscaldi. 4

Ma come è ver che gli uomini ribaldi  
né per variar di tempo né di lato  
non varian mai, però ch'uso ha 'l peccato  
sul mal consiglio suo star co' piè saldi, 8

così vegg'io (leggi, rileggi e rastia,  
ritocca e 'l ritoccato riscancella,  
leva, riponi, rassetta e disfà) 11

ch'ogni parola pur con l'altra s'astia  
né di sé la vicina vuol più bella  
e la leggenda mia qual fu si sta. 14

Sempre del vin ch'ell'ha  
getta la botte e tal la penna mia  
quell'è ch'ella fu sempre e sempre fia; 17

che, ritrosa e restia,  
per arar fogli e succiar calamai  
mi rende sempre più grosso che mai. 20

Arrighetti, che hai  
di miglior temprà e temperino e penna,  
tuo fia finir quel che la mia n'accenna: 23

rifammi la cotenna  
a questo mio lavor; tu mel pulisci  
e tu mel lima, impomicia e forbisci; 26

fa' che tu me lo lisci  
(s'egli è però possibil) qualche poco;  
e s'e' non è possibil, dallo al fuoco. 29

Se quanto è 'l mio diletto voi sapete  
 (e ne fa fede altrui la penna mia,  
 che sempre beve e suda e sempre ha sete) 3  
 d'osservar ciò ch'io 'ncontro per la via,  
 opre, costumi, intenzioni, affetti,  
 guardare e ponderar, di chiunque sia, 6  
 stupor non vi sarà, dolce Arrighetti,  
 se, pensando di voi, cercherò quale  
 piacer v'ha tolto a' giuochi e a' banchetti. 9  
 Or ch'è 'n su lo 'ngrassarsi il carnovale,  
 voi fra Monte Morello e Cantagrilli  
 tornate a rivestirvi il rusticale, 12  
 quando, di vetro fatti gli zampilli,  
 a' vostri fonti il mormorare è tolto  
 che ne inviti a ballar Damone e Filli, 15  
 e d'alte nevi orridamente involto  
 non può farvi veder di fiori o d'oro  
 l'alma terra adornato il crine e 'l volto. 18  
 Mi par sentirvi dir: L'età dell'oro,  
 ch'era il ver carnovale de' nostri antichi,  
 solo di libertà pregiò 'l tesoro, 21  
 la qual più trovan fra le viti e i fichi,  
 fra le ginestre e fra gli abeti e i faggi  
 che sotterra quaggiù gli uomin lombrichi. 24  
 Queste mura, ch'al sol vietanne i raggi,  
 l'alte reg[g]e de' magni cittadini  
 adúggiane il veder settembri e maggi. [c. 3v] 27  
 E v'è più a grado pe' valdimarini  
 poggi salir che questi aurei palagi  
 a cercar la consorte pe' festini; 30  
 e 'l conversar co' Menichi e co' Biagi  
 che qui con quello e con quell'altro e questo  
 gioiel muschiato infra bambagia d'agi; 33

o con tal, la cui pratica d'agresto  
 sempre ti frizzi, o con qualche babello  
 che ti torreggi sopra odioso e infesto. 36

Far maschere i figliuo' scherzo v'è bello  
 con una pelle che paia dell'orso  
 o un santambarco d'un contadinello; 39

per lungo prato esercitarli al corso,  
 porli in contrasto or di scherma or di lotta,  
 palla o pallone, a far robusto il dorso; 42

e quando sia più opportuna l'otta,  
 vi giova il porli a tratteggiar matita,  
 e far d'occhi e di nasi una gran frotta; 45

far con essi talor salubre gita,  
 fermarsi a disegnar più d'un prospetto:  
 gregge che pasca per spiaggia fiorita, 48

il suo pastor con la zampogna al petto,  
 villaggi, selve, rupi, amene valli,  
 un presepe, un procuoio, un umil tetto. 51

Potete in varie guise trastullalli  
 e inanimarli all'arti oneste e buone  
 e giocondo a virtù sempre incitalli, 54

fabbricar lor le scene e, a proporzione  
 della loro avvenente puerizia,  
 far lor le parti e fermar le persone 57

e letiziar della lor gran letizia,  
 ch'andati a uccellar con la civetta,  
 pettirossi arrecaronne in dovizia. 60

Intorno al fuoco o al sol d'una loggetta,  
 parmi vedervi e legger lor lezioni  
 qual richiede l'età, setta per setta: 63

angoli e cerchi e l'altre introduzioni,  
 fonti di tutti i geometri rivi,  
 spianar loro e di quei le passioni; 66

e ne' genii provar più e men vivi,  
 pensar di dare a questo e a quel di sprone  
 verso quel fine ove più pronto arrivi, 69

acciò che poi, matura la stagione,  
 ridano i frutti più belli e fecondi,

non violenza di coltivazione.	[c. 4r] 72
Desia 'l castagno l'alpe e l'alme frondi di Palla il colle e la riviera aprica, sassoso il lito i pampani giocondi,	75
che son dell'uve clipeo e lorica contro ai raggi del sol fervidi immiti e 'l flagel della grandine inimica.	78
L'età novella e gli anni, che romiti vennero al mondo dianzi ai primi fiori, n'additan di natura i propri inviti:	81
ch'a chi la toga, a chi impromette allori, a chi l'elsa dorata, a chi le insegne che Roma serba a parrochi e pastori.	84
Chi splendor d'alto fuoco ama, le legne apporti là dove l'aiuta il vento che dolce spiri (che 'l soverchio spegne).	87
Non frettoloso il passo o troppo lento mòvasi ove 'l desio lavora interno: dal correre e 'l gir zoppo egual dissento.	90
Io voi costì, vero cultore, scerno imporre il giogo ai pargoletti ingegni, che chi 'l porta all'april gli è lieve al verno:	93
quel giogo senza cui deliri indegni scorre la gioventù, ch'oggi è sì folle che par che d'aver senno si disdegni.	96
Ma, se 'l padre dell'un fu vile e molle e de l'altro o superbo o violento, chi dunque i figli a fin di gloria estolle?	[c. 4v] 99
O fortunato cento volte e cento figlio, a cui genitor mostrò 'l sentiero che n'apre il varco all'immortal contento,	102
che, spinoso all'entrar, rigido e fiero, dopo tanto domar belve empie e rie, Alcide scorse a riposarne altero!	105
Arrighetti gentil, ch'a queste mie ciance date l'orecchie, come quello ch'aveste il latte dalle cortesie,	108
potete d'ogni tempo un tempo bello	

darvi felice, ch'avete disegno  
 e da tòrvi le brighe qua un fratello; 111  
     e goder di color ch'appieno il regno  
 godon di pace senza ambizione,  
 ch'han l'alma d'oro e fuor sembran di legno; 114  
     e la Cecca e Matteo, la Lena e Mone  
 chiamare a far tremar portici e sale  
 battendo le calcagna in gran trescone; 117  
     e con essi lo scherzo, zappe e pale  
 disegnar fosse il contadino e l'oste  
 o altra da villan fantasia tale: 120  
     dolci diletta da ir per le poste,  
 cercandoli più oggi che domani,  
 delle mosche de' cuor ventagli e roste. 123  
     Oh de' nostri pensier fallaci e insani  
 angusta gabbia, miserabil laccio  
 da pappagalli, da scimie e da cani! 126  
     Veggomi innanzi il meglio e 'l peggio abbraccio:  
 bramo al ciel puro serenar la vita  
 né so disciormi dal vulgare impaccio, [c. 5r] 129  
     né tòr dalla tenace calamita  
 del broglio popolar, che tanti avvolge  
 entro i suoi labirinti senza uscita 132  
     e attende a empier sacca e a colmar bolge  
 di desiri e speranze, onde l'incarco  
 dal randel che 'l legò mai non si svolge. 135  
     Dammi (dico talora) il santambarco,  
 pon mente se bisogno ha la balestra  
 di risarcir tenere o incordar arco; 138  
     e sì m'accendo alla vita silvestra  
 ch'io penso essere in villa in quattro passi;  
 poi mi rattien questa bugiarda orchestra, 141  
     che vuol che 'l carnoval bagordi e spassi  
 brami anch'io di veder dietro alla plebe  
 e folle scorra per piazze e per chiassi; 144  
     e lascio incolte quelle amiche glebe  
 ond'ho la vita e col poder la vigna  
 e 'l villan meco impoltronisce ed èbe; 147

e frutto in loro e virtù in me traligna,  
 che 'l salir monti e declinar per valli  
 spiriti aduna e forze raggavigna. 150

Dolce è di fior vermigli, azzurri e gialli,  
 pascere gli occhi per gentil diletto  
 e nel verde natio riconfortalli. 153

Com'è grato per l'ombre d'un boschetto,  
 mentre di cento augei ne invita il canto,  
 or tesser rime or fabbricar concetto! 156

Voi, ch'avete le Muse amiche tanto,  
 esser potete a voi medesimo prova  
 e di ciò ragionar con proprio vanto. 159

Né meno è grato e con diletto giova  
 (se all'utile e al diletto in un s'attende,  
 che si rado a gran studio uom giusto trova) 162

se in man coltello o segolo si prende,  
 se la stagion v'arride e 'l di sereno,  
 e per piante innestar rami si fende; [c. 5v] 165

e in ispaziarsi per giardino ameno  
 girne stirpando or temeraria fronda  
 or ramo stanco in cui l'umor vien meno. 168

Così per tutto ove soverchio abonda  
 germe importuno o tronco inutil cade  
 ferro s'avesse da girarlo a tonda! 171

Felice fòra il borgo e la cittade  
 e ben degno del frutto quel colono  
 che ritirasse l'orto alle sue strade. 174

Per le ville sol regna il bello e 'l buono:  
 come mi dolgo esserne stato schivo,  
 ch'io sarei forse altro uom da quel ch'io sono! 177

Son semimorto e sarei più che vivo,  
 avrei tratto colà corso men fosco  
 e fruito di quel ch'io lodo e scrivo. 180

Seguir fere ed augelli in piaggia o in bosco  
 è vaga cosa ma giovenil cura,  
 ormai più addentro io col mio occhial conosco. 183

Congiunte al mio favore arte e natura,  
 proverei incomparabile il contento

in questa età, quantunque egra e matura:	186
quel ch'al novembre io già piantai sermento,	
ceraso o pero o mel cotogno o pesco	
o altro, da delizia o da provento,	189
veder ch'e' sia attaccato e verde e fresco	
e fatta a primavera bella messa,	
parer parlare e dirmi: io cresco, io cresco.	192
L'uliva, delle piante principessa,	
celebrerei con speme d'empier l'orcìa,	
che gravida di fior pieghi se stessa;	195
che 'nvan tartufi ci darebbe Norcia,	
ostriche invan Livorno, invan prugnuoli	[c. 6r]
Volterra e le montagne di Val d'Orcia,	198
se Minerva, sortita a gradir gli oli,	
non arridesse all'annue fatiche,	
figlia di Giove, con piogge e con soli.	201
Ammirerei dell'oro lor le spiche	
gravi volger al sòl curve le teste,	
per granai arricchir, scosse le biche;	204
e di gemme lièe bigonce e ceste	
io stesso empier vorrei, per trarne lieta	
l'ambrosia e 'l nettar, tormentate e peste;	207
il nettar per cui sì superba è Creta	
e Vesuvio, onde Napoli vicino	
vanto ha maggior che per cavalli e seta;	210
Vesuvio altier, che fatto oggi è cammino	
delle fucine de' tormenti inferni	
(segno che 'l mondo va verso il declino),	213
tremar radici e concussar di perni,	
la macchina cader che vi si regge	
mostra con gli edificii suoi superni.	216
Che, se ribelli alla terrena legge	
si fanno oggi color che denno il freno	
della terra tener, che non vanegge,	219
se traboccante è il mondo, non pur pieno	
di colpe, è forza alfin che dia la volta	
e caggia e s'inabissi e venga meno.	222
Misera Italia, ch'ambizione stolta,	

fiera rapacità, diro furore	
fra tanti mali ha angustiata e involta!	225
Misera Italia, e già del mondo onore,	
di virtù donna e di forze regina,	
nudrice d'armi e madre di valore,	[c. 6v] 228
dov'è la bella antica disciplina	
da rintuzzar le belve nelle tane	
e a farne scempio entro lor sbarra alpina?	231
L'almo Vesuvio sterile rimane,	
che soleva de' cuor tartaro e sabbia	
e tutte passion purgar non sane,	234
che della peste in su l'aduste labbia	
(tigre inumana, indomita e vorace)	
potea mansuefar livore e rabbia,	237
estinguer l'ire, affascinar la pace	
nell'ambre sue potabili vitali	
e placar e quietar Bellona audace;	240
e de' furor regnanti marziali,	
onde vedemmo i miseri vicini	
e veggiamo altri trepidar fra i mali,	243
frenar l'orgoglio co' liquor divini,	
che son d'angosce e doglie onde di Lete	
(vagliami il gioco) i preziosi vini.	246
Tranquillati i pensier, costì godete	
e 'l cor vestendo di serene voglie	
dolci del carnevale i dì traete;	249
ed io, fin ch'altra stella non mi toglie	
da queste anguste mura ove sì strette	
mi son prefisse al viver mio le soglie,	252
starò pe' cerchi a udir legger gazzette,	
ch'or sia presa Magunzia, ora Colonia,	
che Svezia alla Germania il morso mette;	255
e se scettro aver vuol quel re in Pollonia	
o pur sempre tener l'imperio in pianto,	
che posto ha il mondo in tanta querimonia	[c. 7r] 258
e poco men che desolata Manto,	
mentre l'Ibero il Po vuol tòr di lato,	
ond'ha Casal sì glorioso il vanto;	261

e 'l dubbio rinnovar sì replicato,  
se 'l Rinuccino o 'l Gherardesca o 'l Nori  
avrà di Flora il pastoral gemmato; 264  
e s'uscirà mai più (mal aggia!) fuori  
questa gravosa imposizione amara,  
per cui stillan sudor gli animi e i cuori, 267  
che la peste comprar ci fa sì cara.

[c. 9r]

[II]

*Al Signor Iacopo Soldani*

Soldani, io ben sapea che del tuo 'ngegno,  
del tuo 'ntelletto il critico talento  
passava, il sa ciascuno, oltre ogni segno, 3  
né sdegnava or dell'oro or dell'argento  
far paragone e scior questo da quello  
con accorto e sottile avvedimento; 6  
ma 'l piombo vil, ma 'l dispregiato orpello  
scevrar più e men fine e farne prova  
uso già non stimai del tuo coltello; 9  
e a te sol credei quella mia nuova  
sconciatura mostrar del mio pensiero,  
ch'a fare aborti e mostri sempre cova. 12  
Tu mi facesti insuperbire altero  
e m'inducesti a salir l'alte scale  
e parvemi a salirle esser leggero, 15  
che quando d'ambizione uom cinge l'ale,  
tacco i monti più alpestri, ma le nubi  
sormontare e più suso hassi in non cale: 18  
senza l'onde gravar passa i Danubi  
e varca gli Oceàn, non pur gli Egei,  
quei cui d'ambizion vento il desio rubi. 21  
Né pure al tuo Signore, a cui non dei  
persuader, dopo altre virtù mille,  
che discrezion, che sì discreto sei, 24  
né pure al suo fratel, che per le ville  
d'Arcadia fe' destar la mia zampogna,  
al suon di cui fra più guerrier fu Achille; [c. 9v] 27  
ma, indefesso cultor di mia vergogna,

di mie guance il rossore amar sembrasti,  
come chi 'l fallo altrui scoprire agogna: 30  
a quei frivoli scherzi anche invitasti  
uditor dagli intrinsechi strafori  
chi sol nacque col regno a' pensier vasti; 33  
onde sì fatti special favori  
a quelle storie mie pestilenziali  
la peste fer piacermi e ' suoi fetori. 36  
Ma più giovarmi quegli acuti sali  
che tu spargesti con più d'un compagno  
in quel che 'n sulso avea più ne' mie annali: 39  
dell'amico i consigli sono un bagno  
che purga e ne conforta e ne ristora;  
ma degli amici finti un sozzo stagno. 42  
Quel venerabil vaso di Pandora,  
che tanti ne versò mali e cattivi,  
ci fece industri al ben che n'avvalora, 45  
ond'è che molti pur si veggon vivi,  
che sarian pasto d'arche e cimiteri  
e un gran pezzo fa di vita privi. 48  
Similmente all'alme, da' pensieri  
gravate e inferme, si cercar ristori  
che le rendessero agili e leggeri. 51  
Non dirò che 'n sollazzo lor gli amori  
nascessero a scherzar con essoloro,  
che son più ch'i sollazzi i lor martori; [c. 10r] 54  
e non dirò che lo splendor dell'oro  
uscisse di sotterra in lor vaghezza,  
per cui tanti infelici e sono e foro; 57  
che, se diletta e grata è la ricchezza,  
diletto e grato a chi ha buon gusto è 'l vino,  
ma ne conduce a vaneggiar d'ebbrezza. 60  
In fra i primi piaceri peregrino  
stimato fu e stimasi piacere  
da qualcun poco manco che divino 63  
sudando, ansando perseguir le fiere  
per selve, per campagne, monti e colli  
(da me piacer non già, ma dispiacere), 66

piacer di cui gli uomin non mai satolli,  
 per poterne goder più agiatamente,  
 senza che sol gli infiammi o pioggia immolli, 69  
 fecer venir dall'Indo e dal Ponente,  
 da' Numidi arsi e gelidi Biarmi  
 belve spietate, di cui l'ugna e 'l dente 72  
 invece di coltella e dell'altre armi  
 valessen contro al ferro e contro al foco  
 o ad altra offesa che contro lor s'armi; 75  
 e presersi, empi, dispietato gioco  
 che gli uomin, degli altri uomini idolatri,  
 quai belve tra le belve avesser loco; 78  
 terme fero e agoni e anfiteatri,  
 vittime del domin, gladiatori  
 voller veder di sangue ondosi e atri. 81  
 Questi spassi e piacer, questi ristori  
 degli animi conviene esser giocondi  
 che son della natura imitatori, [c. 10v] 84  
 ch'a confortar lo sguardo e fiori e frondi,  
 ch'a consolar l'orecchio il mormorio  
 d'un fiumicel, che vago l'erbe inondi, 87  
 per me, non sangue né sudor, desio,  
 ma quivi dagli amici e dotti e saggi  
 nutrir di senno il vòto ignorar mio. 90  
 Un lauro, un olmo, un platano, ch'ai raggi  
 del sol s'opponga, assai m'è più suave  
 che seguir belve e a ciascun passo io caggi. 93  
 E quando a te talor non fosse grave  
 e che ti fosse dal Signor permesso,  
 che sei fido di senno e porto e nave, 96  
 oh come mi sarebbe in tal Permesso  
 dolce il posar sedendovi tu meco,  
 ch'io veggo ognor da tante cure oppresso! 99  
 Come dolce risponder parrebbe Eco  
 se 'l Guiducci, se 'l Nerli e 'l Galileo  
 vi fusse, mia ventura, a seder teco! 102  
 Voi che tanto sapete, ei seppe e feo,  
 e che però dovete andarne sciolti

d'ogni caso e periglio avverso e reo, 105  
e, da l'eternitade 'n grembo accolti,  
ricever esca a viver immortali  
né mai sparger di neve o crini o volti. 108  
Mentre inondan l'Italia tanti mali,  
e peste e guerra, e recanci alla mente  
spettri e forme a ognora egri e letali, 111  
perché non tolti dall'afflitta gente,  
come che Marte in noi sdegno non mostre  
e del contagio sol si tema il dente, 114  
e non raccolti per l[e] verdi chiostre  
d'alcuna all'aer buon vicina villa [c. 11r]  
(fusse la mia, fuss'una delle vostre), 117  
non cerchiam noi scansar Cariddi e Scilla  
di pensieri e perigli sì noiosi  
che la mente e che 'l sen sempre distilla? 120  
E di Pampinea imitator gioiosi,  
di Filomena e l'altre sue compagne,  
di Dioneo e ' suoi sòzzi amorosi, 123  
non andiam no' a vagar per le campagne,  
ov'io presumo voi certi miei versi  
male imbastiti fornir di pistagne, 126  
e guarnizioni di color diversi  
di vostra propria mano esservi apposte  
e di quei fior che avete 'n seno aspersi, 129  
che sì pur dianzi cortese ne foste  
di vostri vezzi e di vostre carezze  
né che per me mai le teneste ascoste; 132  
e sì le mie 'mperizie avete avvezze  
al dolce cibo del vostro consiglio  
ch'esca non è che 'l gusto mio più prezze. 135  
Né son di quei, ch'amando il lor periglio,  
anzi il lor danno, van mercando lode  
d'un loro sterpo ch'ei credono un giglio; 138  
né son di quei ch'a se stessi fan frode  
e attingon con lo spillo l'altrui 'nganno  
e l'orecchio sel bee e 'l cor ne gode; 141  
che si fan fabbricar gli occhi di panno

a quello adulator che dentro un sacco  
 gli stiva, donde uscire unqua non sanno. 144  
 Questo oggi s'usa e con uccello e bracco  
 si va a caccia a chi n'unga gli stivali  
 e di tal unto c'è un grande smacco. [c. 11v] 147  
 Vieni, e se carteggiar que' miei giornali,  
 ove tante bazzecole la penna  
 mia (sto per dir) pisciò materiali, 150  
 ti fia d'umor, darotti quest'antenna  
 forse alle mani e li porrò nel fuoco,  
 perché pelata in quello arda la penna. 153  
 Fatto a Vulcan tal sacrificio, giuoco  
 forza a te fòra ristorarmi 'l danno  
 col trar fuori un tuo foglio a poco a poco, 156  
 come gli uomin modesti e saggi fanno;  
 e con un riso tuo piacevol dire:  
 Contentatevi voi d'un po' d'affanno? 159  
 E con tal modo di fare inferire  
 alcuna di tue satire insalate,  
 ma da te letta mal, volerci aprire; 162  
 che poche le persone litterate  
 son quelle che de' dotti scritti loro  
 carte e coverte si faccian dorate. 165  
 Io addomando in questo caso l'oro  
 leggerle come in palco alzar turgenti,  
 farne le rassodie quasi col coro. 168  
 Ma gli uomin degli altri uomin più eccellenti  
 non curan d'apparire: i ricchi veri  
 non ostentan loro ori e loro argenti. 171  
 Lascio portarmi a ccerti miei pensieri,  
 ond'è che poi m'accuso e mi riprendo,  
 dòlla agli amici più ch'agli stranieri. 174  
 Deh, ch'io t'ho censurato non volendo.  
 Conosco che tal volta tu ti pari [c. 12r]  
 e che tu inciampi e vacilli leggendo. 177  
 Egli è che tu hai 'n sen concetti vari  
 e che mentre tu leggi anche a quei pensi,  
 come l'avaro fa de' suoi danari. 180

Sempre innovansi in te materie e sensi  
 e gli digrumi e la mente lavora,  
 onde agli intoppi della lingua viensi. 183

Ma 'l tuo satirizzar tanto t'onora,  
 ch'ogn'altro aringo fassi oscuro e muto  
 che fe' gran tempo insuperbirsi Flora. 186

D'un drappo d'or gemmato è 'l tuo tessuto  
 e le tue gemme fan lume alla via  
 del secol cieco, zoppo e iscrignuto. 189

Quest'è la vera e santa poesia  
 che giova e 'n sua repubblica Platone  
 accorrebbe, o ottimati o monarchia 192

o pur popolaresca mistione,  
 dove la plebe e 'l volgo anch'ei si inostra  
 e dà la fava e siede a far ragione. 195

Tu 'l Pèrseo e 'l Giuvenal de 'l età nostra,  
 tu 'l Flacco e quei ch'Orlando trasse fuora  
 del solco, sì diverso Amor ci giostra. 198

Vieni, Soldano mio, vieni e ristora  
 l'anima: son ristoro insin le noie  
 appo d'un lungo posar la dimora; 201

che, se quassù non grandi spassi e gioie  
 non troverai, tu gli porterai teco:  
 fan dolce ogni mio amar tue salamoie. 204

Tu puoi tu dirizzar ogni mio bieco,  
 ogni torto dell'animo far retto,  
 cammino io sempre par quand'io vo teco, 207

ridurre a perfezion tu 'l mio 'mperfetto  
 co' tuoi costumi puoi, col tuo gran senno,  
 d'ogni menda il mio ingegno e tu far netto. 210

Se l'elemento, ch'ebbe prima in Lenno  
 l'origin sua, fu quel che agli animali  
 porse il vigore onde quei viver denno, 213

s'a terra e aere e mar diede vitali,  
 come inteso ho talor, virtuti il foco,  
 tu se' quel ch'a tuo amici cingi l'ali; 216

ond'io, con esse alzato a poco a poco,  
 nel sol mi specchio e mai non le mi stacco,

né, Fetonte, rovino, Icar, mi cuoco. [c. 12v] 219  
Ma, per non far di rima in rima scacco  
di concetti e pensier troppo discosto  
e che paiano aver duro l'attacco, 222  
ripiglio e dico: andiamo innanzi agosto,  
ch'a' rusignuoi successe le cicale,  
ai fiori e le viole i fichi e 'l mosto, 225  
ogni nostro pensier capitre' male  
e si farebbe piacer da villani  
e si convertirebbe in bacchanale 228  
e da vendemmiator briachi e 'nsani.

[c. 13r]

[III]

*Al Signor Mario Guiducci*

Come sia incerto il ben ch'altri altrui voglia  
e finto e falso e doppio e immascherato,  
la mia lingua verace a dir si scioglia. 3

Fatti dal dì che 'l mondo fu creato  
che troverai che 'l falso amore in Dio  
fu tal che ci ebbe tutti rovinato; 6

e tanto è rado de gli uomini il fio  
ch'a Dio si rende ed è si diminuto  
che si può dir consecrato all'obblio. 9

Non so per simil colpa più star muto,  
che fui inclinato sempre ma' allo amore  
e, seguendol, talor n'andai perduto. 12

Ma chi ebbe al natal di temprà il cuore  
ch'all'infocarlo bastò solo un lampo,  
tempo non fuvi a dare acqua all'ardore. 15

Ma per qual valico ora entrerò in campo,  
mantenitor di questa mia querela,  
sì ch'io non dia col primo piè d'inciampo? 18

Fammisi al guardo la gonfiata vela  
di Bireno, di Tèseo e d'Enea,  
che 'l mio detto esser ver da prima svela. 21

Ma degli amanti la perfida e rea  
fede provar difficoltà non trova  
e ingannata anche fu più d'una dea. 24

La gelosa Giunon nel letto cova  
e Giove a sparabicco va la notte  
e si busca a frugnuol cacciagion nuova. [c. 13r] 27

Par che l'Aurora per Cefal borbotte,

ch'ito a mugner le capre, a lei non torna con un paio delle fresche sue ricotte.	30
Diana anch'ella, ch'al ciuffo ha le corna, di martel crepa per Endimione, come che bacchettona, che soggiorna.	33
Falso è l'amor di tutte le persone e ben che esempio io dia degli uomin solo, le donne tutte son d'una ragione.	36
Mettile tutte in un medesmo ruolo: già non intendo dir non onorate, ch'io non intendo ogn'uomo anche assiuolo, ma 'l vasto regno dell'infedeltate ha per vassalli i regi anche e i signori, non ch'i patrizi e che la povertate.	39 42
Ma, per cominciar prima dai minori, piglia elitropia e saggiavi gli amici: di quante marcassite in fra pochi ori vi vedrai tu restar gli espressi indici! E elitropia infallibil ti fia la tua fortuna e i dì tristi o felici.	45 48
Vienti una eredità da chi che sia, o parente o amico (or fusse ei vero e con mille buon prò che Dio ti dia): tu eri prima forse men ch'un zero senza l'appoggio d'alcuna figura, e vieni a rilevare un dieci intero, un cento, un mille; e una creatura bella riesci, ch'eri un embrione informe, da dover farne iattura.	51 54 [c. 14r] 57
Ognun ti vuol per donno e per padrone, ti s'offre, ti si frega, ti s'impegna, serba a te roba e vita e tai canzone.	60
Ecco in un tratto ch'altro vento regna di ver Montasinaia e Scarperia con la stagion che chiama a tagliar legna: mi raccomando alla vossignoria! Rapisceti l'amico il tramontano, nelle secche dàì tu di Barberia.	63 66

Dal dispettoso can de l'ortolano  
 e che per sé non mangia la lattuga,  
 e non vuol ch'altri vi dia su di mano 69  
 e alla frutta fassi ond'altri il fruga  
 e rigna e morder tenta e gli riesce  
 e or s'avventa e or s'arresta in fuga, 72  
 men tristo e velenoso l'umor esce,  
 ben che d'invidia pregne le vesciche,  
 che non è quel che 'l mal amico mesce. 75  
 Se 'l can non vuol veder sventrar le biche  
 e né tagliarsi le poppe alle viti  
 e scavezzar pannocchie e rader spiche, 78  
 se tu riguardi, egli è perch'egli imíti  
 il ben del suo signor, l'util suo brami,  
 invido stimol non che 'l cor gli incíti; 81  
 né ciò avvenir dir puossi ch'ei disami  
 li viator, con cui non fu congiunto  
 per nodo unquanco d'amicali stami. 84  
 Nota di grazia, Mario, questo punto,  
 che logico, filosofo e geomètra,  
 il sugo di tali arti hai tutto emunto. 87  
 L'amico, che da te più non impetra  
 o l'imprestanza del danaio o 'l dono  
 né spera in istral più di sua faretra, [c. 14v] 90  
 vede la mensa tua non più 'l vin buono  
 mescer di Chianti e di Montepulciano  
 e né ch'al palco di cucina sono 93  
 le starne, i tordi e ' polli, leva mano  
 alle comparse e dà le vele a' venti:  
 l'amico è diventato un indiano. 96  
 L'amico è morto, mettil fra gli spenti,  
 con tale amico poni alcun vicino,  
 vi possono anche entrar de' tuoi parenti. 99  
 Verrò anch'io volentieri al tuo camino  
 e mentre grassa avrai la colombaia  
 ti son schiavo, fratello e mi t'inchino. 102  
 Sta a aspettarti il vicin, ch'e' non si paia,  
 se tu se' ricco; in su l'andar tu fuora

ti si fa 'nnanzi con la faccia gaia:	105
più tardi, se vai tardi; più a buon'ora, s'a buon'ora esci; e ti saluta e inchina e di più raffibbiati inchin t'onora.	108
Se sei in cervello ben quella mattina (in cervello, cioè di buona voglia: straniera locuzion, non fiorentina)	111
vienti a incontrare insin su la tua soglia e vuolti accompagnar, ti vuol servire a tuo dispetto pur, voglia o non voglia.	114
Indarno il pensi scansare e sfuggire, invan ti scusi, ch'assediarti ha tolto, che teco a desinar vuol poi venire.	117
Ma quando intende un piatto averti tolto duo poderi, una casa, o che t'ha 'l gioco o un fallimento in dieci intrighi involto, [c. 15r]	120
comincia a ritirarsi (a poco a poco, mi raccomando!) e entra in gran timore che tu non voglia scaldarti al suo fuoco;	123
e così si raffredda sì 'l suo amore e sì la vicinanza s'allontana, ch'ei si ritira quando tu vai fuore;	126
e se saluti lui, molto alla piana i saluti ti rende e pigri e scarsi. O ricchezza degli animi ruffiana!	129
Amante di fortuna io mai non arsi, qui sol mi vanto di capir fra i buoni, tutti gli altri talenti in me son scarsi.	132
T'ama un picciol fanciul se tu gli doni pome o fantoccio da trastullo e gioco; una donzella se di canti e suoni	135
le sei ministro; se gli accendi il fuoco un vecchio, e ben che ancor non geli il verno né v'è vicina la stagione a poco.	138
Cagion d'amor sol l'interesse io scerno: quest'è l'àncora salda ov'ei s'attiene, l'interesse è d'amor sol stabil perno;	141
e se di questo amor solo han le vene	

di fuoco i vecchi e l'han zittelle e putti,  
leva lor quel, vedrai quale è 'l lor bene. 144

I petti de' mortali io veggio tutti  
[di tal sorte arder fiamma] e lasciar fumo  
sì fatto che gli appesta e gli fa brutti. 147

Per men tediarti, mentre ch'io digrumo  
l'amor de' Grandi e di qual sapor sia,  
più tempo oggi scrivendo io non consumo; 150  
e s'io sarò domani a poesia,  
tornerò con la penna ritemperata  
a dir di quel qualcosa o buona o ria, 153  
se mi riesce il far buona levata.

[IV]

*Al medesimo*

Dovendo or seguitar di quell'amore  
 che per le menti de' grand'uomin poggia  
 e incende le pinete del lor cuore, 3  
 dico ch'egli è assai di peggior foggia,  
 né v'ha la proporzion del quattro all'otto,  
 ma quella ch'hanno le staia con le moggia. [c. 15v] 6  
 L'amor de' Grandi, averti in questo motto,  
 ciò è ch'e' suol conoscersi alle mani,  
 non a' sospiri e al piagnere interrotto. 9  
 Noi siamo appresso ai Grandi come i cani,  
 del pari esposti alle lusinghe e a' calci  
 e a salir monti e a tombolar ne' piani. 12  
 Bisogna andar a lor fra tralci e tralci,  
 quatton quattoni, a ristio e a ventura,  
 veduto non veduto, e a pena valci. 15  
 Vidi un tratto dipinta una figura  
 d'un tal suo cortigiano appo un Signore  
 che si sedeva in grande intonatura. 18  
 Parea venir l'accorto servitore  
 con una chiave d'or nella man dritta,  
 stivali in piede e un valigin dal cuore, 21  
 come persona taciturna e zitta;  
 e fatta tal l'avea 'l maestro accorto  
 che Apelle meglio non l'avre' descritta. 24  
 Sembrava entrar per lo cancel d'un orto,  
 come per taglio, a passi tardi e lenti,  
 sommesse spalle e collo umile e torto; 27  
 ed al Signore accostarsi e fra' denti  
 la lingua scior e atteggiato in atto

d'un che pregando il non colpir paventi. 30  
 La chiave d'or significa in un tratto  
 poter entrare alle segrete cose;  
 stivale e valigin spinto di fatto, 33  
 ossequi e servitù, rese sì esose  
 d'aver cercarsi altrove di padrone  
 per strade lunghe incognite e sassose. [c. 16r] 36  
 Da questo amore ebbe la discrezione  
 subito bando ch'ei ti volse l'ali:  
 volle esser tutta sua briglia e timone, 39  
 ne' beni aver sol parte e non ne' mali  
 e esser quella parte la maggiore,  
 sedere in sella e gli altri vetturali 42  
 (dovea dir vetturin), dover amore  
 soddisfarli all'arrivo d'un albergo  
 d'un quartuccio di vin, caro favore. 45  
 Vuol ei che tu gli porga sempre il tergo,  
 se tu dovessi romperti le stiene.  
 O giudizio d'Iddio, mal ti rinvergo, 48  
 se non ch'io so che 'l tutto tu fai bene,  
 se non che tu non erri e che ristori  
 l'altrui merto e al demerto dai le pene. 51  
 Ohimè, che si credono i Maggiori  
 gli altri dover servirli di facchini  
 e sgabel de' lor piè qual stiavi e mori: 54  
 gli uomini rari, gli uomin pellegrini  
 voglion sovente ch'abbian per gran grazia  
 dover spender per lor vita e quattrini. 57  
 Questo è l'amor che sovente si spazia  
 per lo petto de' Grandi, eccetto in pochi  
 de' quali celebrare unqua non sazia 60  
 fia la mia musa, s'avvien ch'io la 'nvochi  
 un tratto a' panegirici, agli encomi,  
 che già s'udiro al cielo ed or son rochi. 63  
 Diva, quanto puoi prima or tu rito'mi  
 a Amor, qui zoppo, se cieco altri il pone,  
 che merta questo e assai peggior cognomi. [c. 16v] 66  
 Udii una volta certa opinione

che Vulcano azzoppasse in quella guisa per superbia nefanda di Giunone.	69
Giunon sua madre un giorno in lui s'affisa, mira e le sembra sì brutto e sì sozzo da farne in ciel levare alte le risa.	72
Pensò dargli la volta da un pozzo o al dio mangiabambin farne un regalo, ma temé non destargliene il singozzo.	75
Senti pensier di madre iniquo e malo, d'una cotal regina concetto empio: s'e' fu mai vero, il por lei a un palo	78
e darle fuoco e farne maggior scempio, all'altre madri ch'uccidono i figli propri, o le figlie, sarebbe uno esempio;	81
e uccider, dico, porle fra gli artigli so io di chi... Giunone alfin l'avventa dal ciel. Zoppo ei si fa. Da tai bisbigli,	84
da queste ciance da me s'argomenta l'amor di chi più puote esser mal fido e esser zoppo e non di rado menta.	87
Vulcano zoppo resta là in su' lido; e restano anche quei deserti in asso a tremare e morirvisi di sido,	90
abbacchiati, io dirò, come in un sasso, che, posto a fuoco un fondo pignattone d'amor, viderne in stumia ir tutto 'l grasso. [c. 17r] 93	
Da quel ch'io ho detto concludo a ragione che l'amor de' Signori è fatto a onde né sta gran tempo fermo ov'ei si pone.	96
La paglia è molta e molte son le fronde, ma spesso men che poche le granella, quelle golpate e per ruggin mal tonde.	99
Questa comparazione, o brutta o bella ch'ella si sia, concetto è per me nuovo e ch'io mi cavo d'entro le budella.	102
Come s'io entro per Mercato Nuovo, come s'io entro per Mercato Vecchio e menzogne tutt'esser lo ritrovo,	105

che questo e quel sensal vienti all'orecchio,  
 l'un t'offerisce burro e l'altro seta  
 ch'è poi manteca rancia e vil capecchio; 108  
 così t'è amico un con la faccia lieta  
 ch'è poi fignoli tutto e tutto scabbia  
 se tu gli scioi la giubba più segreta. 111  
 Non vorre' avere a mordermi le labbia  
 né mi fusser po' amari i falsi amori  
 ned è ogni amor che canchero e che rabbia. 114  
 Dica chi più 'l provò quel de' Signori,  
 nol voglio andare or troppo rimestando  
 perché non me n'esalin mali odori. 117  
 Basta ch'ognun per te si vanta amando,  
 ognun per te par che salisse in cielo  
 a rapirne d'Orfeo la lira e 'l brando, 120  
 se v'è, di Marte o ver d'Ercole il tèlo,  
 scender le scale del profondo inferno  
 a pelare il gran diavol d'ogni pelo [c. 17v] 123  
 a uno a uno. – Ohimè, ch'omai discerno  
 esserti amico anch'io troppo noioso,  
 mal fido no. E scriverti di verno 126  
 d'amicizia e d'amor, ch'han del focoso,  
 poco è opportuno; e andando a scaldarmi,  
 nel calamaio la penna riposo, 129  
 ch'al maggio sorgerà con nuovi carmi.

[c. 18r]

[V]

*Al Signor Iacopo Giraldi*

*Della Saccenteria e Ambizione*

Lacero 'l fianco e rotte antenne e vele,  
vinta una lunga e perigliosa guerra  
e del mare e del cielo aspro e crudele, 3  
torna dagli Indi alla paterna terra  
carco di merce il provido mercante  
e prima al suo Signor s'inchina e atterra; 6  
fra cento gemme, o perla o diamante,  
pegno della memoria di sua fede,  
gli porge in dono e 'l cor gli espone avante. 9  
Di là dove empio Marte ancide e fiede,  
vittoriosa e chiara alma guerriera,  
carca d'illustri spoglie, al Duce riede 12  
e del trofeo più degno un'asta altera  
alza in onor di lui, che pria gli accese  
il desio che 'nvogliollo a gloria vera. 15  
Colui che molto vide e molto intese  
sopra le carte de' più chiari inchiostri  
e senno accolse e sapienza apprese, 18  
acciò che non ingrato a lui si mostri,  
ond'ebbe prima il generoso ardire  
che gli die' 'l varco agli eliconii chiostri, 21  
e come quei che debito ha desire  
di fargli onore e d'eternar suo nome,  
titol gli indora e al cielo il fa salire. 24  
Io, rustico cultor, ti dono un pome,  
che non ho vanto alcuno ond'io mi pregi  
a te dar vanto e a me le bianche chiome 27

fare omai verdeggiar di laurei fregi,  
che non furo i mie gesti e i miei talenti  
di natura né d'arte alti ed egregi. [c. 18v] 30

Io navicai con troppo infausti venti  
il mare infido dell'ondosa vita,  
da cui temo omai i giorni ultimi spenti; 33

e raccogliendo pur la vela arditamente,  
che si cercò spontanea de' perigli,  
amore e carità giusta m'invita 36

ch'io ti debba donar certi conchigli,  
che 'l mio saper non valse a raccor gemme:  
fa' che tu 'l buon voler da me ne pigli. 39

Non fu mai volta all'eritree maremme  
la debil prora mia fatta di stecchi,  
ch'or nelle sirti arrena or nelle memme. 42

Tu sarai . . . il quinto a cui gli orecchi  
saran percossi dalla mia querela  
che 'l secol biasma, com'uso è de' vecchi. 45

Quel che s'ha in sen mal volentier si cela,  
s'è proferito in medicina altrui,  
dall'uom dabben, né ad altro fin si svela; 48

e di materia a te parlar, di cui  
ottimo è 'l fine, a te spiacer non puote,  
fera me, fera te, fera colui. 51

Le malizie degli uomini più note  
s'incontran ne' censori a ogni passo:  
bisogna arrotar strali ad altra cote. 54

Imàginati tu che sopra un sasso  
tu ed io, dopo una lunga e bella gita,  
ci siàn messi a posare il fianco lasso; 57

e d'una valle l'ingresso e l'uscita  
con l'occhial che ci siàn tratti di tasca  
guardando, l'agguagliam proprio alla vita, 60

ch'in un'occhiata par che mora e nasca;  
e poggi e piani e vigne e boschi e case [c. 19r] 63  
la vista ingorda, come dir, si pasca.

Or sopra quel prospetto facciam base  
al nostro favellare, or sopra quello,

secondo che 'l pensier ne persuade.	66
Così di tutti alfin fatto 'l modello, perché di tutti far non si può impresa, ci fermiam vaghi in quel che par più bello.	69
Questo sasso è 'l desio che l'alma accesa tien di considerar le cose tutte, e stadera è 'l giudizio che le pesa	72
e sa scevrar le belle dalle brutte e distingue le buone dalle ree, divide le colombe dalle putte:	75
com' i Troiani dalle Porte Scee, vedendo intorno al mur le greche genti, l'immense turme valorose achee,	78
si stavano a notar con gli occhi intenti e d' Aiace e d' Achille e Neetolmo, e l'armi varie e vari gli ornamenti.	81
Quando questo desio ben pieno e colmo è del molto osservar, piglia la scure, quindi taglia una querce e quindi un olmo;	84
fórmavi dentro quelle tai figure di cui capace è del legname il tiglio, o qual v' [è] uopo, o più dolci o più dure;	87
quinci un aratro trar col suo caviglio, quindi un strettoio o altro tale arnese molto opportunamente è suo consiglio.	90
Ma, per venire oggimai alle prese, dopo che no' abbiám spesso ragionato de' mancamenti del nostro paese,	93
Iacopo mio gentile, io ho pensato teco parlar (che sei sì rispettoso	[c. 19v]
e vai con gli altri sì considerato,	96
ch' hai tanto a schifo chi è prosuntuoso, che di modestia sei d'avorio un vaso, non troppo entrante mai, non mai troppo oso)	99
di quei ch' in ogni cosa dan di naso, vogliono intender tutti gli altrui fatti (non per un verbigracia e non a caso),	102
voglión poter entrare in tutti gli atti	

d'ogni comedia ed essi mandar fuori  
e rammentar, sì che nessun non scatti; 105  
in tutte le brigate barbassori,  
d'ogni conversazion timoni e guide,  
d'ogni consiglio esperti menatori. 108  
L'uom saccente propon, tratta, recide  
e esso fa tutti gli ufizi insieme,  
fa la battuta e canta e suona; ride 111  
quand'ei favella, che giammai non teme  
d'errar; se stesso ammira anche e si vanta  
d'aver sputato perle e gonfia e fremo; 114  
e quando veramente o suona o canta,  
si volta a questo e quel, dice: Che dite?  
Voi non pensaste io ne sapessi tanta. 117  
Le compiacenze sue sono infinite,  
in lui si legge quella filautia  
ch'hanno le donne bambe e scimunite, 120  
onde Monna Lisetta in fantasia  
mi torna adesso e quel suo frate Alberto,  
di cui le mosche fer strage sì ria. 123  
L'amante di se stesso va scoperto  
né di rossor la faccia ha mai velata  
e per tutto entra e ogni uscio ei trova aperto; 126  
il manico esser vuol d'ogni granata,  
tener sempre vuol egli il campanello  
e sempre quel che meni la ballata; [c. 20r] 129  
egli essere il priore, egli esser quello  
a cui, mastro, si dia 'n mano il bàcolo,  
a cui, signor, tenuto sia l'ombrello, 132  
al cui favor parlar sempre l'oracolo,  
al cui favore il crin dar la Fortuna  
si vanta e vien la carta del miracolo. 135  
Saputo, sa gli influssi della luna  
e le minacce intende d'ogni eclisse  
e quelle d'ogni stella una per una. 138  
Sa perché stanno a casa lor le fisse  
e verso dove camminan l'erranti,  
quai son madri di pace e quai di risse. 141

Distingue ei sottilmente dai furfanti  
 con le mollette i nobil e pria tasta,  
 poi pon su le bilance tutti quanti. 144

Mette le mani in qual si voglia pasta,  
 non è chi senza lui cosa a far prenda  
 che buona sia e ogn'altra man la guasta. 147

Egli è 'l ser Tutesalle, è il ser Faccenda,  
 egli è 'l messer Mena, egli è 'l don Broglia,  
 vinto è 'l partito sempre dov'ei penda. 150

Ei 'l frontespizio e gli altri son la soglia;  
 egli il pinnacol, gli altri le scalee;  
 ei 'l fiore e 'l pome e gli altri son la foglia. 153

Tutte le cose ha buone e gli altri ree  
 rispetto a lui: più bianco mangia il pane  
 e 'l miglior vin di ogn'altro sempre bee. 156

Insomma addietro a lui ciascun rimane,  
 ognuno è giuoco forza che gli ceda,  
 egli è la luce e gli altri ombre di tane. 159

Bisogna ch'egli sempre il maggior sieda,  
 cammini a tutti gli altri egli il primiero [c. 20v]  
 e vuol che d'ogni onor sia sua la preda, 162

perché consorte sempre col pensiero  
 della Saccenteria va l'Ambizione,  
 qual la Modestia suol andar col Vero. 165

Nel primo luogo a tavola si pone,  
 chiama esso gli altri poi maestralmente,  
 ch'esser mastro di sala anche ha intenzione. 168

S'ei s'ha a mettere in listra un uom valente  
 a qualche cura, un litterato, un dotto,  
 un politico, un savio, un uom prudente, 171

ei si fa innanzi il primo e getta un motto  
 di quel negozio esser instrutto bene:  
 e' non imbarca mai senza biscotto 174

e ch'ha sciolto a' suoi di cento catene  
 di gran difficoltà pe' magistrati  
 e sa quel che si deve e che conviene 177

e ch'ha più chiassi, come dir, scopati  
 e che pisciato egli ha 'n più d'una neve,

pasciuta l'erba di diversi prati.	180
Se viene una gran piena in Arno o 'n Sieve, dice non esser nulla e si ricorda esser stata più gonfia anno la Greve.	183
Voi non toccate mai bischero o corda ch'ei non risponda con un tuon più alto, che le note degli altri tutte scorda.	186
V'è sempre innanzi e co' passi e col salto e già in cupola il passo ultimo pone quand'altri ancora ha 'l fianco in su lo smalto.	189
Così l'occasione di far le buone cose e le virtuose opere e belle si perde per l'altrui prosunzione,	192
che, se 'l saccente far ei le scodelle vuol tutte, la man l'altro a sé ritira	[c. 21r]
né vuol tòrre a dar pugna nelle stelle;	195
ond'è che torta poi si pon la mira né si fa colpo buono; ond'è che 'l ballo senza alcun metro invan salta e s'aggira;	198
e che del cocchio piega l'un cavallo ver San Pier Gattolini e l'altro ha volto il passo a uscir per quella di san Gallo.	201
Ma perch'i' ho detto troppo, non pur molto, riveggasi al saccente questo pelo per fin, poi penna muto e 'l foglio volto.	204
Il Sole, Apollo, il gran nume di Delo, fece una volta un solenne convito e vi chiamò tutti gli dei del cielo.	207
Mercurio, un dio saccente, un dio scaltrito, disse ch'era dovuto sì gran mensa trattener qualche nobil parassito.	210
Chi ben siede si dice che mal pensa: fa chiamar Bacco per un suo famiglio, di quei che lo servivano in dispensa.	213
Bacco si fa tutto in viso vermiglio, che si vede trattato da buffone e a un de' suoi tirsi dà di piglio	216
e spiana le costure a quel garzone	

e dàgli quattro calci per più smacco  
 e dice: Porta questo al tuo padrone; 219  
     e gli dirai da mia parte che Bacco  
 se mai s'ha a provveder d'un dio da gioco  
 queste gli sian d'incaparrato attacco; 222  
     che manderà per lui, per lui che fioco  
 non si fa mai, ciarlon prosuntuoso,  
 e a lui per suo buffon conserva il loco. [c. 21v] 225  
     Chi tien lo scilinguagnolo nascoso  
 né 'l cava molto fuor sempre lodai  
 e per uom savio il tenni e valoroso. 228  
     Tener la lingua a fren, ne' calamai  
 poco intigner la penna in dir d'altrui  
 ne rispiarma la vita da più guai; 231  
     e s'alcun vorrà cormi a dir ch'io fui  
 io parlatore o scrittor troppo ardito,  
 io gli risponderò ch'ardito è lui, 234  
     ch'altro è mostrar colui che passa a dito,  
 Francesco, come dir, Giovanni e Piero,  
 altro è trarre in arcata e star sul lito, 237  
     e chi coe cogga la palla del vero;  
 ch'io non odio nessun, ma non s'insegna  
 senza la sferza in man nessun mestiero. 240  
     Fatti pur da chi 'mpera e da chi regna,  
 vien sino al sezzo artista e 'l più vil servo,  
 che lo staffil dirai ch'a ognun convegno. 243  
     Questo or non fa a proposito ed io 'l servo  
 a qualch'occasion che venga in taglio  
 in questo secol sì in mal far protervo; 246  
     e quel ch'io aveva impreso a dire staglio,  
 perch'in mutar proposito mi scappa  
 il concetto intrapreso e mi ci abbaglio; 249  
     e fo come chi ara o vanga o zappa,  
 che gli riesce andar diritto un pezzo,  
 poi 'n qualche masso o barba ascosa incappa 252  
     e vi s'arresta innanzi al lavor sezzo  
 e ' buoi digiugne e i ferri asterge e posa;

così della memoria il filo io spezzo,  
ch'è troppo stanca, perch'è troppo annosa.

255

[c. 23r]

[VI]

*Al Signor Tommaso Segni*

Sembrami di veder che tu ti sdegni,  
ch'avend'io scritto a questo e quello amico,  
non abbia scritto a te, Tommaso Segni, 3  
che, stando solitario in luogo aprico,  
bisogno hai di passar maninconia,  
però piglio la penna stracca e dico 6  
quel che la disusata fantasia  
fra l'ombre annose appresentarmi vale  
e questo accetto e questo vo' che sia. 9  
Che 'mpossibil mi par ch'un uom leale,  
sincero e aperto intenda gli altrui falli  
e si rattenga poi del dirne male, 12  
perché, se noi veggiam cani e cavalli  
e simil bestie con qualche difetto,  
non gli lasciam passar senza biasmalli. 15  
Io mi ricordo avere altrove detto  
ch'a voler non bi[a]smar le cose brutte  
non bisogna aver occhi né intelletto, 18  
che nell'apprender che si fa di tutte  
le cose e della lor forma e natura,  
quando elle s'hanno in fantasia ridutte, 21  
vi si fa di ciascuna una figura,  
la qual piace o dispiace e le si dona  
tosto il consenso o le si toglie e fura; 24  
e quella che s'accetta là per buona  
è forza che s'onori e che si lodi,  
che stimolo del giusto a ciò ne sprona. 27  
Similmente per conversi modi

in quel che se ne scaccia e che s'aborre  
 s'aguzzino d'accuse strali e chiodi. [c. 23v] 30  
 Né qui mi voglia il bacchettone opporre  
 ch'io sia dell'altrui fama involatore  
 e intanto a me la mia mi venga a tòrre. 33  
 Odimi un po', di grazia, correttore.  
 Che cosa è fama? La fama è un lume  
 in alto posto, la fama è un fiore 36  
 d'odor soave, la fama è di piume  
 un candore esquisito: cose tutte  
 che la pioggia o che 'l vento o 'l troppo acume 39  
 de' rai del sole offende e può far brutte.  
 Ma dove questo titolo di fama  
 non è, non la pon tòr piche né putte; 42  
 e titol non può dirsi esser di fama  
 dov'altri, al ben oprar sempre digiuno,  
 mostra non aver sete mai di fama; 45  
 e s'io ho in man la frusta e non quell'uno  
 né quell'altro né quel percuoter penso,  
 non mi pugne di colpa nessun pruno. 48  
 De' difettanti è 'l numer troppo immenso,  
 ma s'io non ne conosco gnun per nome,  
 fortuito esce lo stral dell'arco tenso. 51  
 Non mi gravare, olà, tu di tai some:  
 dimmi sever, chiamami riprensore,  
 segnami di qualunque tal cognome; 54  
 dimmi, me ne contento, agricensore:  
 di questo si vestiro uomini grandi,  
 ch'io mi pregerò loro imitatore. 57  
 Biasmar mi giova i vizi empi e nefandi,  
 com'è gusto a colui scorticar vivi  
 gli uomini saggi, gli uomin venerandi. 60  
 E ce ne son degli uomin sì cattivi  
 che studian di macchiar la luce stessa. [c. 24r]  
 Io l'ombre adombro degli uomin nocivi, 63  
 né posso tòr la fama a chi senz'essa  
 visse né la conobbe né la 'ntese  
 né mai gustolla, né arrosto né lessa. 66

Ma, a non venir con costoro alle prese,  
 perché con lor si gioca a gran svantaggio,  
 ch'hanno sotto 'l mantel le lor difese, 69  
 io mi ridico, che pur spesso io caggio,  
 anche dov'io cammini per la piana,  
 s'io m'incontro in costor nel mio viaggio. 72  
 Mestier con essi è ir con gamba sana,  
 fuggir gli scogli e scansare gli stagni  
 e schifar Viareggio e Pietrapiana. 75  
 Però, arrovesciandomi i vivagni,  
 non intendo allungarmi intorno a questo:  
 mutar pensiero è da uomini magni. 78  
 Ma poi che tal proposito m'ha desto,  
 acciocché tu non m'abbia a dar la baia  
 ch'io sia rimasto in secco troppo presto 81  
 e volta l'idria mia su la callaia,  
 tratterò più agevoli flagelli,  
 per sciòr poi gli altri quando men si paia. 84  
 E or per mo' d'arrotare i coltelli,  
 già che di quei saccenti io ho toccato  
 che 'mportuni or correggon questi or quelli, 87  
 e che si stiman nel petto aver Plato,  
 nella lingua Demostene scolpito,  
 di mel le labbra e d'aromati 'l fiato, 90  
 ch'han veduto ogni cosa, il tutto udito,  
 saper ben essi e sciocco il detto altrui,  
 soglion giurar che 'l lor sia 'l più forbito, [c. 24v] 93  
 come faceva l'altro di colui,  
 quel nostro amico, sfiondando tai vantì  
 ch'a sormontar le stelle valean dui. 96  
 Questo sovente avvien negli studianti  
 ch'ebber maestri non uom costumati  
 ma indiscreti, arroganti, ma pedanti; 99  
 questo sovente avviene in quei soldati  
 ch'altri nimici non vider mai 'n viso  
 che pe' borghi e per l'aie di piuma armati. 102  
 Simile a tai millantator m'è avviso  
 che sia quell'uom traverso, quel ritroso

ch'a ogni detto altrui fa 'l ceffo a schiso.	105
Cammini seco e, stracco, un bosco ombroso vedì colà ch'ha in seno un molle prato: proponi esser da eleggervi il riposo;	108
quel, che vomita sempre dal palato sbarre e contraddizioni, storce 'l ciglio, che vuole egli esser quel che vinca il piato:	111
No, messer, no, ma che più là un miglio è un ponte sopra un fiume, dove al fresco fermare il fianco fia miglior consiglio.	114
E a far disdirlo tu staresti fresco, tu smoveresti prima Montisoni, ch'ei vuol star sempre ov'ei si pose a desco.	117
E se stanotte aver sentiti i tuoni tu di' e piover forte e gragnolare, vuol ch'e' fussero i mugli de' lionì.	120
Per emergente, ond'è da consultare, magistrato o 'l senato si raguna e legge innova e la fa pubblicare,	123
dice la vecchia esser più opportuna, la nuova non potersi sofferire	[c. 25r]
ned è che gliene piaccia mai nessuna, in tutte è qualche difetto da dire, a ogni cosa il duro s'attraversa e ch'i legislator dovean dormire.	126
	129
La lancia d'or, ch'i cavalier riversa e tante volte fece a Astolfo onore con la possanza sua strana e diversa,	132
con impeto, cred'io, venir minore di quello ond'un ritroso, un uom testardo s'arma i calcagni a esser vincitore.	135
Ma qui, come s'io fussi forse un pardo, un salto fo da levante a ponente e mi volto a dar fuoco al mio pettardo	138
in quei che 'l capo ottuso e che 'l piè lente, avanzati alle chiane un'acqua morta, paion dir: Va' su tu, che se' valente.	141
Come grave si soffre e si comporta	

colui ch'abbia a uscire ancor del letto, già che della città tu se' alla porta,	144
che 'mpastoiato, rattarpato e inetto, tu l'abbia per consorte in qualch'affare ove comun sia l'utile o 'l diletto!	147
A proposito fa qui 'l ricordare quel che si dice della talpa trista, che per troppo dormir venne a acciecare.	150
Questa tapina allor perdé la vista, ch'essendo una bellissima donzella, ch'altra a' suoi tempi tal non ne fu vista,	153
quando fatta ella fu sposa novella; il sollecito sposo innanzi l'alba andò, desideroso di vedella.	[c. 25v] 156
Ella, legato con forte vitalba l'asin ben sodo, la madre la desta per mostrarla allo sposo o baia o falba.	159
Sonnacchiosa alza 'l capo tarda e presta poi giù 'l rificca e sì si raddormenta che non si sveglia a sera non che a sesta.	162
Passa la notte e per far ch'ella senta viensi a' romori: martella, tambura; la credero alla fin di vita spenta.	165
Si risolvon di darle sepoltura e come morta la pongon sotterra, ond'è ch'Amor sdegnato e la Natura	168
in perpetuo a costei le luci serra, ch'amò sì 'l sonno, e in un bestiuol trasforma che pelle veste di color di terra.	171
Ma perch'io non vi scappi della forma, fra tai difetti della bassa lega, onde assai facil l'animo s'informa,	174
entra quello onde alcuni han tanta frega delle curiosità e imitatori ogni emergente novità gli strega.	177
Prosuntuosi o vuoi millantatori, ritrosi e controversi, duri e torti, lenti e infingardi e sonniferatori,	180

o curiosi o di tali altre sorti,  
 gli uomin del volgo incivile e profano,  
 quando tristi non sono, io spesso ho scorti. [c. 26r] 183

Curiosi? Passa alcuno oltramontano:  
 la foggia del vestir quel chiappa fresca,  
 manda pel sarto (ebbi a dire il magnano). 186

La gioventù, ch'a qualunque bertesca  
 ch'ella vegga infrascata suol calarsi,  
 a ogni novità ratta s'invesca; 189

quindi è che noi veggiamo ogni dì farsi  
 novi saltamartin, novi arlecchini,  
 di gambe svelti e di cervello scarsi. 192

Ch'abbia a venir da gli ultimi confini  
 del mondo chi ci 'nsegni andar vestiti?  
 O uomini conversi in babbuini! 195

E di colà da quegli ultimi liti,  
 dove gli orsi han le tane e gli altri mostri,  
 a noi venga il model che 'l corpo imíti? 198

Benedetti color che stan pe' chiostri!  
 Che pure spesso nacquero uom selvaggi  
 e villani e bifolchi e pastor nostri; 201

che paion barbassori e noi lor paggi  
 e noi farfalle mobili e leggere  
 nate a un acquazzon del sole ai raggi. 204

Gli uomin si fanno spesso scimie vere,  
 gli uomin si fanno spesso pappagalli,  
 tutto per esser scarsi di sapere. 207

Questo è ch'io vollen dir, che Belgi e Galli  
 e Tedeschi e Svezzesi, Inglesi e Spani  
 e stranier d'ogni sorte e neri e gialli 210

ci hanno a insegnar portar brache e gabbani  
 e noi abbiamo a servir lor da lanzi,  
 noi che siam stirpe di quei gran Romani; 213

e quasi ch'ogni barbaro ci avanzi [c. 26v]  
 in costumi, in ingegno e intelletto,  
 vorrengli aver di falsariga innanzi? 216

E l'ingenuo valor sì c'è interdeto  
 e 'l libero operar tanto c'è tolto

e sì scaduti sarem di concetto? 219

Io 'ncominciai come chi non vuol molto  
far grasso il pranzo e, postosi a sedere,  
il gusto gli si rizza pria sepolto; 222

e comincia a mangiar, comincia a bere  
e chiede or questa or quella altra vivanda;  
di nuovo ecco lo scalco, ecco 'l coppiere. 225

Dopo un buon freddo il pottaggio domanda  
(che 'l servito d'arrostò non vuol primo,  
la minestra ha per cosa veneranda) 228

e viene a tal che mangerebbe il limo,  
pur che gli si portasse corredato  
con persa e con origamo e con timo. 231

Ma i' mi sento or nel dir tanto infiammato  
ch'ai lievi giochi di tal scherma tolto,  
mi trarrei 'n campo feritore armato; 234

e m'arrossisco e fo di fuoco il volto  
e fare il dee chiunque ha spirito e sangue,  
che d'oltre a' monti abbiamo ogn'uso tolto. 237

Par che tutti alloggiamo in seno un angue  
che ci ammalii sì come corpi vani,  
la cui virtù mortificata langue, 240

e diventati siam tanto inurbani  
e tanto abbiám smarrito di ragione  
nelle voglie e nell'opre e nelle mani, [c. 27r] 243

che c'è mestier d'un Deucalion  
o del Sol ch'all'amata sua Fenice,  
che 'n lui si specchia, nuove piume appone. 246

Il che, pens'io, nella stagion felice  
far che noi siam, quando i destrieri sferza  
men fiero e i giorni a noi più dolci indice. 249

Apprèstimisi intanto un'acre sferza,  
mi s'aguzzin più rigidi gli strali,  
non mi so più temprar com'uom che scherza: 252  
cinte alla cocca lor fulminee l'ali,  
da prima intendo di far colpo in quelli

i cui veleni nome hanno di sali	255
e come griffi e rapaci altri uccelli	
spero trovarli per le selve a covo	
e verrannoomi incontro belli belli.	258
Fra le colonne di Mercato Nuovo	
e fra ' pilastri e le panche del Duomo	
e la pancaccia, e che sì ch'io gli trovo?	261
Là dove suole stare a scranna Momo,	
dove le Scille latran tutta via	
e a chi più fiele ha in bocca è dato il pomo;	264
dove le legne addosso a chiunque sia	
tagliansi e 'l pel si rade a' tristi e a' buoni,	
d'ogni magagna altrui si fa la spia.	267
Ohimè, quai sento lanciar verrettoni	
da quei che dianzi io tenea per cristiani	
e d'instituti e d'opre e di sermoni!	270
Vero è che fatti siam tutti marrani,	
tutti cani arrabbiati e masnadieri	[c. 27v]
e saccomanni e rigidi scherani.	273
Son fatti gli uomin sì spietati e fieri,	
e nel dente e nell'ugna, ch'anche gli orsi	
dir si pòn damme innanzi ai can levrieri,	276
che stesi hanno crudeli i graffi e i morsi	
contro a quei che d'Iddio seder vicari,	
ch'i fiumi raffrenarne io veggio i corsi,	279
la terra i frutti partorirne amari,	
squarciarsi il sen per la pietà lo 'nferno,	
il diavol stesso torcerne le nari,	282
crollarsi 'l mondo in su lo stabil perno.	
Al quale imaginato crollo anch'io	
collar mi sento e non sento e non scerno;	285
e uscito fuor del lungo solco mio,	
mal si rigira nel capo la coda	
di quel ch'io dico e me medesmo obblo	288
e la penna mi cade e 'l dir s'inchioda.	

[c. 28r]

[VII]

*Al Signor Niccolò Panciatichi*

Tu mi stuzichi ognora e mi punzecchi  
per ch'io ti scriva qualche fantasia  
e non mi lasci viver co' tuo' stecchi; 3  
    ed è sì stanca ormai la penna mia  
ch'ella uno stecco è veramente adesso.  
Pur desio compiacerti, sal mi sia, 6  
    e dell'amor ch'altri porta a se stesso,  
ben ch'assai cose ne sianò state dette  
e sproposito paia parlarne adesso, 9  
    inclino a ragionar, che, s'uom si mette  
anche ogni dì la camicia e 'l mantello,  
giova e non nuoce quelle aver ridette. 12  
    Sempre fu buono il buono e bello il bello  
a chi ha occhi e uso di ragione  
né bachi o guidaleschi ha nel cervello; 15  
    torna ogn'anno una volta ogni stagione  
e si fa cara e utile e gradita,  
o geli il verno o arda il sollione. 18  
    Con questo esempio oggi un pensier m'invita,  
un pensier che nel sen, com'un lombrico  
sotterra, mi s'aggira e per la vita; 21  
    e vuol che, com'amante e com'amico  
di me medesmo, stia filosofando  
su questo punto; al che 'nfin pur disdico. 24  
    Ben gli concedo io, me medesmo amando,  
ch'ho tempo assai, vegliando tuttavia,  
del mio perduto sonno ir ragionando. 27  
    Di questa parte sol di filattia

mi si permetta adesso il mio tenore;  
 del resto parlerem quando che sia. 30

Parte legger non è del proprio amore  
 l'amare 'l sonno e dolersi di lui  
 quando non viene alle sue dovut'ore, 33

come quand'un amante a' maggior bui  
 s'appresenta, o con fisti o serenate,  
 né sente aprir finestre a' cenni sui; 36

va 'n su, va 'n giù, non senza di sassate  
 portar qualche periglio, e, fatto insano,  
 andrebbe 'ncontro anche all'archibusate, 39

né ode chiavistelli trar pian piano  
 né venir fante a dir ch'egli un po' aspetti,  
 che sarà consolato ammano ammano; 42

paventa di più cose, più sospetti  
 l'assedian: gelosia e toccar botte,  
 catini in capo perché il terren netti. 45

Ma per molte riprese e molte dotte  
 che 'l perché cerchi ond'ho sì adusto 'l ciglio  
 e della quiete sì l'ore interrotte [c. 28v] 48

e che di Morfeo il mansueto figlio  
 accusi e 'ncolpi che sì 'ngratamente  
 da me che l'amo sì preso abbia esiglio, 51

concludo e dico: io che non provo 'l dente  
 di colei che sé rode e sé divora,  
 non pur l'anime sugge della gente, 54

io, che non porto nell'interiora  
 quel foco ch'anche me giovane ardeo,  
 non avrò pace della notte un'ora? 57

Io, cui Mercurio così lieve feo  
 della mia redità l'asse e 'l quadrante  
 che poco temo il ladro e 'l gabbadeo, 60

io, che, quasi dirò, chiocciola errante  
 ne porto 'n su le spalle ogni mio bene,  
 tutta notte pel letto andrò vagante? 63

Proccuro il mio conforto or su le rene,  
 cercol sul fianco or destro e or sinistro;  
 cercol bocconi e 'l chiamo e mai non viene; 66

studio per ogni via farmi ministro,  
 e non la trovo mai, della mia posa,  
 ch'ogni mia 'ndustria mi torna in sinistro. 69

Tu, Panciaticchi, a cui non è nascosa  
 né cagion né materia di vegliare,  
 soccorri alla vigilia mia noiosa: 72

o tu fa' d'insegnarmi a tollerare  
 una sì dura e strana eterna pena  
 o d'essa (il che più bramo) liberare. 75

Tu, dico, ch'hai la casa ognor sì piena  
 (come tu stesso più volte m'hai detto)  
 di romor vari e di diversa mena [c. 29r] 78

e dal basso terreno insino al tetto  
 colma e stivata a più suoli una barca  
 di figliolanza (e angusto hanvi il ricetta) 81

e che, sempre spalmata, sempre varca  
 un mar che mai non quietata di tempesta  
 e si riempie ogn'anno e si ricarica: 84

quel piagne, quello stride, quella e questa  
 stanno per azzuffarsi e s'una ride  
 l'altra in un canto sta 'ntronfiata e mesta; 87

la balia quinci e quindi si divide  
 pel mezzo il petto e ne fa parte a due,  
 di cui l'un l'altro scaccia, urta e collide. 90

Voglio inferir che, se tu dormi tue  
 per così fatti e trambusti e rigiri,  
 consiglio a me potrai dare e virtute. 93

Io ti prego a 'nsegnarmi com'io tiri  
 un tratto un sonno che da dopo cena  
 m'apra allor gli occhi ch'alto il sol rimiri 96

e che de' monti io vegga d'or la scena  
 e le valli senz'ombra io guardi al basso,  
 in sin de' fiumi in su l'ultima rena; 99

che 'l perpetuo vegghiar mi fa sì lasso  
 e son ormai diventato sì frollo  
 e sì trito e sì vincido e sì passo, 102

ch'io sto per tombolar di crollo in crollo  
 e s'una volta io sdruciolò del letto

non fia chi l'ossa mie si levi 'n collo. 105  
 Tutto 'l mio spasso e tutto 'l mio diletto  
 è, fitto 'l capo giù sotto 'l coltrone, [c. 29v]  
 creder che piova e i' fugga sotto un tetto. 108  
 Soglion color che piuma e che cotone  
 premon la notte e non chiuggono gli occhi,  
 né da piantar figliuoli han possessione, 111  
 per modo di trastulli o di balocchi  
 ir riandando quel che fero ieri  
 e di quel ch'oggi e doman far lor tocchi; 114  
 e 'n su la sella di simil pensieri  
 cercan d'andare a riscontrar l'aurora  
 per quei lunghi silenzi bui e neri. 117  
 Su queste cose io fo poca dimora,  
 ch'i miei negozi poco più che nulla  
 sono e me ne spedisco in breve d'ora. 120  
 Astrea pe' fòri me raro trastulla,  
 forse che torto in me trovò l'esame,  
 rotto 'l cribro onde 'l gran dal loglio trulla; 123  
 cavalier non mi vanto più da dame;  
 mercatante, io non seppi unqua a ragione  
 ridurre 'l pondo tra l'oro e tra 'l rame, 126  
 ch'i' abbia, or desto e ora in visione,  
 con gli argani fallaci del discorso  
 a alzar castelli in custodia al Leone, 129  
 raccomandarli o all'un o all'altr'Orso  
 o 'l Cancro gli assecuri o 'l Capricorno  
 o se gli pianti 'l Centauro 'n sul dorso. 132  
 Di strada uscito, al seliciato io torno,  
 m'arreto un passo e poi 'nfilo la rulla  
 per darle forza più con tal frastorno. 135  
 Fommi dagli anni primi della culla,  
 vo riandando tutta la mia vita,  
 ch'è vecchia e poco prima era fanciulla; [c. 30r] 138  
 véggola 'n su la soglia dell'uscita,  
 vòltomi addietro a riguardar suo' passi,  
 sì della scesa e sì della salita. 141  
 N'ho speso molta come l'uom che stassi,

ma, per farmi dal subbio ov'ella appunta  
 le prime fila de' brevi compassi, 144  
 dico che la malizia è si congiunta  
 alla nostra natura, ch'ogni prova  
 si tenta 'nvan per farnela disgiunta, 147  
 e parti ognor produce e ognor uova  
 di malvagi pensieri e d'opre 'ngiuste,  
 che mentre a quel dà 'l volo, questo cova. 150  
 E come pioggia per l'arene aduste,  
 ch'a ogni colpo che percuote 'l sòlo  
 fa là balzare sciami di locuste, 153  
 volto de' miei prim'anni l'oriuolo,  
 veggomi nelle 'nvoglie e mani e piedi  
 e novo augello ancor non levar volo. 156  
 Trapasso questi, i cui mali e rimedi  
 son senza colpa affatto e senza merto  
 e son sol della balia e cure e tedi. 159  
 Poi salgo un grado dell'età più erto  
 e odo risonare e *mamma* e *babbo*  
 con un tal suon di favellar mal certo, 162  
 quand'or v'ha di mestier la scopa e 'l gabbo  
 ora ed or le promesse e ora i doni,  
 vana ogn'altr'arte in lei, s'io non mi gabbo. 165  
 A tutti i mal non tutti i beveroni  
 giovan, né un vestire a ciascun quadra, [c. 30v]  
 né può servire in tutte le stagioni; 168  
 ma 'n quella età, ch'a sé sempre mai ladra,  
 ruba a sé 'l proprio bene e che n'è schiva  
 e, torto, da drizzarlo non ha squadra, 171  
 perch'ella non è morta e non è viva,  
 anch'io la venni a trar come fan tutti,  
 le ciance amando, e la scuola fuggiva. 174  
 Ma poi ch'io ebbi gli anni miei condutti  
 a un maggior palco, veggo i miei pensieri  
 padre e madre e parenti ingannar tutti; 177  
 e sciolta la cavezza a' desideri,  
 ch'eran più di mangiar che d'altra cosa,  
 bugie studiare che paresser veri; 180

né via temendo o fangosa o spinosa,  
darla pel mezzo e saltar la granata,  
cosa in quegli anni si pericolosa; 183  
al cui salto aiutar la man t'è data  
per darti poi per un burron la spinta,  
onde 'nvan cerchi 'n sù la ritornata. 186  
Alma d'un garzoncel, che non sia vinta  
dall'insidie degli anni pien di fiori  
e indissolubil non vi resti avvinta, 189  
o ch'ha dal ciel sì lucidi splendori  
ch[e] 'l traggon d'ogni grotta e d'ogni bosco  
e gli angeli il precorron viatori, 192  
o ch'è d'ingegno sì tardo e sì losco  
ch'ei dorme tal che 'l sonno il fa di pietra  
e 'l bene e 'l male egualmente gli è fosco, 195  
e 'l suo bene operar nulla gl'impetra [c. 31r]  
di merto, come 'l mal nulla gli nuoce,  
che lode o biasmo non deesi alla cetra, 198  
che non ha senso e non è sua sua voce;  
insomma anch'io quegli anni lusinghieri  
fluttuante varcai per dubbia foce, 201  
in preda ai venti incostanti e leggeri  
della volubil frasca fanciullezza,  
fra l'onde impetuose de' piaceri. 204  
Il che tutto io riando, qual chi prezza  
le pere anche bacate, ch'hanno in seno,  
ben che poco del buon, qualche dolcezza. 207  
Sentesi prima 'l dolce che 'l veleno  
e a quel che v'è di reo non si pon mente,  
pasce l'agnello il serpe in mezzo al fieno. 210  
E intanto, discorrendo, lente lente  
vo consumando l'ore della notte,  
poi fo qualche divorzio con la mente, 213  
e non pensando a nulla, esse, interrotte  
da quella ottusità, mi son più brevi  
e facili a 'nghiottirsi così rotte; 216  
e come a chi cammina per le nevi  
l'occasion dello scoprir tartufi

le punture del gel gli fa più brevi.	219
Vegliar tutta la notte opra è da gufi: dolce m'è 'l sonno e non è amarezza che più che 'l non dormir m'annoï e stufi.	222
Pongomi po' a guardar di giovanezza l'ira, gli sdegni e le superbe voglie e l'alterigia ch'ogni cosa sprezza.	225
Miro dall'ampie sovrastanti soglie il fasto d'un garzon tumido starsi, che 'mbotta nebbia e fumo ognor raccoglie e nessun non gradir, si sé stimarsi, che 'l senno di nessun, l'ardir, la possa che la sua agguagli giammai non trovarsi.	[c. 31v] 228 231
Credesi ei sol potere Olimpo ed Ossa regger sul fianco, ogn'altro esser cadente, sé tutto esser di ferro, entragni e ossa; ogni donna per lui d'amore ardente languir tapina e venir per lui meno e vanto averne lui sfacciatamente; e lasciarsi talora uscir di seno parole sì oltraggiose e sì insolenti com'egli abbia di corna il tutto pieno, o veramente gli stimol pungenti dell'ebbra Vener sua, temprati 'n fango, a parole il trasportan più fetenti.	234 237 240 243
Con queste rimembranze io mi rimango, la penna arresto che non vede uscita e 'n un voltar di mente io miro e piango.	246
Che quanto più la via corsi di vita, tanto più l'ebbi dura e mi spaventa pensar d'allungar più la tela ordita; e 'l dir della vecchiaia si mi sgomenta e della amman amman decrepità, ch'io traggio il più ch'io posso e tarda e lenta, ch'io vo' più tosto, come chi non sa la lezion ben al senno, restar muto che col dir biassicando andar più là.	249 252
Massimamente ch'io veggo cornuto	[c. 32r] 255

restar Titone e Cefal con l'Aurora  
 fare 'l papasso al Sol di rai ricciuto; 258  
     e mentre che di rose ella s'infiora,  
 sorger su dalle frondi Filomela  
 in compagnia con Zeffiro e con l'Ora, 261  
     ch'a me che scrivo spegne la candela  
 e lusingami gli occhi in questo punto  
 una tal nebbia che 'l tutto mi cela. 264  
     Io sento 'l sonno a' mie' preghi esser giunto  
 con un sì dolce e morbido vapore  
 ch'io non so s'io son vivo o son defunto. 267  
     Degno è ch'al suo venire io faccia onore,  
 non col rizzarmi o curvare i ginocchi,  
 ma starmi ascoso giù quante ei vuol ore; 270  
     e se gli è caro ricucirmi gli occhi  
 e se gli giova legarmi nel letto,  
 lasciatemi dormir, nessun mi tocchi. 273  
     O sonno mille volte benedetto,  
 deh, statti meco e non partir mai più,  
 bèndati gli occhi e fa' del coltron tetto. 276  
     Dormiam non interrotti e io e tu;  
 vadia 'l mondo 'n rovina, a noi non caglia,  
 e si sbarbino i poli, stiam pur giù. 279  
     O sia 'l letto di piuma o sia di paglia,  
 dormiam, dormiamo; e se gli occhi miei stanno  
 mai sempre aperti, deh, per Dio, mi vaglia 282  
     ch'io ti sacri papaver tutto l'anno,  
 ch'io t'imbratti di nero tanti fogli  
 che Colle e Fabbriano ormai secco hanno. [c. 32v] 285  
     Tu, Niccolò, che de' figliuo' ti dogli  
 e di lor strepitar mattina e sera,  
 ti trovi in calma e bestemmi gli scogli, 288  
     che, sendo cortigian, la cui severa  
 vita freddò più d'un, pregiar ti devi  
 che per te sempre è maggio e primavera. 291  
     Per te spirano ognor zeffiri lievi  
 e se servi 'l Signor con calda fede  
 non hai da paventar venti né nevi. 294

Il tuo Signor, che 'l tutto intende e vede,  
 Fenice ognor più al sol s'alza e subblima  
 e l'abisso de' vizi ha sotto 'l piede; 297  
     in un'occhiata le barbe e la cima  
 delle cose raccoglie entro la mente,  
 pondera, stabilisce e poi le lima; 300  
     ei discreto, ei benigno, umanamente  
 concede al servo l'ozio appo 'l lavoro,  
 e si contenta ch'ei festini lente; 303  
     ei, ricco di virtù, cotal tesoro  
 ama ne' suoi; e poi 'l godano in quiete,  
 pur ch'e' frati talor tornino al coro. 306  
     Niccolò, dormi in seno a questo Lete.  
 Mentre ha 'l tuo navicar sì amiche sarte,  
 làsciati involger sotto a questa rete 309  
     e crepi entro la sua Venere e Marte.

[c. 36r]

[VIII]

*Al Signor Tommaso Segni*

Del non spacciar la roba la cagione  
è che 'l luogo ov'a vender l'uom la porta  
n'ha gran dovizia o non ha cognizione; 3  
pur chi n'ha piena anche la propria sporta  
talor la compra per mandarla fuore  
dove privilegio ha chi la trasporta. 6  
Tu volesti, Tommaso, farmi onore  
e de' miei versi in cattedra sentenza  
ampia tu pronunziasti in mio favore. 9  
Se tal frutto m'arrecà tal semenza,  
non debbo altrove volger la mia 'ncetta  
ch'al porto della tua benevolenza. 12  
Tu l'accogli e gradisci e tu l'accetta,  
che, s'è di grazia e leggiadria digiuna,  
fa' che tu la condisca e 'l sal vi metta. 15  
Ciascuna cosa dee farsi opportuna,  
ma particolarmente nel donare  
si debbono osservar gli astri o la luna. 18  
Al donatario si dee riguardare,  
s'egli è discreto e s'a chi dona ha 'l guardo  
e quel che gli è possibile di fare; 21  
che, s'egli è di natura lento e tardo,  
s'e' ti porta serotine il regalo,  
una testuggin non può farsi un pardo, 24  
d'un arco mal si può formar un palo,  
non si posson drizzar le gambe a' cani,  
carro addreto non dà ch'ha preso il calo. [c. 36v] 27  
Pur che 'l cuor pronto sia, pigre le mani

che 'mporta a chi sol pregia esser amato?  
 Gli atti affrettati assai spesso son vani. 30

Perché tu hai voluto aver per grato  
 quell'altro mio, non so com'io mel dica,  
 a te m'inchino col secondo obblato. 33

Quello onde 'n copia il mio provento sbica  
 (sia grano o loglio) e 'l mio rastrello spazza,  
 a te convien ch'io 'l mandi a spica a spica. 36

Non veggio l'ortolan portare 'n piazza  
 di San Giovanni a vender le radici,  
 se non è già 'mpazzato o non impazza; 39

né 'l pizzicagnol vi porta l'alici,  
 né al Diamante il beccaio i suoi frattagli,  
 cibo da gatti o da uomin mendici; 42

né manco il pianigian vi vien cogli agli,  
 ch'i fattori uscirebber co' forchetti,  
 e s'udirebber gridar: dàgli! dàgli! 45

Veduto ho fra gli Anselmi e fra ' Vecchietti  
 portar a vender piombi e ferri vecchi  
 nel disfarsi e rifar le case e i tetti; 48

in via de' Servi si vendon gli specchi,  
 in Calimara i panni lini e i lani,  
 fra ' Calderai le mezzine e i secchi. 51

Tommaso Segni, de' miei versi vani,  
 versi senza alcun sugo fatti all'uggia,  
 poco è 'l danno se t'escon delle mani, 54

che se Doagio, Gantes, Lilla e Brugg[i]a [c. 37r]  
 fuggiron delle man degli Spagnuoli  
 non ti nòi che 'l possesso te ne fuggia. 57

Io te gli mando al tempo de' fagiuoli,  
 però convien ch'elle sian fagiolate:  
 adatta una fascina in su duo poli 60

e di fagiuo' convertigli in bruciate;  
 o 'n su la cener fanne una cofaccia,  
 così le cose fian tutte aggiustate. 63

Sia 'l fuoco quel che la ragion ci faccia,  
 ch'a dar luce a' miei scritti il fuoco attendo  
 e andrà la roba dove ella si spaccia. 66

E dove ella si spaccia non intendo  
 di voler dir dov'ell'abbia ricapito,  
 che questo sempre avvien s'io dono o vendo; 69  
     ma come si potrebbe dir d'un abito,  
 dove ella quadri a una tal persona,  
 com'a me la mia casa dov'io abito; 72  
     casa ch'a me per l'appunto consuona,  
 ma che sarebbe troppa a un furfante  
 e ad un uom grande non bella e non buona. 75  
     La faldiglia non quadra a una fante  
 né manco quadra il lucco a un villano  
 e né gli occhiali a un zerbino amante. 78  
     A te mando le cose di mia mano,  
 o, come dir le vuoi, del mio pennello,  
 perché v'intendi con lo sguardo umano. 81  
     E questo tuo cortese fare è quello  
 che fa che 'l tuo costume si conforma  
 col mio, che n'ha sì d'uopo, umil cervello; [c. 37v] 84  
     o che, sì come calza con la forma,  
 convien ch'unitamente si confaccia  
 e le serva di modano e di norma. 87  
     S'a te dedico or questa cartastraccia,  
 ch'aspetta la salsiccia a grand'onore,  
 mando la roba dov'ella si spaccia. 90  
     Quel diciam savio, erudito e dottore  
 o poeta, filosofo o legista  
 o quasi stetti per dir ciurmadore, 93  
     o porti altro bel titolo d'artista,  
 che s'affanna scrivendo e suda e pena  
 perch'un suo libro faccia bella vista, 96  
     il fa scriver di lettera serena  
 e l'allumina e 'l fregia intorno d'oro  
 e petto e spalle si può dire e stiena, 99  
     di cartolai esquisito lavoro,  
 esquisit'opra del suo bello 'ngegno,  
 di librerie esquisito tesoro; 102  
     e va'l dedica poi a un uom di legno,  
 a una mostra d'uomo, a un bello 'm busto,

di bruciol pieno e cimatura pregno.	105
Di legge è il libro e 'l dona a un uomo ingiusto.	
Sono gli scritti suoi un pien Platone?	
Gli dona a un pazzo a cui si viene il frusto.	108
Sono un vero elisir di Cicerone?	
Gli manda a un che non sa scior parola.	
E se sono un Omero o un Marone,	111
ne fa regalo a chi non fu ma' a scuola	
né altra scansion seppe mai fare	
che quella ch'i boccon fan per la gola.	114
Dico che c'è anche l'arte del donare,	
com'ella c'è del lavorar la terra	[c. 38r]
e come quella c'è del navigare	117
e com'anche c'è quella della guerra	
(così non ci fuss'ella stata mai!).	
Ma i' vo' tacer, Dio perdoni a chi erra.	120
Guai, [Tommaso] mio, guai, guai!	
Chi bee 'n Parnaso o pura o torba l'onda,	
se si può dir ch'io ne gustassi mai;	123
chi languida od in fior vi cinse fronda	
virtute apprese tal di divinare	
che spesso avvien che 'l ver non gli s'asconda.	126
E forse ch'or l'ardito mio parlare	
tutto è furor, tutt'è virtù del Cielo	
e non pazzia, qual par significare.	129
Veggio assai cose, io vate, per un velo,	
per un diafano, un vetro e un traguardo,	
e miro in mano a Dio fulmineo tèlo,	132
il quale a lui pur piaccia vibrar tardo	
(ch'io temo in noi cader troppo per tempo)	
o sia più lieve e frale o men gagliardo.	135
Io vengo a dir, s'un poco ancor m'attempo,	
ch'io vedrò sdegnatissime le stelle,	
che sì corretto son metro del tempo,	138
le torri abatter di più d'un Babelle.	
Questo ho voluto dir prima ch'io moia	
e torno alle medesime novelle.	141
Ven[e]zia par che dica: moia! moia!	

E mentre avvien che rasce ella domandi,  
tu carichi per lei frumenti e cuoia. 144

E Firenze ha mandati fuor più bandi  
(sua antica provvidenza e vana spesso)  
contro ai drappi stranier, tu ve gli mandì; 147  
tu cerchi far entrarvi per un fesso [c. 38v]  
quei di Messina e Napoli e Palermo,  
per ire a trarti in fiume da te stesso; 150  
che, se 'l tuo commettente sta pur fermo  
sul proposito suo e se ne sdegnà,  
puoi dolerti di te né tu v'hai schermo. 153

A Genova convien portar la legna  
e non a Valembrosa o 'n Falterona  
quando la neve fiocca e Eol regna. 156

Nessun la roba, nessuno 'l suo dona  
a chi lo sprezza, a chi non se ne cura,  
o ch'egli è pazzo e la testa gli introna. 159

Chi 'l suo via getta è simile a chi 'l fura,  
rari son quei ch'arrechin terra a un monte,  
nessuno il buio in una sepoltura. 162

Infonder acqua in una viva fonte,  
che sempre getta e giammai non addiaccia,  
è un fare alla natura oltraggi ed onte. 165

Questa sentenza giammai non si taccia,  
tengasi a mente e ci farà gran prò:  
manda la roba dove ella si spaccia. 168

Tommaso Segni mio, a te però  
mando quest'altra satira o capitolo,  
che tanto da te 'l primo s'apprezzò, 171  
e 'n pezzi qua e là il raccapitolo:  
essendo una matassa scompigliata,  
per farmene onor teco il raggomitolo. 174

Il mio comporre è opra di granata,  
che, trascurato e lasciato alla polvere,  
ne fa di quando in quando ragunata. 177

E son cose sì fredde, che rinvolvere  
ti potran le vivande che ti servino  
ne' giorni magri per un po' d'asciolvere. [c. 39r] 180

E m'accade talor ch'elle si snervino,  
 che mai più 'nsieme non si ricommettano  
 né per forza di penna si rannervino. 183

Le pretelle de' vecchi non ben gettano,  
 che 'l piombo intiepidito agghiaccia tosto  
 e della molta feccia mal si nettano; 186

ed io son fatto sì freddo e sì tosto  
 per la neve degli anni che mi serra,  
 ch'io mi veggo colei poco discosto, 189

dico colei che, fatto l'uom di terra,  
 subito ch'ei peccò lo venne a frangere  
 e coccio rotto l'ascose sotterra. 192

Settantett'anni addosso mi fanno angere,  
 oggi che 'l quarto di novembre io noto  
 nel qual mia madre diemmi al mondo a piangere. 195

Nessun n'ascondo, nessun non ne scuoto,  
 nessun ne staglio, nessun non ne scarto,  
 s'io ne debbo dir più, nessun ne poto, 198

e non ne sbatto né 'l terzo né 'l quarto;  
 ma s'io non ho un barbon sino al bellico,  
 me lo raccorcia delle barbe il sarto. 201

Non mi rado degli anni, com'io dico,  
 e vo ancor su' miei piedi e non son calvo,  
 ma alle fatiche m'ascondo e disdico. 204

Mona Cassandra de' Ridolfi l'alvo  
 sciolse a partorir me troppo a buon'ora  
 né temp'ho più a far bene e qui mi salvo. 207

Io non ti posso i fior della mia aurora  
 né del mio mezzo giorno offerire i frutti  
 che 'l temperato sol stagiona e indora. [c. 39v] 210

Noccioli, Segni, io t'offerirò da putti,  
 che l'età mia si convien con loro  
 pe' due estremi di virtute asciutti. 213

E se 'n bottega mia non riluce oro,  
 to' questa spazzatura e tu la staccia:  
 forse che v'è tra essa alcun tesoro 216

scappato a sorte di qualche bisaccia,  
 che vuol talora il caso, ch'ha cervello,

portar la roba dov'ella si spaccia, 219  
     e ama il buon voler d'oprar non bello.  
 Ma i' non vorrei esserti impertinente  
 or con questo or quello scartabello. 222  
     D'un tal villan mi torna nella mente  
 che d'un panier di suoi fichi novelli  
 a un gentil signor fece presente; 225  
     il qual, perch'eran molto freschi e belli,  
 di fargli cortesia non gli fu avaro  
 e con gran gusto poi si mangiò quelli. 228  
     Carico poi di fichi un pien somaro,  
 dice il buon uom: Se tanto mi dà tanto,  
 che si ch'un tratto ad esser ricco imparo? 231  
     Cignesì addosso il santambarco e 'l manto  
 e le sue scarpe si mette più nuove  
 e fassi tutto bello e tutto spanto; 234  
     e giunto là al luogo stesso dove  
 pure il dì innanzi il signor passeggiava  
 sotto una loggia, come quando e' piove, 237  
     col suo cappello in mano il salutava,  
 e poi inchinato, di fichi in dovizia  
 solennissimamente il regalava. 240  
     Il qual, già stucco di quella primizia, [c. 40r]  
 fe' cenno a un servidor, che più brigate  
 aveva seco, usata sua amicizia, 243  
     che furgli addosso con tante ficate,  
 ch'e' disse: Buon per me che pesche o pine,  
 com'ebbi prima in cuor, non gli ho recate! 246  
     Quelle tante del maggio roselline  
 non è chi fiuti più 'l mese d'agosto,  
 converse in ballerini, in stecchi e in spine; 249  
     né a chi 'l settembre a donar porti 'l mosto,  
 ch'è bevanda da rustici e plebei,  
 di stima vile e d'assai legger costo. 252  
     Tommaso, io so che 'ntender tu mi dei,  
 ch'ogni cosa è stucchevole in bonaccia;  
 tutti i bocconi all'uom stucco son rei 255  
     e vil la roba anch'ove ella si spaccia.

[c. 42r]

IX

*Al Signor Francesco Rondinelli*

Presso al depor 'n un sotterraneo armario  
questa mia cartapecora con l'ossa,  
corso omai di mia vita il breve stadio, 3  
perch'io non ho a portar dentro la fossa  
certe mie male scritte pergamene,  
vo' donarne una a te giusta mia possa. 6  
La qual quella sentenza d'or contiene,  
disposta in più riflessi, PENZA AL FINE,  
ove s'appoggia tutto l'uman bene: 9  
ostacolo o ripar contro alle mine  
dell'inimico, che non cessa mai  
con l'arti occulte di sua astuzia fine. 12  
Chi di questo pensier si cigne i rai  
allo 'ntelletto le tenebre scaccia  
dell'ignoranza, che tien l'uomo in guai; 15  
ond'è ch'ei vede poi d'Iddio la faccia,  
che ne mostra la via piana e sicura,  
né v'è periglio più ch'errando ei giaccia. 18  
La Morte è fin d'una prigione oscura  
e chi pensa all'uscir di tal prigione  
face s'accende e scala argini e mura. 21  
Questa face n'accende la Ragione  
e la nostra ragione altro non chiede  
che 'l discorso che guida a cognizione. 24  
E chi è quel, ch'abbia giudizio e fede,  
che, vedendosi Morte innanzi agli occhi,  
per girle incontro non affretti il piede 27  
e non pensi che, quando avvien che 'l tocchi

l'orribil stral, trovar gli debba l'alma  
 difesa e 'l buon voler da cento stocchi? [c. 42v] 30  
 Il buon campion, ch'aspira a gloria e palma  
 sovra l'arena de l'angusto agone,  
 di ferro affida l'una e l'altra palma; 33  
 lo scudo in quella e 'n questa l'asta pone  
 né par che tema o tardo o repentino  
 assalto che lo tolga dall'arcione. 36  
 Stolto chi prende incerto il suo cammino,  
 corre via che non sa dove riesca  
 né mai scorge il periglio ch'ha vicino! 39  
 È come augel che 'n ramo salta e tresca  
 e non dà 'l guardo dov'ei ponga 'l piede  
 e laccio il prende e virgulto lo 'nvesca. 42  
 Ben pensa, dirò io, quel che mal siede;  
 ma 'l pensar bene a non molti è concesso  
 e 'l buon consiglio altrui raro si crede. 45  
 Debbe pensar al fin quei cui commesso  
 è qualch'affar, però ben si consiglia  
 chi savio entrar cammel vuol per un fesso. 48  
 Pensa al fine il buon padre di famiglia  
 e s'accivisce di frumento e vino  
 e con la provvidenza s'assottiglia: 51  
 però ch'ei teme che 'l verno vicino  
 rincarin molto in mercato i proventi,  
 rifornisce la casa di comino. 54  
 Quel viator, conciossiach'ei paventi  
 l'alloggio incerto s'egli arriva a sera,  
 raddoppia i passi che fur tardi e lenti; 57  
 e miglior la posata e 'l letto spera  
 e 'n tavola veder l'arrosto e 'l lesso  
 e colorita e gaia farvi la cera. 60  
 Il buon villan, cui sì rado è concesso  
 mangiar pan bianco e ber tinto liquore [c. 43r]  
 e già ch'un anno omai l'ebbe dismesso, 63  
 se vede i campi suoi mutar colore  
 sì tutto di letizia si riempie,  
 che per dolcezza il cuor gli salta fuore; 66

ma, se non frena le sue voglie scempie  
 s'ingoia il tutto in sei di né pensa al fine:  
 si batte il fianco poi, pela le tempie. 69

Io sto pensando e riguardo le pine  
 di palco 'n palco formar le lor celle  
 (celle le dico e occulte paion mine) 72  
 e ordinate par ch'abbian sì quelle  
 che dal calce più basso alla lor cima  
 un convento elle paion di sorelle. 75

Bisogna cominciar dalla parte ima,  
 salire ad alto e non ir digradando  
 chi 'l goder brama e 'l non patire stima. 78

A guisa d'una pina l'anno stando  
 e ben tra lor stivati gli anni e i mesi  
 proporzionati, ir l'uom gli dee librando, 81  
 non ch'un sia vano e l'altro troppo pesi.  
 Insomma il fine è quel che ci governa,  
 il fine è quel che ci misura i pesi, 84  
 il fine è quel che ci fa da lanterna.  
 S'è tuo desio d'andar lungo le mura  
 sfuggi della città la parte interna; 87  
 e controversa, non pur non sicura,  
 ti fia la via per la via della Scala,  
 s'ir verso le Murate è la tua cura; 90  
 e così sfuggirai la foce mala  
 che Buffalmacco fe' passare a nuoto  
 il mastro a cui la beffa fe' di gala. [c. 43v] 93

E s'egli è tuo desio (per non dir voto)  
 far il viaggio usato di Livorno,  
 vago non divertir dal cammin noto, 96  
 tu darai spesso del capo in un forno  
 se tu ben del cervel non ispiegasti  
 la carta per l'andata e pel ritorno. 99

Ci son di quei ch'hanno i pensier sì vasti  
 che le montagne han per minuta arena  
 e le bombarde d'arpicordo tasti. 102

Tanto è fallace la remota scena  
 dove noi fabbrichiamo il nostro fòro

ch'a darvi entro del capo alfin ne mena	105
ogni nostr'opra; ogni nostro lavoro	
è sg[hem]bo e fuor di squadra e non è sguardo	
che non creda un torton la luna d'oro	108
(non dico argento un tratto); aver di pardo	
gli occhi crediamo e siam col piè sotterra	
e spesso ci friggiam col nostro lardo.	111
Noi stessi a noi medesmi facciam guerra,	
noi stessi in noi medesmi diam d'intoppo	
e la frattura è facil, che siam terra.	114
Farmacopòli a noi diam lo sciloppo	
ben spesse volte che noi stessi attosca	
e caggiam tutti, chi prima e chi doppo.	117
La nostra cognizion, più o men losca,	
tutti ne 'nganna e raggio mai del vero	
l'alma smarrita non par che conosca.	120
Ond'io torno al medesimo pensiero,	
ch'è di mirar nel fin chiaro me stesso,	
verace, proprio, fedele e sincero.	[c. 44r] 123
Come chi fa lavori di commesso,	
cui non sempre mai quadrano i trapezzi	
e gli conviene usar lo stucco e 'l gesso,	126
così quei, ch'a se stessi fan gran vezzi	
e in eccesso aman la propria figura,	
veggono i lor lavor poi pien di screzi.	129
Ama il semplice viver la Natura	
e 'n quella guisa che 'l Giusto l'alluma	
cerca, e non altrimenti, sua ventura.	132
Quel superbo garzon, cui sempre fuma,	
a cui sempre vaneggia il buio cervello,	
cervel di polve o vuoi cervel di piuma,	135
vuol fare in piazza il cavaliere e 'l bello,	
fondachi affronta, al setaiuol s'avventa,	
come can cittadino a un macello;	138
nulla il rattien, per nulla s'argomenta,	
danno o periglio alcun non antivede	
né 'l di, che pur verrà, ch'e' se ne penta.	141
Affettar drappi fa da capo a piede,	

dame regala, riveste buffoni,  
e largamente il mercante gli crede 144  
e squisiti aver dice e scelti e buoni  
i panni d'Inghilterra e quei di Spagna  
e gli avvelena con gran paroloni; 147  
onde il garzon, ch'ir gli pare in Cuccagna  
per una tal magona e d'esser giunto,  
tira al partito e più tele svivagna. 150  
Doman vi pago. – No no, io v'appunto.  
Gli scioe di guarnizion questo e quel ruolo, [c. 44v]  
s'apre da sé ogni armadio che par unto. 153  
Basta a colui tirato aver l'aiuolo,  
sa che l'un fia per diventargli diece  
né gli rileva stare un po' a piuolo. 156  
Cane che 'ngoza gli ossi alfin gli rece,  
fogna che abbocca le carogne e i ventri  
non sarà poi turata con la pece: 159  
ha la sua uscita ogni cosa ch'entri,  
giugne al valico pure uom che si imboschi,  
vanno tutte le linee a' lor centri. 162  
Quell'altro, ch'ha tra 'l vin gli occhi ognor foschi,  
fa tutto di stravizi, cinciglione,  
né occhiai si mette mai che 'l ver conoschi; 165  
tracanna e trionfar pargli, al poltrone,  
né mai bicchier di vin temprà o annacqua  
e 'n sei giorni una botte all'aria pone. 168  
Senza guardar che 'l legno suo fa acqua,  
se la sua barca è zoppa o grave e tarda,  
spende, spande, disperde e 'l suo scialacqua. 171  
Il mondo pèra, precipiti e arda,  
vuol straziar, starnazzare a occhi chiusi  
e 'l suo consuma, non pur cima o carda. 174  
Parenti e amici, spregiati e delusi,  
se 'l correggon o 'ncolpan, nulla vale  
ned è che con ragion mai fallo scusi. 177  
Sempre è per lui bordello e carnovale,  
finché, caduto alfin nel fango affatto,  
nessun di braccia o stanghe aiuto vale. [c. 45r] 180

Chi vuol scusarlo usa dir ch'egli è matto:  
 peggio è 'l rimedio che l'infermità  
 e la correzion peggio che 'l misfatto. 183

Ma capra zoppa il me' che può pur va  
 anche talvolta, pur che 'l lupo ladro  
 non sopraggiunga, ch'è poco più là. 186

Vien della Morte il tempo infausto ed adro  
 che ci rapisce con la sua tempesta,  
 ch'ogni nostro pensier mette a soquadro. 189

Ecco la cruda con la lancia in resta,  
 che ci abbatte in un colpo e che ci atterra  
 e chi non pensa al fin fiede e calpesta; 192  
 e inaspettata ci spigne sotterra,  
 dove 'l merto e 'l fallir nostro compensa  
 e 'l gran Nemico s'arma a farci guerra. 195

Getta a me in occhio Venere e la mensa;  
 di quel rimira e nota il cuore acerbo,  
 che sempre ha l'asta in altrui danno tensa; 198  
 di quello il ciglio leonin superbo  
 condanna; e in quel di griffo in altrui strazio  
 l'ugna, ond'ei carpe o infido tiene in serbo; 201  
 di quel, che stimò farsi un nuovo Orazio,  
 ma troppo alle sue spalle angusto 'l ponte  
 era e mal difensibile lo spazio, 204  
 onde, s'egli arrovescia poi la fronte  
 e non ha ambizioso onde dolersi,  
 rinfaccia il fasto di sue voglie impronte; 207  
 di quel che sempre tenne i giorni persi;  
 di quel che fe' conserva in sen di fiele  
 d'invidia, ond'ha tutti i pensieri aspersi; [c. 45v] 210  
 come di quel ch'ardito alza le vele,  
 s'ingolfa in ogni mar, preme ogni sella,  
 sia dolce il freno o pur duro o crudele. 213

Cosa sovente al giovin cor par bella  
 perché di fiori ei la riguarda adorna  
 e si crede ogni lucciola una stella: 216  
 s'inghirlanda anche un toro, ch'ha le corna,  
 di gelsomin, narcisi e madreseiva;

se gli vai 'ntorno e che sì che t'incorna. 219  
 D'uom che privo di scorta al buio s'inselva  
 senza pensar che là entro si cele  
 o precipizio o masnadieri o belva, 222  
 o se d'inganni vi s'intessan tele  
 diaboliche, incanti, empi prestigi,  
 che sol mano del Ciel solva e disvele, 225  
 folle è l'ardire; e son note e vestigi  
 di poco senno, oprar d'età novella,  
 nel cui cervel stan labirinti e intrigi. 228  
 Cosa sovente al giovin cor par bella  
 e [a] farne impresa fiumi e monti varca:  
 gli s'avvicina e non gli par più quella. 231  
 Non pensa al fine il semplice e s'imbarca  
 e se 'l torce aura in ciel da Salonicche,  
 suo legno, ch'ei tuttor più aggrava e carca, 234  
 alfin per troppo peso pur fa cricche,  
 dat'a Patrasso, e 'n quegli scogli frange  
 o in non vedute secche è ch'ei si ficche. 237  
 Il fine è quel per cui l'uom suda e s'ange;  
 l'uom ch'ha cervello e quel vede da lunge,  
 o sia 'n seno all'Ibero o in mezzo al Gange, 240  
 uom che l'ufizio suo ben cura e funge  
 senza pensare al fin passo non va  
 e or para 'l cavallo e ora 'l punge. [c. 46r] 243  
 PENSA AL FIN la base è che ferma sta.  
 Piàntavi un domator de' mostri Alcide,  
 che tempesta del ciel non temerà, 246  
 che per scuoterla assai non la collide;  
 e questo Alcide io 'ntendo la Ragione,  
 ch'i mostri de' giudizi sconci uccide. 249  
 Fra' quai v'ha di più teste alcun dragone  
 e più d'un Briareo di cento mani  
 e più d'un Cacco, a' viator fellone; 252  
 zannuti verri v'han, mordaci cani,  
 voraci arpie, pardi, leoni e orsi  
 e lestrigoni orribili profani; 255  
 e altre bestie, che con ugnà e morsi

trafiggon l'alme de' mortali incauti,  
 senza veder gli inganni a perir corsi, 258  
     allettati dagli organi e da' flauti  
 delle biformi musiche Sirene  
 e dai mendaci della mente Plauti. 261  
     Pensar sempre al suo fine altrui conviene,  
 dove ne guida il fil della virtute:  
 questa Arianna ti trarrà di pene, 264  
     ricoveratti in Nasso di salute  
 e tu ti rifarai lieto e giulio  
 per le province di tal donna tute. 267  
     Il fine insomma, o Rondinelli, è Dio,  
 che per dintorno, ovunque il guardo giri,  
 ti si discuopre né mai ti svanío. 270  
     Per lui t'infiamma e fa' che 'n lui sol miri,  
 che fiamma arderà te con tal dolcezza  
 che sin ch'ei qui vorrà che viva e spiri 273  
     aurea ti fia la vita e l'ora sezza.

## SATIRE STRAVAGANTI

[c. 280r]

[X]

*Al Signor Vieri Cerchi*

Mandato ch'hebbi all'Arrighetti nostro,  
e a te poi letto, quel ch'io scrissi a lui  
con umil penna e con vulgare inchiostro, 3  
della sentenza prolator ti fui: [c. 280v]  
non esser tempo più da fare encomi  
o orazioni o lodi dir d'altrui, 6  
ch'elogii e panegirici e tai nomi  
non ci han più spaccio né gli autori loro,  
ma il satirismo coi Cratili e i Momi; 9  
e che quegli agli Augusti in pregio foro  
e riportarne segnalati onori  
Maroni e Flacchi e n'andar carichi d'oro, 12  
e fiori con gli Arcadii e con gli Onori  
(etiòpe che ei fosse o fiorentino)  
un che ne cinse il crin d'eterni allori. 15  
Affermando il medesimo io m'incammino  
e 'n più d'un argomento a te lo spiano,  
storico in fatto, e non vate e indovino. 18  
Gran tempo è che ritrasse a sé la mano  
(o sia flagel del mondo od opra occulta)  
Iddio ch'è fabro del valor umano, 21  
che spesso il mondo condannando multa

a non dover veder di virtù fiore, per cui solo si canta e sol si esulta.	24
E se là nasce rege o imperatore ch'estrugga di bontà seme dagli avi, mal ne comprendon gli uomin lo splendore,	27
perché i costumi impossessati pravi si 'l gusto e l'appetito hanci alterato che sonci amari cannameli e favi.	30
Io dico che la satira tirato dee tener l'arco e la commedia i denti aguzzi et i ditteii il toscò allato.	33
Non ci si può più viver altrimenti, non si può più far altro che dir male, dir mal del male in util delle genti.	[c. 281r] 36
Scocchi la Verità suo santo strale e 'l volga ad alto e caggia dove ei vuole senza pensier di cor più 'l tal che 'l quale.	39
Si sa che 'l mondo è tutto pien di fole, di vanità, d'errore e di pazzia e chi 'l negasse può dir nero il sole;	42
che c'è l'inganno, c'è l'ipocresia, c'è l'atroce omicidio e 'l tradimento e 'l furto e la crudel soperchieria.	45
Cento mali ci sono e cento e cento, che qual dicon dell'Idra innovan teste: tacerò dunque e gli vedrò contento?	48
Né griderò per borghi e per foreste, uomini e belve aizando ai danni loro? E voi buoni e voi giusti il sosterreste?	51
Io veggo là colui ch'arde per l'oro e spasma innamorato del colore, che s'io 'l voglio azzannar nulla assaporo;	54
e sto a mirar suo affanno e suo dolore, livido s'altri n'è più di sé grave, e sempre ansio in tormento avere il cuore;	57
e temerario armar mal fida nave, ire a porsi fra l'onde e fra gli scogli, che son di Morte inciampi, e nulla pave.	60

Né sol mercante par che se ne invogli  
 (forse innocente), ma l'uso del mare  
 l'adesca sì che l'emulo ne spogli: 63  
 fatto pirata, non tende al passare  
 oltre alle Gadi, che l'Indie ha trovato  
 senza o poco sua bussola voltare. 66  
 Di simil verme un altro il cor piagato,  
 siede e fa preda con reti usuarie:  
 quel Cesar tonde e quel l'ha immascherato. [c. 281v] 69  
 Del rubar, del rapir le spezie varie  
 potrebber sì rapir la penna mia  
 che fusse muta all'altre opre nefarie; 72  
 che non però inventario far desia  
 de' peccati degli uomin tanti e tanti,  
 ma per mia prova, s'a te ne son spia; 75  
 che, s'egli avvien che 'n cotal guisa io canti,  
 non paia ch'io n'accatti punto il tema:  
 volesse Dio che tutti fussim santi 78  
 e che la terra, fatta affatto scema  
 de' mali umor, rifar complessione  
 le permettesse la bontà suprema. 81  
 Questo e quello osserrar contro a ragione  
 fatto, e nol condannar, par che 'l consenso  
 vi s'abbia e se ne sia parte cagione. 84  
 Se dammi al naso e m'empie anche l'incenso  
 che sia soverchio, non pur gli odor tetri,  
 scuoto la testa e non lo soffre il senso. 87  
 Vedrommi anzi al piè nudo sparsi i vetri  
 né scopa prenderò, rastrello o pala  
 né trarrò 'l piè da' suoi diritti metri? 90  
 Domandata una volta la cicala  
 qual cagion l'eccitasse a' grandi ardori  
 cantar sì lungo e mai non <i>stender l'ala, 93  
 rispose, ch'oramai caduti i fiori,  
 ricca la terra d'infiniti frutti,  
 gridar cantando ai ladri e a' malfattori, 96  
 per che, fatti ammoniti i villan tutti,  
 si salvassero il ben di lor fatiche

né l'aspettata messe altri gli sfrutti. 99  
Veggio colà più tumide vesciche,  
ch'altro non son che vento e cartilagini;  
veggo gonfiar più mal granite spiche; [c. 282r] 102  
veggo idoli di creta e vane imagini,  
che son da giostre saracin fregiati,  
per ch'ogni lingua incontro vi si evagini; 105  
perché non dovrò io folgori irati  
imprecar sopra lor dal gran Tonante,  
che sonsi incontro a lui si ingigantati? 108  
Perché non dovrò io contro un amante  
di sé medesimo e che sé solo adora  
tender laccio, ov'ei caggia, alle sue piante? 111  
Ch'abbattuto nel fango in la malora  
(feccia ch'egli è), ciascuno scorga espresso  
a quale strazio va chi s'innamora 114  
e per troppa vaghezza di se stesso  
ogn'altro spregia; me pon in non cale,  
men di lui ricco; quel desira oppresso, 117  
men di lui glorioso; a quel fa male,  
possente men di lui: doverrà intatto  
girne da' miei quadrelli uom si bestiale? 120  
Che per orgoglio e per furor sia matto,  
che non si vegga al libito alcun freno,  
ch'or can ti morda e or ti graffi gatto? 123  
E quell'altro starassi al ciel sereno,  
vezzeggiato da Vener che l'accoglie  
e gli inanelli il crin, strettolsi in seno? 126  
Né sarà serpe alcun ch'a dargli doglia  
gli penetri fra l'erbe e 'l cor gli pungia,  
ond'ei da quei viluppi si discioglie? 129  
Né d'una sferza inraffrenabil, lunga,  
ne' sardanapaleschi suoi riposi,  
chi gli dia duol che 'nsino al vivo il pungia? 132  
Che dirai tu di questi mui ermosi, [c. 282v]  
che fanno trasparer di più colori  
per la spumiglia i calzoncin briosi? 135  
Ati e Ghiacinti o digli Crisaori,

che tai gli indíca verduchino allato,  
 per cui 'l mastro spadaio disfe' dieci ori; 138  
     cui fòra piú vestir proporzionato  
 una zimarra ed opportuno il nome  
 che da quella in Firenze è derivato; 141  
     ch'hanno come le donne ormai le chiome,  
 che son come le donne pien di scede,  
 ch'aspettan Paris con un nuovo pome. 144  
     Potrò l'amico non tassar che siede  
 meco ora a mensa o stammi appoggio al fianco,  
 che poi spogli co' dadi me o 'l mio erede? 147  
     Potrò patire, e non venirmi manco,  
 un Paolo vedere, un Ulpiano  
 le bilance piegar sedendo a banco? 150  
     Cui l'una delle parti lieve e piano,  
 chiedendo alto ragion, gli apra la toga  
 e un pien sacchetto gli conficchi in mano? 153  
     E sosterrò ser Ciapperel, che roga,  
 contraenti di paglia e testimoni  
 piantarti barattier, senza una soga, 156  
     senza un capresto al collo? E quei ghiottoni  
 che 'n chi reo non fu lor voltan la sica,  
 beccai d'uomin, qual d'irci e di castroni, 159  
     ch'hanno, ohimè, chi gli abbraccia e gli nutrica  
 e gli adagia alla tavola ritonda,  
 regala lor, regala lor l'amica. 162  
     – Eh, tu se' troppo rigido! Ogni fronda  
 che strepiti per vento t'è molesta  
 e di natura se' troppo iraconda. – 165  
     Venga tra l'altre in campo adesso questa  
 querela contro a quei che beon grosso [c. 283r]  
 e 'l di de' morti star vogliono in festa. 168  
  
     Se de' suoi fregi e de' suoi regii doni [c. 284r]  
 da lui de' tuoi fu corredato alcuno  
 non so, che fur sì saggi e fur sì buoni; 171  
     ben mi risuona in mente di piú d'uno  
 che fra quella età in mezzo appunto e questa

domar col vanto lor l'obblio importuno,	174
onde pure in te chiaro il nome resta	[c. 283r]
del cavalier sì glorioso Vieri	
ch'al Campo Aldin recò tanta tempesta.	177
Questa digression cui volentieri	
data ho la penna in dir de' vostri onori,	
m'ha tratto fuor de' rigidi sentieri,	180
ond'è che, confortato dagli odori	
della virtù, sì al cerebro gioconda,	
temprar vo' della lingua gli amarori.	183
– Ben farai, dir t'ascolto, ch'ogni fronda	
che strepiti per vento t'è molesta	
e di natura sei troppo iraconda. –	186
Altri le labbra a ber ponga a una cesta	
che vie più di me gusti di ber grosso;	
io no, ch'a me doler suol far la testa.	189
– Tu sei crudel. – Ma 'l can che rode l'osso	
pon mente ch'egli è quel ch'è 'l piu fedele	
d'ogni animale; ed io fedel non posso	192
non roder, non latrar duro e crudele	
contro a chi rompe pe' giardin del giusto	
e all'api industri e pie deturpa il mele.	195
E ben che stretto in angol troppo angusto,	
non ho catena al collo: amo 'l mio nido,	
ed amo lui che n'ha 'l governo augusto;	198
e chi nol vuol felice non gli è fido	
né di felicità bello ha il possesso	
Signor cui non gli levi Apollo il grido, [c. 283v] 201	
né se n'ode la tromba su in Permesso	
né le Muse, nutrici degli eroi,	
gli apron le vie del gregge a sé commesso.	204
E se buon servi esser conviensi a noi,	
vergogna fòra aver compagni indegni:	
mal vanno in coppia un bianco, un bruno buoi;	207
e quando io buon non sia, nessun si sdegni	
ch'io richiami i non buoni a miglior strada,	
che poi richiamin me dentro i lor segni.	210
Ed impossibil è che l'uom non cada,	

s'è tutto lacci e labirinti il mondo,  
 campo un periglio grande e, stando a bada, 213  
 lubrico un cesto d'erba mi trae 'n fondo.  
 Guardo, stupisco e dico: in che inciampai?  
 E parmi essere stato un uom ben tondo. 216  
 E quante e quante volte il vanto alzai  
 di non più dar dov'io diei prima 'l crollo,  
 poi fui prono a cadervi più che mai. 219  
 Snello sopra due spiche stando un pollo,  
 vide un porco tuffato nella mota;  
 di lordura il riprese e proverbiallo. 222  
 Tardo mossosi il porco, in quella vota  
 pozzanghera il bel pollo avventa un salto,  
 bezzica le sporcizie e vi s'immota. 225  
 Vien la massaia e piglia a gridar alto,  
 la gallina si scuote e via sen vola,  
 spazza colei poi quel limoso smalto. 228  
 Questa massaia è la Ragion, ch'a scuola  
 tutti ci tiene e chi più presto impara,  
 cui basta un cenno o una parola sola, 231  
 a cui fa d'uopo pur la sferza amara,  
 cui lo scudiscio, cui 'l baston ben sodo  
 da mul che porta soma o bue che ara. [c. 285r] 234  
 Né questo è poco, pur che 'n qualche modo  
 l'uom ceda a disciplina che gli giovì  
 né, perch'ei più v'ostasse, io manco il lodo. 237  
 Se duro nocchio in legno cede a' chiovi  
 dopo più colpi, quei fanvi più attacco;  
 fan miglior siepe che le canne i rovi. 240  
 Per ch'io non entri, Cerchi mio, in un sacco  
 ond'io non sappia finalmente uscire,  
 da te scrivendo senza più mi stacco, 243  
 col replicare e col tornar a dire  
 che 'l non satireggiar quasi è impossibile  
 e di fluvida penna un gran martire. 246  
 Né si dee creder opra inaccessibile  
 tòrre a lustrar le più ruvide pietre  
 e le querce piallar non è incredibile, 249

che dove escon gli strai dalle faretre,  
temprati in fiamma pia di verità,  
schermo non basta o piè val che s'arrete. 252

Onde la penna mia non cesserà  
(saetta e lancia e costoliere e brando)  
di tagliare e forar quant'ella sa. 255

E questo è 'l ferragosto ch'io ti mando.

[c. 292ra]

[XI]

*Al Signor Luigi Arrigucci*

Si rinselvan le belve allor ch'al fianco  
si sentono o levriere o can mastino  
e si raccolgon timide a lor branco; 3  
    si ricovra all'albergo il peregrino  
se l'orror della notte il sopraggiunge  
e periglioso più gli fa 'l cammino; 6  
    stimolo di fuga acuto colui punge  
che vede il creditor venirsi addosso  
che si credea gran spazio esserli lunge; 9  
    simile a quello io domandar mi posso  
che, debitor del Cardinal Padrone,  
sembra ch'io 'l fugga e ne divenga rosso. 12  
    Fatta or questa e or quella transazione  
con esso lui, creditor sì discreto,  
non solvo; ei nel buon dì pur mi ripone. 15  
    Arrigucci gentil, questo divieto  
vien che quanto più sono stato in mora  
tanto più di pagar bramo e m'asseto. 18  
    Vorrei pagar questo debito or ora,  
vorrei di vessazion scansar lo strale  
che sì la coscienza mi martora. 21  
    Stupisco ben che 'l Signor Cardinale,  
il qual, tutto bontà, solo ama il bene,  
sia così vago di sentir dir male; 24  
    ma parmi udirlo e dir che 'n fra le pene  
del mal, dir mal del male esser la prima  
che gli è più giusta e più gli si conviene: 27

dir mal del male, e di più dirlo in rima, [c. 292rb]  
 è uno esporlo a' colpi di bersaglio  
 sopra un cammino o ver d'una asta in cima. 30  
 Il Cardinal m'ha stretto d'un serraglio  
 sì fatto a trar di man questa mia *Fiera*  
 ch'ambizioso in gran superbia saglio. 33  
 Io ho scartato più volte primiera  
 e 'l flussi e 'l punto per migliorar giuoco  
 e messo ho su moneta men leggera: 36  
 sempre più riuscimmi esser dappoco  
 e sempre sciocca e dura la vivanda  
 quanto più sal le detti e attizai 'l fuoco; 39  
 falla in guazzetto, friggila e la manda  
 al forno e poi ricónciala in addobbo  
 fu un tóre a confettar gallozze e ghianda. 42  
 Che s'io mi trovo in su le spalle il gobbo  
 non val forza di fasce né di piombo  
 né per pormi in soppresso mi disgobbo, 45  
 che d'una razza non può farsi un rombo  
 né trasformarsi un asino in un cer[vo]  
 né un corvo far cangiare in un colombo. 48  
 Ma per ch'esser non vo' duro e protervo  
 a un tal padron, convien ch'io gliela mandi,  
 ch'io sarei degno di flagello e nervo, 51  
 e ch'a lui stesso quella raccomandandi  
 e raccomandandi a voi l'esserli appresso  
 scusator de' miei 'ndugi troppo grandi. 54  
 Degno di scusa io son, che chi in Permesso  
 bestia cavalca, e massime a vettura,  
 suol traboccarne, ed io 'l provai ben spesso. 57  
 Questa mia *Fiera* una rozzaccia è dura  
 a cui giammai non mi sorti dar l'ambio,  
 sciancata e restia molto per natura; [c. 292v] 60  
 e s'io la streglio e se 'l basto io le scambio,  
 sempre si duole e calcitra e s'atterra,  
 né mai m'è riuscito il farne un cambio. 63  
 Questa difficoltà m'ha fatto guerra  
 tal ch'io son stato, sto per dir, severo

al mio Signor, che me ne fa tal serra. 66  
 Fui sempre ine[tto] a qual si sia mestiero:  
 troppo poco ebbi corpo per mercante,  
 debil trova'mi a far da cavaliere, 69  
 per cortigian i' ebbi repugnante [c. 294r]  
 la mia fortuna, che 'l padrone stesso  
 o non li parve o ver non fu bastante 72  
 di sollevarmi pur quant'un somnesso  
 e pormi in luogo sì ch'io fussi visto  
 tra 'l vulgo, vario un po' dal vulgo stesso, 75  
 che cercar io per me di far acquisto  
 e andare innanzi un pel per forza d'urti  
 mi parria poco men ch'essere un tristo. 78  
 So che per questa via molti son surti  
 a ricchezze, a grandezze e a onori  
 e questi tratti a sé come per furti. 81  
 Di quella *Fiera* mia sono i lavori  
 fabbriche che mi crebber nel cervello  
 come tele di ragni entro i lor fori, 84  
 dove se vi dà dentro or questo or quello,  
 o farfalla o moscone, io non ci pecco,  
 che rigattier do fuor saio o mantello, 87  
 ch'or sta bene a un grasso ora a un secco.

[c. 295r]

[XII]

*Al Signor* [...]

Partito che voi foste, signor mio,  
stetti a mirare il popol desioso  
che muoia il servo de' servi d'Iddio. 3  
Considerai colà quell'ambizioso  
che si crede piantarglisi la scala  
per salire ov'ei sia più luminoso. 6  
Gonfia le piume, il folle, e spande l'ala  
e studia ritrovare infra le nubi  
ov'ei passeggi per un'aerea sala; 9  
cresce la sua statura ben sei cubi  
e pensa che san Pier gli apra una porta  
là, dove entrato, senza affanno ei cubi. 12  
Vidi chi dell'altrui mal si conforta,  
brama vendetta delle non offese,  
corre la posta ed è in duo di alla Storta 15  
e crede di trovar l'orecchie tese  
a' suoi susurri ed alle sue zizzanie,  
fabbrica gli ami ed ha più reti tese; 18  
ed assetato d'onor par che smanie,  
innamorato di mitre e cappelli,  
che son non rado guiderdon d'insanie. 21  
Stommi a guardar colà in un canto quelli  
ch'aman veder bollir nuove pignatte,  
arrostir tordi e 'nfilzar fegatelli, 24  
ch'esser dèn cibo non lor, ma di gatte,  
pur che non se ne pasca più quel gozzo

per cui tante minestre fur già fatte. 27  
 Infame mondo, scellerato e sozzo,  
 maligno ardir dell'umana natura,  
 che per ch'altri non bea sé trae nel pozzo 30  
 e di se stesso in annegarsi il tura,  
 cotanto può quell'invidia meschina  
 onde c'è 'l can dell'ortolan figura! [c. 295v] 33  
 No' abbiám bisogno della trementina,  
 che tutti quanti abbiám, non pur la fronte,  
 ma intaccate e piagate l'intestina. 36  
 Ma ritornando ond'io discesi al monte  
 che mi mostrava le basse involture,  
 sto guardando là giù più d'un Fetonte, 39  
 che, 'nvalido a soffrir l'altere arsurre,  
 cadrà, che troppo amò di far da Sole  
 per strade a sé mal cognite ed oscure. 42  
 Il papa regge troppo grave mole  
 e chi l'osa accusar che mal la regge  
 vibra di putta e non d'uom le parole. 45  
 Quella medesima sacrosanta legge,  
 che 'n su l'aringo di giustizia grida  
 ch'uccider l'uom col ferro l'uom non degge, 48  
 per simil modo vuol che non s'uccida  
 col coltel della lingua, che più punge  
 se 'nfamia il trae della vagina infida. 51  
 Ma se colui sì alto all'aria giunge  
 ch'e' percota la fronte de' giganti,  
 presume troppo a far ferita e lunge. 54  
 Ch'offendano il pastor sue greggi erranti  
 sì torta è iniquità, fallo sì enorme,  
 che s'armano in difesa tutti i santi. 57  
 Di spada e d'asta l'angeliche torme  
 scendono accinte per giusta vendetta  
 far contro al volgo che saetta e dorme. 60  
 Ma la spada del Ciel non fere in fretta,  
 ma sono i colpi suoi di tanta possa  
 che zoppo è ben chi impavido l'aspetta. 63  
 Ohimè, ohimè, quante fur l'ossa

che lacere si giaccion per le tombe  
 e quante polpe son cenere in fossa, [c. 296r] 66  
 ch'al suon tremendo dell'eterne trombe,  
 tornate insieme a sollevar la testa,  
 non torneranno alle celesti bombe, 69  
 perché le lingue loro acute e preste  
 ardiron di ferir chi l'armi dive  
 suo figlio e successor di Pietro veste: 72  
 lingue asperse di tosco e di sal prive!  
 Patria indiscreta e stolti cittadini,  
 anime morte, all'altrui mal sol vive! 75  
 Il papa che v'ha fatto, o Fiorentini?  
 Che, non v'ha fatti tutti cardinali?  
 Non v'ha pieni i tamburi di zecchini? 78  
 Ha forse sopra voi versati mali?  
 Le chiavi sue son urne di Pandora?  
 Le sue benedizion vi son mortali? 81  
 Il papa è un che tutto 'l mondo onora  
 o s'alcun non l'onora il dovria fare  
 e chi vibra in lui stral se stesso fora. 84  
 O pancaccia, pancaccia, ben mi pare  
 che pancaccia tu sii, s'*accia* significa  
 cosa cattiva e di vizioso oprare, 87  
 che sede oziosa di gente malidica  
 (salvi certi omaccion de' tempi andati).  
 Chiacchieri a vòto e fai della fatidica! 90  
 Panca malvagia, ove stanno acculati  
 non più color con ciance e con novelle,  
 ma Nessi atroci cogli archi tirati. 93  
 Arruotan le saette e 'nforcan quelle  
 e l'arco scoccan quanto pòn più duro,  
 a quel passano 'l ventre, a quel la pelle. 96  
 Né varrebbe il fuggir dietro a un muro,  
 se commodo ei vi fosse, o 'n San Giovanni [c. 296v]  
 dietro alle porte l'uom fòra sicuro: 99  
 le porte, che di bronzo a tutti i danni  
 reggon del cielo e della terra insieme,  
 mal regger ponno alli costor malanni, 102

la cui lingua giammai di nulla teme,  
 di nulla ha dubbio e 'l suo detto avvalora,  
 giurando 'l petto con la man si preme. 105

San che 'l papa è malato e non va fuora,  
 san ch'e' non orinò dua giorni sono,  
 san ch'egli è morto e n'han gli avvisi or ora. 108

Non sanno mai di lui nulla di buono,  
 non dicono mai di lui cosa che sia  
 degna di scusa, non che di perdono. 111

Perché più di colui che va per via  
 forse il papa ama sé, ama i parenti,  
 tu gli imprechi ogni trista villania. 114

Dimmi un po', che farestù altrimenti,  
 se tu fussi a sedere in su quel seggio  
 e fusserti in favor le stelle e i venti? 117

O pur faresti mille volte peggio,  
 ignorante, indiscreto popolazzo,  
 ch'io sempre accuso e non però correggio? 120

Oh quanti son, che non escon del mazzo  
 della vulgarità, della ignoranza,  
 che degli uomini grandi fan strapazzo! 123

Lascio di dir della buona creanza  
 dovuta lor; ma non la vider mai  
 né fur tenuti in casa a darle stanza. [c. 297r] 126

Ma guai a te, guai, cento volte guai,  
 che nel papa avventando le saette  
 non vedi in chi col colpo a ferir vai. 129

Ma quante lingue parlano oggi infette [c. 298r]  
 incontro al papa, incontro al Creatore,  
 cui 'n bocca il diavol stesso il toscò mette, 132

e col velame del pubblico amore  
 e quel della bontà coprendo l'ali,  
 le corna asconde e non le tira fuore. [c. 297r] 135

Tu vorrai forse, fra l'universali  
 doglienze, la mia propria trarre in nota  
 per ch'anch'io avventi 'n lui fulminei strali: 138

e perch'ei mai non m'ha volta la rota  
 del suo favore e non ha 'l corno scosso,

ch'ebbi la mente in lui tanto devota, 141  
     e non ha dato al mio zio 'l cappel rosso,  
 qual forse amistà antica e merto chiede,  
 e 'l passato Natal non l'ha promosso, 144  
     vorrai ch'io 'l dica mancator di fede?  
 Perché? Se 'l papa non me ne fe' scritta,  
 difetto d'atti l'obligazion lede. 147  
     Tu ti sei 'n testa questa imagin fitta,  
 l'ignora il papa e non ci pensa nulla:  
 fratel mio, tu non se' per la diritta. 150  
     Sognava aver marito una fanciulla  
 e partorito o figliuolo o figliuola  
 e aversela a canto in letto o in culla; 153  
     déstasi, si ritrova in letto sola  
 né si vede vestigio di marito  
 e si ripon la virginale stola. [c. 297v] 156  
     Presuntuoso e falso è l'appetito;  
 ci si debbon le rape e le cipolle  
 e pretendiamo un lauto convito. 159  
     Qui non occorre omai più dir l'è molle:  
 il papa è papa e vuol fare a suo modo  
 e chi presume altrimenti s'avvolle. 162  
     Sempre il lodai e or più che mai 'l lodo:  
 s'io fussi papa, io farei come lui  
 e ho straordinario gusto e godo 165  
     di riparar, non di ferire altrui.



[Epistola]

*Al Signor Niccolò Arrighetti*  
*addì 2 di luglio 1637*

I

Da voi condotto alla bella magione, [67r = 1]  
vidi che chi la disse Montedomini  
il fece con gran senno e discrezione. 3  
Ben è ragion che così si denomini,  
che quel paese si può dir d'Iddio,  
da angeli la stanza e non da uomini; 6  
e s'io partii e s'io vi dissi addio  
fu che di star fra loro io non son degno  
e fummi a torto posto il nome mio. 9  
Han quivi albergo, hanno dominio e regno  
tutti i diletti, sbanditi i pensieri  
e con ambizion fasto e disdegno; 12  
i pensier, dico, che torbidi e neri  
vengonti intorno ognor, mosche culaie,  
né ti lascian quetar, pungenti e fieri. 15  
Io vorrei cominciar dalle ragnaie,  
vorrei lodar paretai e boschetti,  
vorrei mettere 'n ciel le frasconaie, 18  
ma a dir di lor convien che tempo aspetti  
e 'ndugi a allor che sarà la stagione  
che l'aria piove tordi e uccelletti, 21  
quando per questi chi a piuol si pone,  
chi zufolando quei sforza a calare  
e fa il suo ofizio un lesto civettone. 24  
Quivi sentite forte stiamazzare,  
quivi ascoltate dir: Vègli impaniati!,

quivi vedete assai capi stacciare; 27  
 e poi ch'è steso, per la via pelati,  
 dar mano agli stidion, puliti e netti,  
 e gran tegami apparecchiar lardati; 30  
 cuocerne arrosto e lessi e far guazzetti, [67v = 2]  
 stufati, marinati e fricassee  
 e refriggeri e pasticci e tocchetti; 33  
 caricarne le barche e le galee  
 e le some mandarne a' monasteri  
 per rinvertirli in torte e in treggee 36  
 e 'n quei calicion morbidi e leggeri,  
 in cotognati e 'n quei marron franciosi,  
 che sarebbe me' dir datterri veri, 39  
 o più tosto in quei fior miracolosi,  
 fior d'arancio in conserva e confettati,  
 che Sant'Agata fa sì saporosi. 42  
 O mesi dell'autunno almi e beati,  
 fra tutti gli altri voi sete i più industri;  
 vo' chiamar gli altri mesi scioperati. 45  
 Altro ci vuol che rose e che ligustri;  
 àbbiasele per sé l'aprile e 'l maggio,  
 voi sete i mesi più chiari e più illustri. 48  
 L'agosto è ver che vien col carriaggio  
 e col trionfo di Cerere bionda  
 e 'l giugno e 'l luglio mena assai formaggio; 51  
 Palla col frutto dell'amata fronda  
 ci fa (ma troppo rado) ugnere le macini  
 nella stagion che più di neve abbonda; 54  
 ma contro a lor settembre vien cogli acini,  
 pesta e gli ammostatoi mette in lavoro  
 e par che qua e là pènzoli stràcini. 57  
 Ma ritornando com'i frati in coro,  
 che fur chiamati da un campanello  
 ch'ebbe tirato qualch'amico loro, 60  
 vengo a contar di paese sì bello  
 la posta, il sito, i commodi e i piaceri  
 e fommi a dir di lui da Settimello, 63  
 dove la via si parte in duo sentieri, [68r = 3]

un che va a Prato e l'altro va a Bologna, come v'è scritto a caratteri neri.	66
A chi capita quivi gli bisogna legger la storia, a non smarrir la strada, come fa chi è ebbro o fa chi sogna,	69
che vede o riva o prato che gli aggrada: colà si getta e coglier fior desia, ond'avvien che 'l meschin dal letto cada.	72
Di San Donato a destra è la Badia, anzi la Pieve, volta a mezzodi, ch'ire in Val di Marina ne fa spia;	75
torcendo adunque il viator di li e lasciando a sinistra Calenzano, in zucca ha poco sal s'ei si smarri.	78
S'insacca, volto il guardo a tramontano, in una valle, ma non dico amena; pàssasi un fiume assai diverso e strano,	81
ch'assetato talor secca ha la vena, talor briaco gonfia e fa pazzie e vaneggia e si scaglia per la pena.	84
Di là su la man manca fra le vie che si posson lodare una n'è tale che non ha gambe chi non la salie.	87
Industria, senno, architettura vale a far che l'uom ghiribizzando impari i nugoli scalar senza aver l'ale.	90
Forza d'ingegno e virtù di danari, costante e ferma voglia, sal mi sia, sa far volare a Empoli i somari.	93
Ora straccisi qui la Musa mia e mi venga a servir Febo in farsetto, Minerva abbia e Mercurio in compagnia, [68v = 4]	96
perch'io lodi il valor dell'Arrighetto, che sa far delle selve gallerie e per gli scogli ritrovar tragetto;	99
e da queste e da quelle alte macie, come suol farsi per la bassa rena, spianarsi agevolissime le vie;	102

e s'a ssorte del monte in su la stiena  
 piantate, com'io credo, un gran colosso,  
 un gigante, un dragone, una balena, 105  
 un Ercole, ch'a Cacco infranga 'l dosso,  
 sì ch'e' si vegga dal vostro palazzo,  
 più quel di Rodi celebrar non posso. 108  
 Un ampio e grande stradone, uno spazzo  
 a quel ti mena senza alcuno sbaglio  
 e parte serve per starvi a sollazzo. 111  
 Ivi per la pillotta, ivi pel maglio,  
 pel pallon, per la lotta e per la rulla  
 e per ogn'altro giuoco havvi buon taglio. 114  
 Tu ti conduci quasi come 'n culla  
 all'alto albergo non ancor finito,  
 ben ch'a me paia non vi mancar nulla, 117  
 dove far vo' avete stabilito  
 un gran salone e più innanzi una loggia,  
 da farvi a qualche tempo un bel convito, 120  
 da starvi al sole, da fuggir la pioggia,  
 da tenervi a giucar conversazione,  
 massime allor che forestier s'alloggia. 123  
 Il che fate con somma discrezione  
 e con tal arti, che, palesi e certe,  
 non però 'l forestier tengon prigionie, 126  
 però che, s'ei le vede pur scoperte,  
 può finger non conoscerne gran parte  
 e fuggir del complir le vie tropp'erte. 129  
 Vo' avete d'onorar perfetta l'arte,  
 halla la vostra gentil compagnia, [69r = 5]  
 della famiglia ognun fa la sua parte. 132  
 Pur dura condizione era la mia,  
 ch'ospite vostro, mi pareva strano  
 dissimular cotanta cortesia. 135  
 Io mi vedea venir di sottomano  
 vari vantaggi, e non pareva lor fatto,  
 e io me gli godea pian pian, pian piano. 138  
 Spesso mi vedea far scacco d'un piatto,  
 come s'io fussi il prior del convento

e io non stava in sul fare a ricatto.	141
In favor mio tirava ogni vento, ogni trionfo in mano a me venia, io era della scena l'argomento.	144
Questo sia detto in andando per via; e torno a dir che 'n luogo io mi trovai ch'io 'l credetti esser opra di magia,	147
perché, venuto per più gineprai e per un fiume ch'ha per rive i monti, vidi poi campi dilettoni e gai;	150
vidi, per quanto agli occhi vaghi e pronti concedea, spento 'l sol, l'ombrosa sera, e bramai che novello in ciel surmonti.	153
La cortesia, l'accoglienza, la cera che ne fu fatta dalle mura stesse richiede a dirne una giornata intera.	156
Per quanto l'ora e 'l tempo ne concesse, così 'n compendio quel luogo squadrai e pregai 'l Ciel che lo benedicesse.	159
Condotta in parte ov'io mi riposai, da poi ch'io ebbi un po' ripreso lena, che prima io non vi fui me condannai.	162
Sento fra tanto esser chiamato a cena; a cena no, perch'egli era vigilia, ma a una colazione lieta e serena.	[69v = 6] 165
Mentre che la mia mente si strabilia di quelle quattro tempora improvvisate, per cui bolla non s'ha come 'n Sicilia,	168
odo chi 'l mio stupor tosto recise, agevolando la mia coscienza, che volentieri alla dottrina arrise.	171
Acconsentii e feci resistenza, scorta di qua la rosa e di là 'l pruno, tra repulsa e desio, per reverenza.	174
Poscia più che 'l cenar poté 'l digiuno.	

## II

- Due belle e fresche e rivolte a ponente  
camere mi fur date pel riposo  
che 'l corpo chiede e più chiede la mente. 3
- Di chiuder gli occhi e di dormir bramoso,  
scambiar letto e digiun, quantunque grasso,  
fan che la notte poco o nulla io poso. 6
- Per le finestre vien l'alba a gran passo,  
lasciando gli antri di Monte Morello,  
e le fan gli augelletti intorno un chiasso. 9
- Il cielo era sereno, il tempo bello  
e mi pareva ormai mill'anni l'ora  
da pascer gli occhi e saziare 'l cervello; 12  
e non ben scorta e non intesa ancora  
l'architettura dell'abitazione,  
rapido dalle piume io salto fuori. 15
- Guardo e s'appaga sì la mia intenzione,  
ch'esser m'avveggio per sì lieta stanza  
dov'ogni fascio il cor lasso ripone. 18
- Lodar già io non la sapre' a bastanza:  
altri vi perda tempo, altri ne dica,  
a me basti lodarla per creanza. [70r = 7] 21
- Sonvi pratelli e orti senz'ortica,  
fior, frondi, pomi e d'ogni sorte erbette,  
di ch'è più 'l gusto o la sanità amica. 24
- Fassene torte, salsa, se ne mette  
nelle minestre, fassene insalata,  
e crude e cotte e mescolate e stiette: 27  
d'aglietti e cipollini una brigata,  
capperi, novelline e uve spine,  
con ciò ch'ama vie più voglia svogliata. 30
- Che dirò io delle fresche cantine,  
che delle stalle, che delle rimesse,  
tinaie, dispense e fertili cucine? 33
- Che del bello oratorio, il quale eresse  
vostro zelo devoto e 'l pose a quello  
che la chiesa d'Iddio 'n sesto rimesse 36

e del buon Lodovico il fece ostello e di chi maritò le tre figliuole del vecchio sbigottito e poverello?	39
Che ciò dir voglia, qual da voi si cole questo e quello autor de' vostri nomi, padre e figliuoli, chiaro è più che 'l sole.	42
Veggo Francesco, sotto cui si domi giacquero i sensi, languir fisso in Dio, e Niccolò, ch'in man d'oro ha tre pomi, e miro l'altro, che fedele e pio fece produrre ai gloriosi gigli frutto santo di fé, che 'l ciel gli aprío.	45 48
Ma perché la materia mia ripigli lascio il fulgor dell'irraggiate fronti e torno ai primogeniti consigli.	51
S'erge il bello edificio e con due fronti vagheggia un pian che parte un fiumicello, [70v = 8] o gora o rio, che fesso è da più ponti e va fra l'erbe sì leggiadro e snello, che sembra quel su la cui riva il Sole vide Dafne far verde ogni capello.	54 57
Ivi son prati sparsi di viole e con tal natural metro distinti qual più sperto pannel distinguer suole, di color mille e varii dipinti e sempre freschi allo spirar dell'òre e di vivi smeraldi intorno cinti.	60 63
Il termin più distante e esteriore di quel teatro di montagne ornato il valico è che te mena fuore e va in Mugello e Le Croci è chiamato: questo il fòro pareo di quella scena che selve e abituri ha d'ogni lato.	66 69
Zeffiro torna e 'l bel tempo rimena, mi pareo dir, per questa spiaggia gaia, ridono i prati e 'l ciel si rasserena.	72
In mezzo vi torreggia di Carraia il campanile, il duomo del paese,	

con buon pollaio e buona colombaia.	75
Sonvi più altre chiesiole e chiese, di cui non son per fare or l'inventario, ma credo tutte da far magre spese.	78
Ma 'l mondo è bello però ch'egli è vario: dov'è del magro v'è anche del grasso, un uscio spesso ha di contro un armario,	81
un caval va di trotto e un di passo, c'è delle donne brutte e delle belle, nelle medesme carte è 'l re e l'asso,	[71r = 9] 84
in cielo stanno i nugoli e le stelle, il mar produce i tonni e i pesciolini, e chi va in iscarpette e chi 'n pianelle,	87
i finocchi ci sono e sono i pini e sonci i liofanti e sonci i grilli e gli uomini ci sono e i babbuini.	90
Ma che 'ndugio a cantar di Cantagrilli? Perché non salgo il diletto monte a ritrovar lassù Dameta e Filli?	93
Che stian cantando intorno a una fonte e con le capre lor saltabecando si dican le lor pene a fronte a fronte?	96
E raccontin l'un l'altro del dì quando Amor scaricò lor le balestrate, che con diletto e gioia stan ⟨poi⟩ succiando?	99
Anime, benché semplici, beate, benché povere e nude, assai più liete di quei ch'addosso l'oro hanno a carrate;	102
povere sì, ma che non han mai sete d'altre ricchezze, se non se di quante vagliano al ventre o a lor ruvida quiete;	105
e ch'alle leggi naturali e sante obbedienti, non sanno che sia altro amor che fedele e che costante,	108
né 'l verme provan della gelosia, che roda loro 'l cuor, né 'l tradimento d'anima ingrata, ch'amandoti pria,	111
i vanti e ' giuramenti sparse al vento	

e ti messe nel sen l'orribil belva  
 della disperazion e 'l pentimento; 114  
 ed è più cara lor la natia selva [71v = 10]  
 che non sono ai gran regi i gran palagi,  
 là dove ogni miseria si rinselva. 117  
 Veramente le spine son fra gli agi,  
 veramente gli affanni in fra le piume,  
 ma non rado la quiete è fra i disagi. 120  
 Mutar non so l'intrapreso costume,  
 mi fermo a ogn'osteria, m'arresto ai ponti,  
 si spegne ognor di mia lanterna il lume. 123  
 S'io me la dondolai, tempo è ch'io sconti;  
 usciam di queste tortuose fratte,  
 non sagghiam, non scendiam più tanti monti. 126  
 Musa, che tante giravolte hai fatte,  
 deh, non saltar più d'Arno in Bacchiglione,  
 come fan spesso le persone matte; 129  
 ch'io, ripigliando il lasciato timone,  
 ch'io, riempiendo ormai le selle vòte,  
 torno e per Cantagrilli do di sprone. 132  
 Fra le montagne più celebri e note  
 sia da qui innanzi Cantagrilli illustre;  
 e dirò 'l ver né ficcherò carote. 135  
 Cantagrilli è un monte non palustre,  
 non sottoposto a piene e inondazioni,  
 sì gli fu amica la natura industre. 138  
 Alle radici sue son possessioni,  
 vigne, uliveti e colti di più sorte  
 e hanno tutte quante i lor padroni. 141  
 Pinzirimonte intorno gli fa corte  
 da una banda e da l'altra Casaglia,  
 dove si fan di latte di gran torte. 144  
 Ma accioch'io vi dimostri quanto vaglia  
 la mia memoria di quei luoghi aprici [72r = 11]  
 e voi la correggiate ov'ella sbaglia, 147  
 sotto Pinzerimonte alle radici  
 dico che seggon più palazzi e ville  
 che son la gloria di quelle pendici. 150

- Èvvi una chiesa ch'ha campane e squille  
che suonan quand'a festa e quando a morto,  
come dà 'l caso e la sorte sortille. 153
- Travalle è detta, ha poder, casa e orto:  
ampio o stretto non so, ma 'l prete è grande  
e una barca grande ama un gran porto. 156
- Ci venne incontro e sopra le mutande  
il copria la camicia e sopra quella  
un zimarron che 'n sino a' piè si spande: 159  
altra non gli vid'io giubba o gonnella;  
ch'avea cenato e volev'ire a nanna,  
dalla gotta inchiodato che 'l martella; 162  
e sta sempre fra 'l letto e la ciscranna  
e si dispera e la sacra e la taglia  
(un ch'ha la gotta, va' tu e lo scanna). 165
- Vola, mia penna e queste cose staglia  
e lascia andar Pinzirimonte a spasso  
e di Casaglia niente ti caglia, 168  
dov'ogn'anno si fa con gran fracasso  
sopra le fiere la spietata guerra  
né giova scudo lor né val turcasso. 171
- A Cantagrilli in sen più d'una terra  
siede tranquilla, cioè Cavigliano,  
e Torri, che si può dir terra terra, 174  
l'altra a mente non ho, l'altra è Vezzano,  
che, come io dicea sopra, han campanili [72v = 12]  
ch'hanno cagion di sonar assai piano. 177
- Misura le ricolte lor sottili  
in quattro o 'n sei riprese una barella  
e la lor botte par che sempre fili. 180
- Quivi pe' preti è quella Arcadia bella  
che magre le minestre tutte quante  
all'orlo si bevean della scodella. 183
- Monte Morel, che sta di là costante  
alle bombarde, a' tuoni, alle saette,  
e de' monti più altissimi è 'l gigante 186  
(sopra cui l'altro di una ne dette  
che 'n un sol colpo venne a portar via

d'un povero pastor pecore sette), 189  
 non sia soggetto di mia poesia,  
 che non ardisce di salir tant'alto  
 la scalza pastorella musa mia. 192  
 Però torniamo in giù, facciamo un salto,  
 vadia altri a procurarsi il precipizio,  
 calchiam più bassi quell'erboseo smalto, 195  
 dove nostr'uso fu far esercizio  
 per sucitar dello stomaco 'l fuoco  
 e poi, tornati, divorar l'ospizio. 198  
 Oh che piacere, oh che spasso, oh che gioco  
 di selva in selva far soavi gite,  
 sudati e stanchi riposarsi un poco! 201  
 Agevolâr le ripide salite  
 col dar lo sguardo alla campagna amena,  
 onde riconfortarvi il cuor sentite; 204  
 e quando quella valle è più serena  
 sedersi spensierati in sur un sasso,  
 su le fresche, su l'erbe, su la rena [73r = 13] 207  
 (sare' poltroneria un materasso);  
 tenendo gli occhi rivolti allo 'n giù,  
 star a veder su la riviera il passo, 210  
 lettighe e some andar di giù e di sù;  
 star a udir (che vi rimbomba l'ecco)  
 venire i vetturali a tu per tu; 213  
 dirsi l'un l'altro or *sciagurato* or *becco*,  
 perché, rivali alla dama osteria,  
 si fur l'un l'altro negli occhi uno stecco. 216  
 Che gusto andar di lieta compagnia,  
 quest'a piè, quel su l'asin, quello in sella,  
 e pe' boschi talor smarrir la via! 219  
 Posarsi a un fonte e più di una novella  
 contare, or vera e ora imaginata,  
 e far risonar gli antri *Cotognella*. 222  
 Chi per maggior piacer l'alma ha invescata  
 di'gli ch'e' non conosce il ben dal male  
 e lascia gli ortolan per la insalata, 225  
 lascia il biancomangiar pel caviale,

per un guazzetto lascia un cappon grasso:  
 diasi a costui vivande senza sale. 228  
 Quest'è 'l vero goder, quest'è lo spasso.  
 Perché non son io nato un contadino?  
 Ma un contadin de' contadin papasso, 231  
 ch'abbia sempre il suo spillo al botticino,  
 dietro all'uscio di camera il prosciutto  
 e buon pollaio con qualche latticino. 234  
 Tutto 'l resto del mondo mi par brutto  
 fuor che dove si gode quel che piace;  
 e quel debbe piacere onde s'ha frutto 237  
 che col diletto in un t'apporti pace. [73v = 14]

### III

Conosco quanto mal mi sta 'l burlare,  
 conosco come chi bianche ha le tempie  
 mal gli s'avvien di rose il crine ornare; 3  
 ma anco di fagiuoli il corpo s'empie,  
 non è sempre ragion di voler tordi.  
 Ma ne' di neri son cose tropp'empie. 6  
 Se ' di nostri son neri il vi ricordi  
 più d'un nugolo oscuro che va in volta  
 e l'aer grosso che ci fa balordi. 9  
 Cianciar bisogna e minchionar talvolta  
 e ridersi de' satrapi e de' savi  
 che fan spesso di loppa lor ricolta; 12  
 aver per nulla il gran soffiar de' bravi,  
 bravi, vo' dir, che paion sempre armare,  
 formar falangi e far cavalli e navi: 15  
 e se Mida si pensa cavalcare,  
 che d'asino ha gli orecchi e d'or gli sproni,  
 tira de' calci e non te gli accostare. 18  
 Guarda se ci riman seme de' buoni,  
 se di valor c'è più l'endice al mondo;  
 questo ti busca e va' quotton quottoni. 21

Molto giovevol fu, non pur giocondo, quel bel favoleggiar dell'elitropia, che chi la trova può dire <i>io m'ascondo</i> .	24
Questa volle inferir la virtù propria che dentro alla nostr'arida natura raro si trova e v'è di sassi copia.	27
Della virtù non scorta la figura può le gemme involare e può 'l monile sul tavolo del' invida ventura.	30
Però torniamo al nostro usato stile e chi mi vuol più grave ch'io mi sia mi metta a erba e ingrassi un altro aprile.	[74r = 15] 33
Ama la libertà la poesia; con questa il cuore oppresso io riconsolo, tempo un'occulta mia maninconia.	36
Altri canti di Troia l'eccidio e 'l duolo, altri del cener suo risorta Roma; spieghin le rime mie più facil volo.	39
Forse ch'anch'io mi cingerò la chioma e porrò su l'argento ond'ella splende un serto no, ma d'alloro una soma,	42
per dir di Montedomin: quanto ei rende non già, né quanto è ricco o fruttuoso, né quanto il suo confin largo s'estende;	45
ma 'l vo' chiamar tranquillità, riposo, pace, sollazzo, conforto, diletto, gioia, ristoro, ricovro obblioso	48
di tutti i mali e d'ogni ben ricetta. Se d'altro mai cantai, d'altro mai scrissi, Montedomini ormai sia 'l mio soggetto;	51
se giammai celebrai, se giammai dissi lode nessuna di nessun paese, le fur tutte pazzie e umor fissi.	54
Tu m'hai interi otto di date le spese, dunque per te la vita aver mi vanto, ch'io poteva morir per più riprese.	57
Favorisca i tuo' pregi, s'io ti canto, sonando 'l zufol suo, quel Cosimino	

che gli fe' l'altro di disonor tanto; 60  
 che, mentre il suona e torce quel bocchino  
 e con le dita d'ebano il percuote,  
 vi volta a sghembo un cotal occhiolino. [74v = 16] 63  
 Cose vere io dirò finora ignote  
 e, come si suol dir, nuove di zecca,  
 se tanto la mia rima aspirar puote. 66  
 Molto vuolsi ingozzar, poco si lecca  
 da chi troppo assetato abbocca il vaso  
 e fa, pigliando vento, a sé scilecca. 69  
 Or tornimi in memoria più d'un caso  
 e prima quel per cui presso a quel ponte  
 il vostro can fu per lasciare il naso. 72  
 Era un trastullo il veder quel di Bronte,  
 Bronte fedel, ch'io non so qual mio fato  
 mel fe' sì amico, asceso appena il monte. 75  
 Appena nel palagio e 'n sala entrato,  
 mi volse scior delle scarpe i legami  
 e gli stinchi co' piè m'ebbe abbracciato. 78  
 Un asin giovanetto pascea rami  
 lungo 'l greto dell'arida Marina,  
 cui facean guerra di tafan più sciami. 81  
 Stava la mamma sua Mona Ciuchina  
 forte crucciata, che 'l vide assalito  
 da Bronte, che volea la fanferina. 84  
 Abbaiava quel cucciolo e 'n sul lito  
 si prostendea e faceva cento giuochi  
 perché 'l somaro il rincalzasse ardito. 87  
 Garagollava e avea gli occhi a' mochi  
 che l'asin non gli desse una ceffata,  
 onde are' fatti poi l'asina i fuochi. 90  
 Se l'ora non mi fusse abbreviata  
 né m'affrettasse la cena il cammino  
 qui ne vorrei una lunga secchiata. 93  
 I' canterò di quell'altro asinino [75r = 17]  
 ch'appena nato incominciò a ragghiare,  
 sì ch'una gran ventura gli indovino. 96  
 Corse alla mamma e volsela baciare

e poco manco che per tenerezza quella non si vedesse lacrimare.	99
Benedetto sia 'l basto e la cavezza di ch'egli è degno e ciò che d'ornamento o d'utile in un asin più s'apprezza.	102
Spírimi or la Marina un grato vento, un'aura voli al mio favor tranquilla, che mi sollevi al fervido elemento,	105
e m'infiammi a lodar di villa in villa più eminente quella di Collina dov'una fattoressa sta che brilla,	108
ch'era addobbata com'una regina il dì ch'a casa il piovan venne al ballo e menò seco quella ballerina,	111
che corvettava e non mettea piè 'n fallo; ma troppo parve ch'avesse poi fretta di ricondurla in sù senza un cavallo,	114
ch'era degna, la bella forosetta, d'irsene accompagnata con le pive e intorno i lanzi e innanzi una staffetta.	117
Noi salimmo il dì appresso quelle rive con gran desio, ma invan, di rivederla ad onta delle vie storte e cattive.	120
Questa chiamar si poteva una perla fra coccole e fra more e ballerini, cieco è ben chi fra mille non sa scerla;	123
un cotal di duo crazie fra ' quattrini neri vo' dirla, e più se quello è nuovo e se per sorte quei son chiaverini.	[75v = 18] 126
Ell'era bianca che pareva un uovo, massime a canto a una ch'alla danza credetti con lo 'nchiostro un pesceduovo.	129
Se noi non la vedemmo facciam senza, anche sanz'essa e l'altre ci si vive: bisogna aver la dama in vicinanza,	132
in dispensa in conserva fra l'ulive; ma l'incontro, la festa e la galloria di quella fattoressa non si scrive.	135

Ma vo' ben che qui resti anche memoria  
 che 'l fattor, che credette aver noi sete,  
 chiuse con un boccal del di la storia; 138  
 dètteci ber com'avea fatto 'l prete  
 il di di prima a suon di chitarrino,  
 menando i piè le villanelle liete; 141  
 che ci mescé l'avanzo di quel vino  
 ch'aveano auto i preti a desinare,  
 per cui fumar fatto egli avea 'l cammino. 144  
 Io non vorrei sotto lo staio celare  
 di quelle due ostesse ardite e snelle  
 quel ch'è dovere in lor di commendare. 147  
 Non le loderò già dell'esser belle,  
 che questa è lode ch'a molte si deve,  
 ma di trar di sotterra le novelle, 150  
 trarle di fondo a' fiumi con le lieve,  
 trarle d'in su le balze con le taglie,  
 com'i tartufi sbarbar fra la neve, 153  
 com'i chiodi d'un mur con le tanaglie,  
 trovarle al tasto in qual più buia stanza,  
 qua e là avventarle con le scaglie. [76r = 19] 156  
 Parte di cui la signora Gostanza  
 ci raccontò tornando dalla chiesa,  
 dove n'è sempre una grande abbondanza. 159  
 Difficil, dura e perigliosa impresa  
 della cerusichessa le figliuole  
 alzare al cielo e soma è che mi pesa; 162  
 della cerusichessa, che si duole  
 di quelle tele sue, che per curarle  
 s'ebbe a piatire e poi far senza il sole; 165  
 onde queste rotture a medicarle  
 c'entronno poi di mezzo que' regali  
 per cui l'ostessa fe' tante le ciarle. 168  
 Felle la madre di bellezze tali,  
 che, vagheggiate o 'n chiesa o su pe' canti,  
 paion far convertir gli uomini in pali. 171  
 Sempre hanno dietro due leggiadri amanti  
 che le servon di coppa e di coltello

e vengon via su duo destrier volanti,	174
ciascun di lor vestito di guarnello,	
in calzette scarnate, adorno il crine	
di viole e di brucioli il cappello.	177
In appressarsi a quelle alme divine	
bellezze (ch'han cosi di dirle usanza	
quei che nel cor senton d'amor le spine)	180
saltan di sella e ciascun la sua amanza	
mette a cavallo e fa da servitore	
e parli il sol toccar per la baldanza.	183
Ma ingrato, crudo e dispietato Amore,	
Fato nemico e Stelle empie e funeste!	
ch'una, inchiodata in letto, il suo amatore	186
fa stare in doglia; e voi meco il vedeste	[76v]
svogliato parer mordersi le mane	
quando, salendo per l'alte foreste,	189
sudando, ansando, trotando l'alfane,	
con la sorella non la vide in coppia,	
arrabbiando d'invidia com'un cane.	192
Rigna, si strugge e ponza e sbuffa e scoppia	
per che la dama sua non può servire,	
massime che 'l dolor gli si raddoppia,	195
che vede l'altro innanzi al suo desire,	
innanzi all'alma propria, al proprio core,	
che per dolcezza sta per isvenire.	198
Per lui non v'ebbe partito migliore	
che por la madre ove dovea star lei	
e lei far cavalcare e farle onore.	201
Con gran dilettazone a dir verrei	
di quel di che, costor standosi in tresca	
con le lor dame, ed ecco il bau, ohimei.	204
Giunto 'l fratel, non valse lor dir <i>pesca</i> :	
il fratel, dico, che tornò da Pisa.	
Cre' ch'ella fusse la bella grottesca.	207
Fermiamci un po' ch'io crepo delle risa.	

IV

Come quando un fanciul commette un fallo, ma un fallo legger, non di que' bigi, come sare' (ma i' non vorre' ingiuriallo)	3
forse o Noferi vostro o Gian Luigi, quando con la feroce lor sirocchia giucando venir sogliono a' litigi,	6
se la madre ingiugne e 'l fatto adocchia, non sa che dir, non sa dove s'entrare	[77r = 21]
e scuse magre e bugie grosse arrocchia,	9
così color, sul buon del sollazzare e che l'anime lor, standosi in gioia, nelle delizie parevan notare,	12
quasi, giunto colui, sia giunto il boia che gli debba aorcare allotta allotta, sbalestran fole e dannogli la soia.	15
Ma la cosa, allor più che pareva rotta, mentre l'un l'altro si riguarda 'n faccia e che quel buon garzon freme e borbotta,	18
se 'n pioggia cominciò finì 'n bonaccia: si racconcia ogni sdrucio finalmente e c'è 'l rimedio per ciò che si straccia.	21
Può far gran cose una donna valente, può far parer del diavol bello il viso e può far d'una macine una lente,	24
d'un goffo rosolaccio un fior d'aliso, può convertire un canchero in un cosso... Ne 'nfilzo troppe e ce le metto a schiso.	27
Che dirò del magnanimo Tabosso che si mangia i ranocchi belli e vivi né gli fan mal né 'l corpo gli fan grosso?	30
E gli augelletti garruli e lascivi, becco, piè, penne ingoia per quattro soldi; vuol pe' ranocchi sei giuli effettivi.	33
O uomin sciagurati e manigoldi, che per dar l'erba cassa al lagorare chiaman la morte ch'al ruolo gli assoldi!	36

Così potesson e' da ver crepare; Tabosso no, ch'io 'l manderei 'n galea a bastonar i ranocchi del mare.	[77v] 39
Ma chi vuol ber ranocchi se gli bea, ingoisi i nibbi co' lor nidi stessi e ' nibbiolini gli sian per treggea.	42
Loderei del pratello gli arcipressi e ' calderugi che vi fanno il nidio se da inalzar lor versi io versi avessi,	45
ma bisognerebbe esser un Ovidio, un Vergilio, un Petrarca, un Dante, un Berni (e questo più di tutti gli altri invidio).	48
Io loderei le primavere e i verni, le stati, gli autunni e ogni mese e s'altro c'è che quel terren governi.	51
Vorrei lodare i grilli del paese e con essi i loro emuli usignuoli e 'l fare a quel Monte Morel le spese,	54
le bubbole, i cuculi, gli assiuoli, mentre su l'alba quei, questi la sera chiaman il sonno che mi riconsoli,	57
il sonno ascoso in quella grotta nera dov'ei prostende stiena e membra stanche, perch'amico mi venga alla lettiera	60
e mi sprimacci le lenzuola bianche e meco quelle covi intero un mese, cui pur talor son morbide le panche.	63
L'erbose piagge e le ripe scoscese i' farei risonar, le valli e i monti e le salite lubriche e le scese.	66
Quei pochi che vi son loderei fonti; pur, quanto a me, trovam'acqua a bastanza (vossignoria co' suo' figliuo' 'l racconti),	69
quando uscendo per ire in vicinanza alla pieve veder di San Donato e che 'l piovan ci fe' tanta osservanza,	72
ch' un altro poi piovan c'ebbe incontrato e accompagnocci a casa a grand'onore.	[78r]

No' eramo pur concì, Dio lodato!	75
Un topo er'io d'un orcio uscito fuore, un cencio, anzi di cenci molli un sacco, che grondì tutto di drento e di fuore.	78
Se 'l dio de l'acqua si dicesse Bacco, com'e' si dice esser lo dio del vino, fra lui e me si potea dire scacco.	81
Mentre 'n quel brodo così mi cucino, nespole gli altri a fê non ne mondavano, conditi d'un medesimo zimino.	84
Ed ecco a un tratto che ci rincontravano santambarchi, gabban, cavalli e fanti e me, ch'avea gran fretta, importunavano.	87
Io lascio cavalcare i più galanti, e capone e ritroso e ostinato, a voi, qual io mi sia, cammino innanti, e tutto zaccheroso e 'nzavardato vi guardava venir 'n un certo mo' ch'io v'udia dire: I' mi son rinfrescato.	90 93
Ma giunti a casa di quivi a un po' se vi si fe' di risa un carnevale ditel voi, gli altri il dicano, io 'l dirò.	96
Ciò ch'è costì tutto quanto è col sale, tutto buon, tutto grato e tutto caro e v'è la cortesia vera e reale.	99
Nulla v'è di spiacevole o d'amaro, ogni cosa direi v'è col sapore, anzi col mel, col zucchero, or sì caro.	102
Vorrei ben maladir quel pescatore, ch'essendoci di lui tanto fidati, ci riuscì bugiardo e traditore;	[78v] 105
e avendoci promessi, anzi giurati i ghiozzi ch'avea presi o piglierebbe, osò dir poi che gli furon rubati	108
e meritò d'aver quel che non ebbe. Quel che ci avvenne poi l'ultima sera sto per non dirlo, sì me ne rincrebbe.	111
Fatta tutto quel giorno buona cera,	

stati 'l di innanzi tra canti e carole,  
 ce 'l fu per far scontar la notte nera. 114  
 Languiano i fiori e cadean le viole  
 quando noi capitammo a quella grotta,  
 strada o sentier che tanto a schivo ha 'l sole 117  
 e ch'e' ci si scopri quella gran botta,  
 onde tal ne levò sì forte strido,  
 che 'n quanto a me non la volli più cotta. 120  
 E per ch'ancor su' piè molto mi fido  
 e sempre mi giovò schifar le botte,  
 mi fei tenere un uom di cuor mal fido 123  
 e zitto m'inviài tra dì e notte,  
 e preso campo innanzi la brigata  
 (che del sezzo odio ognor le pere cotte), 126  
 me n'andava sù sù, dando un'occhiata  
 così al barlume in verso che più adagio  
 di me l'erta salía della brigata. 129  
 Tra la qual era chi avea preso agio  
 e m'avea fatta già tagliar la via  
 da chi prima di me giunse al palagio. 132  
 Quest'era tutta quanta cortesia,  
 però che, giudicato stanco e lasso,  
 si bramò schermo alla caduta mia. [79r] 135  
 Ed ecco ch'e' mi vien portato l'asso:  
 non quel di coppe, non quel di danari,  
 non quel di spade, ond'io volai 'n un passo 138  
 quel ripido bitorzolo e mal pari.  
 Dunque fassi, diss'io, tal vitupèro,  
 tal vergogna, tal torto a un mio pari? 141  
 E fui per maladir chi d'un tal cero  
 mi fe' l'offerta e chi 'n mia grazia il chiese,  
 chi nel cor si creò simil pensiero. 144  
 Ma com'avviene a chi d'ira s'accese,  
 che 'l suo ben non conobbe, e si rintuzza  
 e tace allor che 'l suo periglio intese, 147  
 pensando io poi che, se per quella aguzza  
 salita io facea ganghero de' piè,  
 va', mi si potea dir, ti ringalluzza, 150

va', fa' del Rodamonte, vedi, ve'.  
 E era scherzo e era il riso e 'l gioco  
 di chi volle onorarmi e far merzé. 153  
 Noi giugnemmo e posammo ed indi a poco,  
 chiamato a mensa, mi fei grand'onore,  
 ch'ogni boccon m'era un carbon di fuoco, 156  
 ogni tazza di vin, lo stesso odore,  
 il colore, la vista, la sembianza,  
 per raccendermi 'n sen vita e vigore. 159  
 Io non finire' mai, tanto m'avanza  
 da dir di Montedomin: voi 'l godete,  
 mentr'io ne godo ognor la rimembranza. 162  
 E salutate in mio nome quel prete,  
 che par fratel carnal della quartana, [79v]  
 che, come fan le persone discrete, 165  
 quando non ha che far fila e dipana;  
 e quel che, giunto dopo desinare,  
 andò 'n cucina a sonar la campana; 168  
 il qual fu poi per non ispiattellare  
 quella ricotta per dimenticanza,  
 onde convenne poi farla insalare. 171  
 Ch'io costi venni in somma ho gran burbanza  
 e me ne pregio e me ne glorio e lodo,  
 però che Montedomin è la stanza 174  
 dov'appesi i pensier tutti ad un chiodo  
 o nelle tazze di rubin sommersi,  
 viver v'è dato in sorte a vostro modo. 177  
 Tutte l'altre son baie e tempi persi.

## COMMENTO

### I

*Niccolò Arrighetti*: letterato e uomo di scienza fiorentino (1586-1639), discepolo e collaboratore di Galileo, fu membro della Crusca, console dell'Accademia Fiorentina e dell'Accademia delle arti del disegno, studioso di Platone; scrisse opere filosofiche, drammi, commedie, poesie liriche e burlesche, orazioni, dicerie accademiche, quasi tutte inedite.

La composizione della satira – almeno per ciò che concerne il suo nucleo principale – va assegnata alla prima metà del 1632, a partire dall'inverno con propaggini almeno fino all'estate, come si avrà il destro di precisare nel seguito del commento (vedi anche ROMEI 2013, pp. 97-98).

#### *Sonetto*

9. *rastia*: raschia, cioè ripulisci.

12. *s'astia*: mostra di ripugnare, di non voler stare insieme.

14. *la leggenda mia: questo coso*, ovvero questo scritto di nessun valore (BERNI, *Debito*, 18: «qua è un che n'ha fatto una leggenda»).

17. *fia*: sarà.

19. *succiar(e)*: succhiare.

20. *grosso*: rozzo.

22. *temperino*: il coltellino che serviva a temperare le penne per scrivere.

23. *tuo fia*: sarà compito tuo; *n'accenna*: abbozza.

24. *rifammi la cotenna*: provvedi ad aggiustare.

26. *impomicia*: rendilo liscio come se tu usassi la pietra pomice.

3. *beve e suda*: s'imbeve inchiostro e lo trasmette al foglio durante la scrittura.

11. *Monte Morello*: monte a nord ovest di Firenze; *Cantagrilli*: una delle vette della catena montuosa della Calvana a oriente di Firenze.

12. *il rusticale*: una veste rurale.

13. *di vetro fatti gli zampilli*: quando l'acqua è gelata a causa dell'inverno.

15. *Damone e Filli*: nomi per eccellenza bucolici, a indicare i rustici abitatori del luogo.

27. *aduggiarne*: ci impedirono con la loro ombra.

28. *v'è più a grado*: vi è più gradito.

28-29. *valdimarini / poggi*: le alture che costeggiano la piana di Val di Marina, tra Monte Morello e la Calvana.

33. *gioiel... d'agi*: damerino profumato, abituato a vivere nelle comodità come se fosse nella bambagia.

34. *agresto*: succo di uva acerba, utilizzato come aceto, bevanda, condimento dal sapore aspro.

35. *babello*: persona indisponente (forse inattestato, derivato dalla biblica torre di Babele).

36. *infesto*: opprimente.

39. *santambarco*: sopravveste rustica costituita da due teli incrociati con un foro al centro per far passare la testa.

43. *otta*: ora, occasione.

51. *presepe*: recinto in cui si custodiscono pecore o capre; *procuoio*: è anche questo un recinto per il bestiame, ma di solito implica la presenza di una cascina che consenta il pernottamento del pastore ed eventualmente la mungitura e la lavorazione del formaggio.

53. *inanimarli*: invogliarli, indirizzarli.

54. *giocondo*: così tutta la tradiz.; ci si aspetterebbe *giocando*.

57. *far lor... le persone*: in questo teatro improvvisato, distribuire le parti e assegnare i personaggi.

58. *letiziar(e)*: gioire.

59. *uccellar(e)*: cacciare gli uccelli.

60. *arrecaronne in dovizia*: ne riportarono in quantità.

63. *setta per setta*: in conformità alla loro condizione.
64. *introduzioni*: fondamenti della geometria.
66. *di quei le passioni*: le loro proprietà e le loro applicazioni.
67. *genii*: ingegni.
72. *non violenza di coltivazione*: senza forzare la naturale predisposizione di nessuno.
- 73-74. *l'alme frondi / di Palla*: l'ulivo, che era sacro a Pallade Atena.
75. *i pampani*: della vite.
76. *clipeo e lorica*: propriamente scudo e corazza, ovvero riparo.
- 79-81. *L'età novella... i propri inviti*: la puerizia e i primi anni della vita, che vengono ancor prima che sboccino le prime manifeste qualità del carattere, rivelano le autentiche inclinazioni naturali (*età novella*: Inf.23.88, PETR.RVF.206.38 ecc.).
82. *la toga*: la legge, per giudici e avvocati; *allori*: la poesia.
83. *l'elsa dorata*: la milizia; *le insegne ecc.*: la vita ecclesiastica.
91. *Io voi... scerno*: io vi vedo nella vostra villa, come un vero agricoltore.
92. *imporre il giogo*: dare forma e disciplina.
93. *chi 'l porta... al verno*: chi si abitua a una disciplina interiore durante la giovinezza (l'*april*) non ha difficoltà a mantenerla in vecchiaia (il *verno* [l'«inverno»]).
- 94-95. *deliri indegni / scorre*: si abbandona a comportamenti deliranti e vergognosi.
97. *molle*: debole.
99. *estolle*: stimola affinché si sollevi.
102. *all'immortal contento*: alla beatitudine.
- 102-105. *il varco... altero!*: è il mito esemplare di Ercole, figlio (putativo) di Alceo (*Alcide*), al bivio, narrato da Senofonte nei *Memorabilia* e ripreso innumerevoli volte sia come tema letterario sia come tema figurativo (come la celebre tela di Annibale Carracci, che quando Michelangelo fu a Roma

doveva trovarsi ancora a palazzo Farnese): l'eroe è incerto tra la strada difficile della virtù e quella facile del piacere.

110. *avete disegno*: siete assennato.

112-113. *color... senza ambizione*: si precisa uno dei nuclei ideologici della satira: gli abitanti della campagna vivono immersi nella pace della natura, anche perché non sono contaminati dal desiderio innaturale dell'ambizione (tipicamente cittadina).

114. *ch'han l'alma... di legno*: assomigliano (non a caso) al ritratto di Socrate che Platone propone nel *Simposio* (215a-216c), dove Alcibiade ubriaco lo paragona alla statua di un Sileno, brutta all'esterno ma che all'interno contiene simulacri degli dei.

117. *trescone*: ballo e canto popolare, di solito eseguito da quattro coppie.

121. *da ir per le poste*: da affrettarsi (per cercarli), come chi viaggiando cambia cavallo a ogni stazione di posta per procedere più veloce con una cavalcatura fresca.

123. *delle mosche... e roste*: rimedi (*ventagli* e *roste* sono sinonimi e possono entrambi essere utilizzati per tenere lontane le mosche) dei fastidi interiori (*mosche de' cuor*).

124. *insani*: folli (latinismo).

125. *angusta gabbia*: è la città, ma anche l'opprimente società che l'ha plasmata; la metafora della gabbia cittadina era già comparsa in una satira del Soldani: «Quel fuoco, che Prometeo dalla spera / ardente tolse e dentro a noi l'ascose, / ch'è la parte più nobile e sincera, // gode dell'aria aperta e le ritrose / gabbie delle città schiva e disdegna, / perché natura 'l ciel sol gli propose» (SOLDANI *Satire* 2012 4.34-39).

127. *Veggomi... abbraccio*: deriva da due emistichi di Ovidio («video meliora proboque, / deteriora sequor» [*Met.*7.20-21]), già adattati dal Petrarca («e veggio 'l meglio, et al peggio m'appiglio» [*RVF.*264.136]).

129. *disciormi dal vulgare impaccio*: liberami (*disciormi*: 'sciogliermi') dai vincoli sociali in cui sono invischiato.

130. *tòr*: togliermi, sottrarmi all'attrazione.

131. *broglio*: intrico.

133. *attende a*: non fa altro che; *bolge*: borse.

134-135. *l'incarco... non si svolge*: fuor di metafora: non riusciamo mai a liberarci dagli impegni che ci siamo assunti (*incarco*: 'carico', come se fosse avvolto in un telo chiuso girando un bastone [*randel*] infilato sotto un nodo).

138. *risarcir tenere*: riparare l'impugnatura.

139. *m'accendo*: di desiderio.

141. *mi rattien... orchestra*: mi trattiene la suggestione dell'abitudine che promette divertimenti bugiardi.

142. (*il carnoval(e)*): si tratta probabilmente del carnevale 1632 (LIMENTANI 1961, pp. 76-78).

144. *chiassi*: vicoli.

145-146. *quelle amiche glebe / ond'ho la vita*: quella terra da cui ricavo il mio sostentamento; intende la proprietà di Scopeto presso Settignano, nei dintorni di Firenze, che l'autore ha sempre disamato: amava la campagna sì, ma la campagna degli altri, dove gli piaceva villeggiare.

147. *impoltronisce ed èbe*: impigrisce e trascura il lavoro.

150. *spiriti... raggavigna*: ridà lena e irrobustisce.

151. *fior vermigli*: ne è piena la poesia italiana con innumerevoli varianti, che è grato tralasciare.

160-162. *con diletto... trova*: si appella alla poetica oraziana che detta: «Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci» (*Ars poet.* 343); *in un s'attende*: se ci si preoccupa nello stesso tempo.

163. *segolo*: seghetto per potature.

166. *ispaziarsi*: passeggiare.

167. *temeraria fronda*: una fronda cresciuta in eccesso.

170. *germe*: germoglio (in senso metaf.).

171. *da girarlo a tonda*: per poterlo estirpare.

172. *fòra*: sarebbe.

174. *ritirasse l'orto alle sue strade*: facesse in modo che la coltivazione si mantenesse entro i suoi limiti e le sue condizioni.

177. *ch'io sarei... ch'io sono*: parafrasa PETR.*RVF*.1.4: «quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono».

181. *Seguir fere*: POLIZ.*Stanze*.1.17.2: «seguir le fere fugitive in caccia».

183. *occhial(e)*: è lo strumento che fu poi più noto come *cannocchiale*.

186. *egra*: inferma.

187. *sermento*: tralcio di vite.

188. *ceraso*: ciliegio.

189. *da delizia o da provento*: per il proprio piacere o per ricavarne un utile.

191. *fatta... bella messa*: diventato un promettente virgulto.

199-200. *se Minerva... fatiche*: tutte le prelibatezze sarebbero vane senza l'olio d'oliva; per Minerva (o Pallade), protettrice dell'ulivo, vedi i vv. 73-74; *sortita*: avendo ottenuto in sorte.

204. *scosse le biche*: le *biche* sono propriamente i cumuli di covoni prima della trebbiatura; ma qui si intende proprio l'operazione di battere il grano per separare i chicchi dalle impurità.

205. *gemme lièe*: acini d'uva, da Lio, uno degli epiteti di Dioniso (Bacco), dio del vino, ed è un grecismo che indica la proprietà della bevanda di sciogliere (dal verbo *lyein*) gli uomini dagli affanni.

207. *l'ambrosia e 'l nettar(e)*: il cibo e la bevanda degli dei, secondo la mitologia antica; a dire il vero, l'*ambrosia* (solida) non sarebbe appropriata per il vino; *tormentate e peste*: durante la spremitura.

211-216. *Vesuvio... suoi superni*: dopo 130 anni di inattività il Vesuvio tornò a eruttare a partire dal 16 dicembre 1631; l'eruzione è descritta con un travestimento classico, come se alla base del vulcano fosse locata la *fucina dei tormenti* (delle 'macchine da guerra', i *tormenta* latini) infernali, come la fucina di Efesto che forgiava le folgore di Zeus; la montagna è rappresentata come una grande *macchina* che ha *radici e perni* che la fissano; a causa delle esplosioni ignee che dal basso cercano sfogo attraverso il *cammino*, tutto l'insieme è scosso violentemente (*concuocere* è un pretto latinismo per 'scuotere') e sembra stia quasi per *cadere*, a causa dei terremoti che accompagnano l'eruzione, con gli edifici che vi sono costruiti sopra (*superni*).

218-219. *color che... vanegge*: i governanti, che devono guidare i popoli in modo che non abbandonino la retta via; non è da escludere che l'autore pensasse al governo di Pedro Téllez-Girón, III duca di Osuna (1574-1624), viceré di Napoli e di Sicilia, che alla morte di Filippo II fu addirittura gettato in carcere, dove morì; *denno*: debbono; *freno*: briglia («Voi cui Fortuna à posto in mano il freno / de le belle contrade...» [RVF.128.17-18]); *che non vanegge*: la clausola, come tutto il contesto, ha un sentore dantesco (celebre «u' ben s'impingua se non si vaneggia» di *Parad.*10.96 e 11.139).

221. *dia la volta*: si rovesci.

222 sgg. *Misera Italia...*: arieggia l'invettiva di Sordello in *Purg.*6.76 sgg. e la canz. *Italia mia* del Petrarca (RVF.128), di cui tornano non solo temi vulgati, ma lessico e fraseologia.

224. *diro*: atroce.

227: *donna*: nel senso etimolog. del lat. *domina*: 'padrona', come in *Purg.*6.78 («non donna di provincie»).

232-234. *L'almò Vesuvio... non sane*: in questo caso il Vesuvio viene evocato come ferace terra di celebri vigneti, ora isterilita, ma che un tempo produceva vini che potevano purgare, cancellare dagli animi i tormenti (*de' cuor tartaro e sabbia*) e porre un freno agli impulsi insani.

235. *aduste*: aride; la peste, che infierì in Italia tra il 1630 e il 1633, era un'altra delle calamità che potevano far desiderare l'appartatezza della campagna; e il vino poteva far dimenticare anche la peste.

239. *ambre... potabili*: il colore ambrato del vino suggerisce la metafora; la locuzione ritorna nei versi di Francesco de Lemene e dei più tardi ditirambici, ma dubito che possa venire di qui.

240. *Bellona*: dea della guerra; la guerra era appunto l'altra calamità che funestava l'Italia del tempo, in particolare la guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631).

242. *i miseri vicini*: l'autore pensa in primo luogo a Mantova, che nel 1630 fu espugnata dalle milizie imperiali e subì uno spaventoso saccheggio.

245. *onde di Lete*: nella mitologia antica il Lete era il fiume che si doveva attraversare per entrare nell'Averno; la sua acqua dava l'oblio della vita trascorsa; *onde*: metonimia per acqua.

246. *vagliami il gioco*: mi sia permesso lo scherzo (di identificare il vino con l'acqua).

252. *le soglie*: i confini.

253. *pe' cerchi*: nei crocchi degli sfaccendati; *gazzette*: giornali.

254-261. *ch'or sia presa... il vanto*: sono le vicende della Guerra dei Trent'anni che tenevano in ansia tutta Europa; Magonza fu occupata dal generale imperiale Ambrogio Spinola nel 1620; la guerra di Colonia si svolse fra il 1583 e il 1588 con il successo dei cattolici; il re svedese Gustavo II Adolfo intervenne nella guerra nel 1630, conseguendo importanti vittorie (per questo *mette il morso* alla Germania, ovvero la domina), ma cadrà nella battaglia di Lützen (16 novembre 1632), evento non ancora verificatosi alla stesura di questi versi; *se scettro... in Pollonia*: Gustavo Adolfo aveva già combattuto per 12 anni contro la Polonia prima di trasferirsi in Germania, ma si era trattato più di una guerra difensiva che di conquista; *querimonia*: lamento; *Manto*: Mantova (vedi il v. 242); *mentre l'Ibero... il vanto*: allude all'assedio di Casale, durante la guerra per la successione del Monferrato, che vide prevalere in un primo tempo gli Spagnoli, che peraltro non riuscirono a espugnare la città, poi intervenne personalmente Luigi XIII di Francia, che ebbe la meglio; *il Po vuol tòr di lato*: vuole cancellare il confine del Po, annettendo il Monferrato alla Lombardia.

262-264. *e 'l dubbio... gemmato*: nei primi mesi del 1532 a Firenze ci si chiedeva chi sarebbe stato il successore dell'arcivescovo Cosimo de' Bardi, deceduto il 18 aprile 1631; il *pastoral gemmato* (insegna del presule) non sarebbe toccato a nessuno dei tre personaggi nominati in questi versi, bensì a Pietro Niccolini (in carica dal 7 giugno 1632 al 1° dicembre 1651).

265-268. *s'uscirà... sì cara*: in quei giorni si vociferava di una nuova tassa che avrebbe dovuto essere promulgata per

riparare alle spese straordinarie che lo stato aveva dovuto sostenere a causa della peste.

## II

*Iacopo Soldani*: uomo di lettere e di governo fiorentino (1579-1541), legato da stretta amicizia e da forte solidarietà intellettuale con il Buonarroti, come testimonia, fra l'altro, il fitto epistolario che ci è pervenuto; fu membro di quasi tutte le accademie cittadine e godé della stima e della considerazione della famiglia regnante, che gli affidò incarichi delicati, che culminarono nel 1637 nella nomina a senatore. Di orientamento neo-stoico e di salda fede galileiana, scrisse, probabilmente fra il 1612 e il 1637, otto *Satire* che furono di modello a quelle buonarrotiane; fra queste spicca la quarta contro gli aristotelici.

Il nucleo principale della satira sembra databile dopo il marzo 1631 (vedi vv. 13 sgg. e il relativo commento).

5. *scior(re)*: sciogliere, distinguere.

7. *orpello*: mistura di rame e di zinco che simula l'oro.

9. *uso già... del tuo coltello*: non avrei mai creduto che il tuo discernimento fosse abituato a ciò.

10. *credei*: affidai (latinismo).

11. *sconciatura*: aborto; si tratta delle *Frottole* (o forse della sola *Frottola della Peste*, che è un vero e proprio poemetto in più parti: vedi «quelle storie mie pestilenziali» del v. 35), quasi tutte rimaste inedite, fatta eccezione di cinque pubblicate con il titolo di *Viluppi* in TRUCCHI 1847.

13-15. *Tu mi facesti... esser leggero*: nell'archivio di Casa Buonarroti si conservano due lettere del Soldani a Michelangelo del 24 e del 27 marzo 1630 (*ab incarnatione*, cioè 1631) che gli trasmettevano l'invito del principe Giovan Carlo, fratello del granduca Ferdinando II, a recarsi a palazzo Pitti, perché il principe voleva far mettere in musica le sue frottole (AC 54, XIV, 1861 e AC 54, XIV, 1862); non si sa che cosa ne sia stato, ma la frottola XV, *Non uo' piu da qui 'nnanzi*

(autografa), del cod. AB 83, cc. 29r-31v, è trascritta come se fosse una cantata, con una specie di recitativo interrotto da ariette. Ovviamente la data delle lettere è *terminus post quem* di questi versi.

18. *hassi in non cale*: gli sembra una cosa da nulla.

19. *senza l'onde gravar(e)*: senza nemmeno scompigliare le acque.

22. *al tuo Signore*: il principe Leopoldo, che sarà poi cardinale.

25. *al suo fratel(lo)*: il principe Giovan Carlo.

25-26. *per le ville... la mia zampogna*: allude forse alla commissione della *Siringa*, favola musicale che sarà rappresentata a Palazzo Vecchio il 29 febbraio 1634 (SOLERTI 1905, p. 213; MASERA 1941, pp. 25 e 64).

27. *al suon... fu Achille*: sembra di capire che il Buonarroti abbia dedicato dei versi a una qualche impresa militare fiorentina, dai quali il principe risulterebbe un Achille (anche se riesce difficile pensare quale possa essere).

32. *dagli intrinsechi strafori*: dall'intimità più segreta della reggia.

33. *chi sol nacque... vasti*: nientemeno che il granduca Ferdinando II.

37. *quegli acuti sali*: le critiche intelligenti.

39. *ne' mie annali*: nelle mie sciocche composizioni.

43. *vaso di Pandora*: narra Esiodo nel poema *Le opere e i giorni* che la fanciulla Pandora fu inviata sulla terra da Zeus per punire gli uomini; portava con sé un vaso che le era stato proibito di aprire, ma la curiosità fu più forte del divieto; dal vaso si sprigionarono tutti i mali che invasero la terra.

45. *industri*: industriosi; *n'avvalora*: ci rende degni.

47. *arche*: tombe.

48. *un gran pezzo fa*: da lungo spazio di tempo.

54. *martori*: tormenti.

57. *foro*: furono.

64. *persequir(e)*: inseguire (vedi I 181).

71. *da' Numidi arsi e gelidi Biarmi*: dalla Numidia riarsa dal sole e dalla Biarmia, un territorio menzionato nelle saghe

nordiche, che pare si possa situare nella Russia settentrionale a sud del Mar Bianco.

76-78. *presersi... avesser loco*: deplora i giochi circensi praticati nell'antica Roma, durante i quali i gladiatori combattevano tra di loro o contro le fiere; *uomin, degli altri uomini idolatri*: a causa del culto divino che si tributava agli imperatori.

79. *agoni*: stadi.

81. *di sangue ondosi e atri*: lordi di sangue proprio e altrui.

97. *in tal Permesso*: in un luogo così confortevole e confortato dalla presenza di amici sapienti da sembrare sacro alle Muse; propriamente il Permesso è un fiume della Beozia che deriva le sue acque dalla fonte Ippocrene, sul monte Elicona: la fonte della poesia.

101. *Guiducci*: Mario Guiducci (1583-1646), matematico, astronomo, letterato fiorentino, discepolo, amico e collaboratore di Galileo, fu accademico delle principali accademie fiorentine (collaborando attivamente agli spogli del *Vocabolario della Crusca* per le voci scientifiche) nonché dei romani Lincei; è stato coautore con Galileo del *Discorso delle comete* (ed. 1619); è il destinatario della sat. [X]; *Nerli*: Francesco Nerli (1594-1670), letterato fiorentino, era destinato a una brillante carriera ecclesiastica, culminata nel cardinalato un anno prima della morte; *Galileo*: Galileo Galilei (1564-1642) conobbe Michelangelo a Pisa, dove professava matematica, nel 1589 e i due continuarono a frequentarsi e a scriversi per tutta la vita; Michelangelo contribuì alle osservazioni con l'“occhiale” per le misurazioni relative alle orbite dei satelliti di Giove; nel 1610 salutò con un'ode la pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, che divulgava le scoperte astronomiche dell'amico e nel 1632 intervenne in suo favore presso il cardinale Francesco Barberini, che presiedeva la commissione che doveva giudicare il *Dialogo dei massimi sistemi*.

102. *mia ventura*: per mia fortuna.

103. *ei*: Galileo; *feo*: fece.

104. *però*: perciò, come di norma nella lingua antica (non si annoterà più).

107. *ricever esca a*: ottenere di.

108. *sparger di neve*: imbiancare.
111. *egri*: atroci.
113. *Marte*: la guerra.
114. *il dente*: l'assalto.
115. *verdi chiostre*: dintorni verdeggianti.
118. *Cariddi e Scilla*: nel XII dell'*Odissea* si menzionano i due mostri che insidiano le navi ai due lati dello stretto di Messina: Cariddi in forma di una bocca immane che aspira l'acqua in un gorgo, Scilla in forma di una vergine con sei teste di cane alla vita e lunghe gambe serpentine annidata in una caverna.
119. *noiosi*: fastidiosi.
- 121-123. *di Pampinea... amorosi*: propone di imitare i personaggi del *Decameron* del Boccaccio, che, per evitare la peste di Firenze del 1348, si ritirano in una villa agreste e trascorrono il tempo novellando.
123. *sòzzi amorosi*: compagni di onesti diletti.
- 125-126. *certi miei versi... di pistagne*: aggiustare con i vostri ritocchi certi miei versi abbozzati male; l'*imbastitura*, in senso proprio, è la cucitura provvisoria con lunghi punti di filo di cotone, destinati a essere sostituiti; le *pistagne* sono strisce di stoffa che possono servire a rimediare a errori di taglio e di cucitura.
135. *esca*: cibo.
137. *mercando*: comprando.
139. *a se stessi fan frode*: ingannano se stessi.
142. *si fan fabbricar gli occhi di panno*: si lasciano offuscare la vista (dall'adulazione).
- 143-144. *dentro un sacco / gli stiva*: li mette nel sacco, li raggira.
144. *unqua*: mai più (lat. *unquam*).
146. *chi n'unga gli stivali*: gli adulatori.
147. *smacco*: smercio.
148. *carteggiar(e)*: sfogliare; *giornali*: fogliacci.
150. *materiali*: grossolane.
151. *ti fa d'umor(e)*: ti verrà voglia.
- 151-152. *darotti quest'antenna / forse alle mani*: l'antenna è propriamente il pennone della vela: intende dire che gli la-

scerà il governo della nave, cioè che rimetterà al suo arbitrio il destino dei suoi versi.

154-155. *giuoco... (i)l danno*: sarai costretto a ricompensarmi.

160. *inferire*: intendere.

161. *insalate*: saporite, piccanti.

165. *carte... dorate*: fuori di metafora si deve intendere che sappiano leggere o declamare con efficacia i loro scritti; *coverte*: copertine.

166. *addomando*: chiamo.

167. *come in palco alzar turgenti*: come se un attore le recitasse pomposamente in palcoscenico.

168. *farne le rassodie*: declamarle come se fossero tragedie, con tanto di coro (ma una *rapsodia* è piuttosto pertinente all'epica).

170. *apparire*: farsi belli.

172. *a ccerti*: raddoppiamento fonosintattico.

174. *dòlla*: mi lascio andare con confidenza.

178. *Egli*: sogg. pleonast. tosc. ('il fatto è').

182. *gli digrumi*: li rimastichi, li rimugini.

185. *aringo*: certame poetico.

186. *Flora*: Firenze.

189. *iscrignuto*: gobbo, deforme.

191-192. *(i)n sua repubblica Platone / accorrebbe*: nel X libro del suo dialogo *La repubblica* Platone bandisce dal suo stato ideale la poesia in quanto contraria alla vera conoscenza e fomentatrice di passioni negative; *accorrebbe*: accoglierebbe.

192-193. *o ottimati... mistione*: sia che si tratti di uno stato oligarchico (*ottimati*, dal lat. *optimates*) o monarchico o democratico.

194. *si inostra*: ricopre le più alte cariche dello stato, vestendo la porpora (da *ostro*: 'porpora').

195. *dà la fava... a far ragione*: partecipa alle assemblee deliberative esprimendo il suo voto (al tempo del Buonarroti si votava mettendo un seme di fava bianco o nero dentro un'urna) ed esercita la funzione di magistrato giudicante (vedi *Quad.gloss.*).

196. *Pèrseo*: Aulo Persio Flacco (34-62 d.C.) di Volterra, autore di sei satire di forte impronta stoica; *Giuenal(e)*: Decimo Giunio Giovenale (50/60 – post 127 d.C.) di Aquino, il massimo poeta satirico latino.

197. *Flacco*: Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.) di Venosa, autore dei *Sermones*, delle *Epistulae* e degli *Epodoi*.

197-198. *quei ch'Orlando... del solco*: Ludovico Ariosto (1474-1533) che nel *Furioso* fece impazzire (*trasse fuori del solco*) Orlando, quando seppe che Angelica, da lui follemente amata, si era concessa a Medoro; ma qui è nominato come massimo satirico italiano.

198. *si diverso amor ci giostra*: in modo così strano (*diverso*) Amore si fa gioco di noi.

200. *noie*: fastidi.

201. *appo... la dimora*: costruisci: *appo la dimora d'un lungo posar(e)*; e intendi: in confronto a un lungo periodo di far niente.

204. *tue salamoie*: in precedenza aveva detto *acuti sali* (v. 37).

205. *dirizzar ogni mio bieco*: correggere ogni mia imperfezione.

207. *par(i)*: dritto.

210. *e tu*: l'iperbato della congiunzione serve a enfatizzare il pronome.

211. *l'elemento*: il fuoco, considerato la scintilla della vita.

211-212. *ch'ebbe... l'origin sua*: perché sull'isola greca di Lemno precipitò Vulcano, dio del fuoco, che Giunone, disgustata dalla sua bruttezza (benché fosse suo figlio – o proprio per questo), aveva gettato giù dal cielo (vedine il racconto grottesco in III 68-84).

213. *denno*: devono.

216. *cingi l'ali*: stimoli a elevarsi al di sopra della mediocrità.

219. *Fetonte*: figlio di Helios (il Sole) ottenne dal padre il permesso di guidarne il carro per un giorno, ma per la sua inesperienza non seppe reggere il corso dei cavalli e si avvicinò troppo alla terra, ardentola, e Zeus lo fulminò, facendolo precipitare nel Po (OVID.*Met.*2.747 sgg.); *Icar(o)*: figlio di

Dedalo, ottenne dal padre ali di piume e di cera; imprudentemente si avvicinò troppo al sole che sciolse la cera e dissolse le sue ali (OVID.*Met.*8.183-235).

220-221. *non far... discosto*: tirando troppo in lungo, non rovinare la conclusione del discorso e farla sembrare inappropriata alle premesse.

226. *capitre'*: capiterebbe, andrebbe a finire.

### III

*Mario Guiducci*: vedi II 101. Non sovengono elementi di datazione della satira.

1. *il ben ch'altri altrui voglia*: l'amore del prossimo.

4. *Fatti*: rifatti, comincia.

7-8. *il fìo / ch'a Dio si rende*: la devozione religiosa.

12. *n'andai perduto*: ebbi a scapitarne assai.

16. *per qual... 'n campo*: quale argomento adotterò per primo in questa mia prova, come se fossi un campione che deve scendere in campo per un duello.

17. *mantenitor(e)*: era il cavaliere che dopo aver lanciato una sfida, lamentando un torto (*querela*), attendeva che qualcuno la raccogliesse (negando ciò che egli affermava).

20. *di Bireno... d'Enea*: tre felloni che hanno abbandonato le loro donne fuggendo per mare; Bireno, invaghitosi di un'altra donna, abbandona su un'isola deserta la fidanzata Olimpia, che l'ha appena fatto liberare (ARIOSTO, *Furioso*, IX-X); Teseo ricompensa Arianna, che gli ha suggerito come attraversare il labirinto di Creta, abbandonandola sull'isola di Nasso; Enea abbandona Didone, regina di Cartagine, che lo ha accolto e gli ha donato il suo amore (VERG.*Aen.*IV).

26. *a sparabiccò va*: va a zonzo.

27. *si busca*: si procaccia (spagnolismo) (vedi *Quad.gloss.*); *a frugnuol(o)*: tipo di uccellazione che si praticava di notte e che consisteva nel sorprendere l'uccello nel nido o sul ramo,

nell'abbagliarlo con una lampada e nel colpirlo con una ramata prima che si riprendesse.

28. *Par che... borbotte*: la dea Aurora, innamoratasi di Cefalo, lo sottrasse alla moglie Procri, ma Cefalo di nascosto continuava a vedersi con la moglie.

31. *ch'al ciuffo ha le corna*: Diana, la dea triforme, era anche Selene (la Luna); per questo era rappresentata con una falce di luna in fronte (come se avesse *le corna al ciuffo*).

32-33. *di martel... che soggiorna*: Diana, benché votata a un'eterna castità (*come che bacchettona*), s'innamorò perdutamente del pastore Endimione e tutte le notti andava a contemplarlo dormire; *di martel(lo)*: di passione; *che soggiorna*: che continua beatamente a dormire senza neanche accorgersi di lei.

36. *son d'una ragione*: sono uguali.

39. *assiuolo*: balordo.

44. *elitropia*: pietra favolosa che avrebbe virtù mirabolanti, che Maso del Saggio fa cercare a Calandrino nel greto del Mugnone, un torrente alla periferia di Firenze, in BOCC. *Decam.*8.3.

45. *marcassite*: la marcasite è un minerale di solfuro di ferro, che opportunamente tagliato e lucidato, dà l'impressione di un brillantino.

46. *gli espressi indici*: l'inequivocabile evidenza.

53. *senza... figura*: come nel gioco delle carte, nel quale le figure di solito hanno un valore superiore alle altre.

54. *rilevare*: valere.

57. *farne iattura*: gettar via (latinismo).

58. *donno*: signore (vedi *donna* a I 227).

59. *ti si frega*: ti si struscia addosso.

62. *di ver Montasinaia e Scarperia*: da nord, dove si collocano, rispetto a Firenze, il Monte Senario (*Montasinaia*) e il borgo di Scarperia, nel Mugello.

63. *la stagion(e)*: l'inverno.

66. *nelle secche dà tu di Barberia*: vai a incagliarti nei banchi di sabbia del golfo della Sirte.

67. *can de l'ortolano*: analogia ricorrente nei versi miche-langioleschi; vedi *Sat.* [XII] 33, *Quad.*141.23, *Fiera.*2.4.25. 37.

70. *alla frutta... il fruga*: sta accosto (*fassi*) alla verdura (*frutta*) per la quale qualcuno lo tenta con insistenza (*ond'altri il fruga*).

73. *l'umor(e)*: la bava.

75. *mesce*: stilla.

76. *le biche*: i mucchi di grano (o d'altro).

77. *le poppe*: i grappoli.

78. *scavezzar(e)*: scapezzare, strappare.

79-80. *imiti / il ben del suo signor(e)*: brachilogia: imitando il comportamento umano, difende il bene del suo padrone, nonostante che per lui non abbia alcun valore.

81. *invido... gli inciti*: non c'è nessuno stimolo invidioso che lo induca a comportarsi così.

82. *disami*: detesti.

84. *unquanto*: mai; *amicali stami*: legami d'amicizia; lo stame è propriamente la parte più sottile e resistente del filato di lana.

87. *emunto*: spremuto.

88. *impetra*: ottiene.

90. *né spera... di sua faretra*: e non spera più di veder andare a buon fine qualche sua richiesta (come se fosse uno strale che coglie il bersaglio).

94-95. *leva mano / alle comparse*: non si fa più vedere.

96. *l'amico... un indiano*: esisteva già a quel tempo la locuzione *fare l'indiano*, ovvero 'fare finta di nulla'.

97. *gli spenti*: i defunti.

103. *ch'e' non si paia*: senza darlo a vedere.

108. *raffibbiati*: cerimoniosi.

115. *Indarno*: invano.

118. *un piato*: una causa giudiziaria.

127. *alla piana*: a bassa voce.

131. *capir(e)*: aver ricetta.

134. *pome*: un frutto.

136. *le sei ministro*: le offri.

139. *scerno*: discerno, considero.

140. *s'attiene*: è attaccato (vedi *Quad.gloss.*).  
 142-143. *han le vene / di fuoco*: ardonno.  
 148. *digrumo*: mastico (vedi anche II 182).  
 149. *de' Grandi*: dei potenti.

#### IV

La satira era in origine un componimento unico con la precedente, diviso in due da un inserto marginale nell'autografo. Per essa vale quanto si è già detto.

2. *poggia*: sale, trattandosi di personaggi che stanno in alto nella scala sociale.

5. *né v'ha... all'otto*: cioè del doppio.

6. *quella... con le moggia*: lo staio e il moggio erano misure di capacità per cereali, che variavano a seconda dei luoghi e dei tempi; in genere lo staio era l'ottava parte del moggio.

7. *averti*: fai attenzione; *motto*: sentenza.

8. *e' suol conoscersi alle mani*: si riconosce dai fatti.

9. *non a' sospiri... interrotto*: che contraddistinguono l'amore degli amanti infelici.

13. *fra tralci e tralci*: facendo ben attenzione, come se ci si muovesse in una vigna e si temesse di danneggiare i tralci delle viti.

15. *valci*: basta questo.

16. *un tratto*: una volta.

17. *appo*: presso.

18. *in grande intonatura*: con gran sussiego.

21. *un valigin dal cuore*: una piccola valigia con lo stretto necessario da viaggio.

24. *Apelle*: pittore greco di Colofone (IV sec. a.C.), secondo Plinio il più grande artista dell'antichità (*Nat.hist.*35.79).

26. *come per taglio*: di traverso, cioè con titubanza; *a passi tardi e lenti*: ovvia la citazione petrarchesca (*RVF.*35.2).

27. *sommesse... e torto*: piegato in un perenne inchino.

30. *il non colpir paventi*: tema di non raggiungere l'effetto con le sue parole.

31. *in un tratto*: in poche parole.

33. *valigin spinto*: lo stesso che *valigin dal cuore* del v. 21.

38. *ti volse l'ali*: rivolse a te la sua attenzione (Amore è rappresentato alato e volante).

39. *volle... e timone*: pretese il controllo completo.

48. *ti rinvergo*: ti riconosco; il verbo è rarissimo: l'unica occorrenza che mi soccorra è in BOCC.*Ninf.fies.*1.6. L'invocazione iniziale si modella su precedenti danteschi («Ahi giustizia di Dio!» [*Inf.*7.19]).

52. *i Maggiori*: i superiori in grado o in potere.

58. *si spazia*: trova luogo.

60. *unqua*: mai (lat. *unquam*).

61. *fia*: sarà.

62. *un tratto*: una volta.

64. *Diva*: la Musa; *rito 'mi*: ritoglimi.

65. *se cieco altri il pone*: Amore si rappresenta bendato.

68-69. *Vulcano... di Giunone*: vedi II 211-212 (il mito in APOLL.*Bibl.*1.3.5).

73. *dargli la volta*: buttarlo giù.

89. *deserti in asso*: abbandonati.

90. *di sido*: di freddo (lat. *sidus*).

91. *abbacchiati*: sbattuti.

93. *viderne... 'l grasso*: fuor di metafora: videro tutte le loro fatiche risultare vane; *stumia*: schiuma.

95. *è fatto a onde*: va e viene.

98. *le granella*: i chicchi.

99. *golpate*: malate della carie del frumento; *ruggine*: malattia parassitaria che colpisce i cereali.

103. *Mercato Nuovo*: situato all'incrocio di via di Calimala e via di Porta Rossa è caratterizzato da una loggia che popolarmente è chiamata Loggia del Porcellino, per la presenza di una fontana con una copia del *Cinghiale* del Giambologna.

104. *Mercato Vecchio*: fu raso al suolo con i vecchi edifici che lo circondavano al tempo di Firenze capitale per far posto alla nuova sistemazione urbanistica dell'attuale piazza della Repubblica.

108. *manteca rancia*: caglio rancido; *vil capecchio*: filaccia di canapa.

110. *fignoli*: pustole; *fignoli tutto e tutto scabbia*: chiasmo.

111. *scioi*: sciogli.

121. *d'Ercole il tèlo*: l'arma di Ercole, ch'era, salvo il vero, una clava, anche se l'eroe non sdegnò all'occasione far uso dell'arco.

## V

*Iacopo Giraldi*: letterato fiorentino (1576-1630), membro dell'Accademia Fiorentina e della Crusca; morì di peste alla fine del 1630. La data della sua morte è il *terminus ante quem* almeno delle ultime fasi redazionali della satira (peraltro abbastanza complesse).

1. *antenne*: vedi II 151.

5. *provido*: previdente.

10. *ancide e fiede*: uccide e ferisce (*hýsteron-próteron*).

16. *Colui*: il sapiente.

21. *gli die'... chiostri*: gli consentì (con la sua protezione e il suo sostegno) di accedere al monte Elicona (*eliconii chiostri*), dal quale scaturiva la fonte Ippocrene, sacra alle Muse.

24. *titol... il fa salire*: gli dedica la sua opera (il cui titolo viene inciso in caratteri dorati) e in questo modo rende eterno il suo nome, come se lo collocasse in cielo.

25. *pome*: frutto.

28. *laurei fregi*: corone d'alloro, quali si convengono ai poeti laureati.

38. *raccor(re)*: raccogliere.

40. *all'eritree maremme*: i lidi del Mar Rosso, per indicare le Indie in generale (ovvero magnifiche imprese).

42. *sirti*: banchi di sabbia; *memme*: melme, per assimilazione demotica.

43. *Tu sarai . . . .*: nell'autografo è ancora incerto (e lasciato in bianco) il nome del destinatario.

45. *che 'l secol biasma*: che critica il presente; *com'uso è de' vecchi*: l'autore ricorda bene il vecchio tratteggiato da Orazio: «*Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod / quaerit et inventis miser abstinet ac timet uti, / vel quod res omnis timide gelideque ministrat, / dilator, spe longus, iners avidusque futuri, / difficilis, querulus, laudator temporis acti / se puero, castigator censorque minorum*» (HORAT.*ArsPoet.* 169-174).

51. *fera*: colpisca.

53. *ne' censori*: in chi critica gli altri.

54. *bisogna... ad altra cote*: non si devono prendere loro a bersaglio, ma cercare argomenti altrove, come se si dovesse appuntire le nostre frecce ad una cote più appropriata.

59. *l'occhial(e)*: vedi I 183.

60. *l'agguagliam(o)*: la scopriamo uguale.

64. *sopra quel prospetto facciam base*: ci fondiamo su una certa vista.

68. *di tutti... impresa*: non possiamo utilizzare tutti i *prospetti* che abbiamo avuto occasione di vedere; e in senso figurato: non si possono conservare nella nostra mente tutte le immagini che riceviamo dai sensi (ma da queste deriviamo un *modello*).

70. *Questo sasso*: quello su cui si sono seduti (vedi v. 55).

75. *putte*: gazze.

76-81. *com'i Troiani... gli ornamenti*: la similitudine fa riferimento a un famoso episodio dell'*Iliade*, la cosiddetta *teichoscopia* (III, 146-258), durante la quale Priamo e gli altri vecchi troiani, seduti sulla torre delle Porte Scee di Troia, si fanno indicare da Elena gli eroi greci che combattono davanti alle mura: *Nettolmo*: Nettolomeo, figlio di Achille.

83. *piglia la scure*: in senso proprio e in senso figurato, ovvero opera una semplificazione per passare dalla singola immagine al modello.

85-87. *fòrmavi dentro... o più dure*: per metafora, scolpisce (nella mente) delle *figure*, che derivano dai sensi, ma che ormai sono astratte; *o qual v[è] uopo*: o quale altro tipo di legame sia necessario.

88. *caviglio*: cavicchio, il piuolo che assicura l'aratro al traino dei bovi.

89. *strettoio*: morsetto a vite.

91. *per venire oggimai alle prese*: per venire ormai al sodo.

96. *vai con gli altri sì considerato*: ti comporti in modo così assennato.

99. *troppo entrante... troppo oso*: sono sinonimi: sfacciato, invadente.

100. *dan di naso*: s'impicciano.

102. *per un verbigrazia: en passant*.

104. *mandar fuori*: dettare l'entrata in scena degli attori.

105. *rammentar(e)*: fare il suggeritore; *non scatti*: non perda la battuta.

106. *barbassori*: capi boriosi (vedi *Quad.gloss.*).

108. *menatori*: organizzatori e presidenti.

119. *filautia*: amor proprio.

120. *le donne bambe e scimunitè*: viene probabilmente dalla «giovane donna bamba e sciocca» di BOCC.*Decam.*4.2.12, dove l'agg. *bamba* ha qualcosa del 'puerile'.

121-123. *Monna Lisetta... sì ria*: citando a memoria, Michelangelo confonde la novella di Monna Lisetta e frate Alberto (*Decam.*4.2) con quella della vedova e dello scolare, che, per vendetta di una terribile notte passata all'addiaccio, con un'astuzia «di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole» (*Decam.*8.7); *sì ria*: così atroce.

124. *va scoperto*: non si nasconde.

127. *il manico... d'ogni granata*: vuol essere indispensabile.

128. *il campanello*: che serve per chiamare i servitori o richiamare all'ordine un'assemblea ed è comunque insegna dell'autorità.

129. *meni la ballata*: guidi il ballo.

131. *il bàcolo*: la bacchetta, il bastone del comando, la ferula, il pastorale (lat. *baculum*).

132. *l'ombrello*: l'ombrello (baldacchino) cerimoniale che si teneva aperto sulle grandi personalità del potere e della religione.

134. *il crin dar la Fortuna*: che deve essere afferrato al volo prima che volti la testa.

135. *la carta del miracolo*: la carta da gioco che consente di fare una vincita strepitosa.

136. *Saputo*: saccente.

139. *le fisse*: le stelle fisse.

140. *l'erranti*: le stelle erranti, ovvero i pianeti.

141. *di risse*: di guerra.

143. *con le mollette*: afferrandoli uno per uno con le pinzette; *pria tasta*: prima li palpeggia per giudicarne al tatto la qualità.

144. *pon su le bilance*: giudica; forse ricorda il *Capitolo del prete da Povigliano* del Berni, v. 36: «nelle bilancie tutti dua vi pose».

148. *Egli è 'l ser Tutesalle, è il ser Faccenda: Quad.148.5*: «C'è un certo ser Mesta, un ser Faccenda».

149. *don Broglia*: vedi *Quad.gloss*.

150. *vinto... dov'ei penda*: la deliberazione per la quale è favorevole è sempre vincente.

163. *consorte*: inseparabile.

167. *maestralmente*: come se fosse il maestro di tavola o cerimoniere, incaricato di assegnare i posti.

168. *mastro di sala*: quello che oggi nel villaggio globale si chiama *maitre*.

169. *s'ei s'ha a mettere*: se si deve mettere.

174. *e' non imbarca mai senza biscotto*: è capace di risolvere tutti i problemi; il *biscotto* (o galletta) era il pane cotto due volte che era usato per il vitto dei marinai durante le lunghe traversate per la sua proprietà di lunga conservazione.

178. *ha più chiassi... scopati*: ha grande esperienza; *chiasso* in senso proprio vale 'vicolo', ma in seguito era passato a significare 'bordello'.

179. *pisciato... neve*: ha viaggiato in lungo e in largo per il mondo; il modo di dire vulgato era stato illustrato dal Machiavelli («avendo voi pisciato in tante neve» [*Mandr.1.2*]), dal Firenzuola («sapete che gli ha pisciato in dimolte nevi» [*Nov. Prat. II*]) ecc.

181. *Sieve*: principale affluente (di destra) dell'Arno, nasce dall'Appennino tosco-romagnolo, attraversando l'altopiano del Mugello.

183. *anno*: l'anno passato; *Greve*: affluente di sinistra dell'Arno.

184. *bischero*: plettro.

186. *scorda*: fa stonare.

188. *in cupola*: in cima alla cupola del duomo di Firenze (impresa non da poco).

189. *in su lo smalto*: sul pavimento.

195. *tòrre... nelle stelle*: ostinarsi nell'inane (letteralmente: 'mettersi a prendere a pugni le stelle').

198. *senza alcun metro*: senz'ordine e senza cadenza.

200-201. *San Pier Gattolini... San Gallo*: per indicare due direzioni affatto discordanti l'autore designa due porte di Firenze: la porta di San Pier Gattolini, ora Porta Romana, a sud, sulla via per Siena e per Roma, e la porta di San Gallo, a nord, attualmente isolata in piazza della Libertà.

205. *Delo*: (o Ortigia) isola greca dedicata al culto di Febo e della sorella Artemide.

211. *Chi ben siede si dice che mal pensa*: il proverbio ritorna in *Quad.*84.15-16: «Chi ben siede mal pensa, / dice il proverbio».

216. *un de' suoi tirsi*: il tirso era un bastone rituale sormontato da una pigna e avviluppato d'edera e di pampini di vite.

217. *spiana le costure*: bastona ben bene.

218. *per più smacco*: di mancia.

222. *d'incaparrato attacco*: di caparra.

225. *conserva il loco*: lascia libero il posto.

226. *lo scilinguagnolo*: il frenulo della lingua.

232. *cormi*: cogliermi (in fallo).

235-238. *altro è mostrar... del vero*: è il principio dell'impersonalità della satira, che si era affermato in età tridentina con gli scritti di Francesco Sansovino e di Lodovico Paterno e che resterà uno dei fondamenti (e una delle limitazioni) della cosiddetta satira "regolare"; *trarre in arcata*: tirare a caso,

puntando verso l'alto; *chi coe cogga*: a chi tocca tocca (*coe*: 'coglie'; *cogga*: 'colga').

241. *Fatti*: comincia.

242. *al sezzo artista*: all'ultimo degli artigiani.

244. *io 'l servo*: lo conservo.

245. *venga in taglio*: torni opportuno.

247. *quel ch'io... staglio*: concludo il discorso.

249. *mi ci abbaglio*: finisco col restare confuso.

253. *innanzi al lavor sezzo*: prima di aver finito il lavoro.

## VI

*Tommaso Segni*: letterato fiorentino (1585-1648), membro dell'Accademia Fiorentina e della Crusca, tradusse il *De tranquillitate animi* di Seneca.

La satira deriva probabilmente dall'assemblaggio di componenti indatabili, fatta eccezione per la parte finale (dal v. 250 in poi), che pertiene sicuramente all'epoca della guerra di Castro e quindi ai primi anni '40.

8. *fra l'ombre... vale*: è capace di presentarmi nel crepuscolo della vecchiaia.

12. *rattenga*: trattenga.

16. *altrove*: vedi V 55 sgg.

21. *fantasia*: mentre nella satira quinta il processo della conoscenza (e del giudizio) era rappresentato per via analogica, qui si precisa il supporto concettuale del ragionamento, ovvero la filosofia neostoica, anche con il ricorso di una terminologia di natura tecnica; la *fantasia*, infatti, è precisamente la *phantasia* stoica, ovvero l'impressione che il senso (*aistesis*) produce nell'animo, capace di creare, partendo da quest'impressione, un'immagine provvisoria (la *figura* del v. 22).

24. *il consenso*: è questo (la *synkatáthesis*) il cardine della teoria della conoscenza stoica: in base alla sua evidenza la mente accetta (dà il *consenso*) o non accetta la rappresentazione (la *figura*) di un certo fenomeno che la *fantasia* le pre-

senta, cioè lo riconosce per vero o falso, giusto o ingiusto; *si toglie e fura*: dittologia sinonimica (*fura*: 'ruba' in senso metaforico).

26. *è forza*: è necessario.

27. *stimolo... ne sprona*: un'inclinazione innata c'induce a farlo.

28. *per conversi modi*: per la ragione opposta.

29-30. *in quel che... e chiodi*: quello a cui la mente nega il consenso sarà oggetto di rifiuto e di riprovazione.

32. *involtatore*: rapitore.

39. (*il troppo acume*: l'eccessivo calore (ma in senso proprio *acume* è 'acutezza').

40. *rai*: raggi.

42. *tòr*: togliere; *piche né putte*: *pica* è il nome latino della gazza, volgarmente *putta* (come a V 75).

44. *al ben oprar sempre digiuno*: incapace da sempre di far bene.

46-48. *s'io ho... pruno*: replica il principio dell'impersonalità, già espresso nella satira precedente; la cautela apologetica non è senza ragione perché dopo il concilio di Trento qualsiasi scrittura satirica, anche quelle di natura morale (e non mordace) come questa del Buonarroti, rischiava di cadere sotto la generale e rigorosa interdizione dei *libelli famosi* (cioè 'diffamatori').

49. *difettanti*: mendosi.

50. *gnun(o)*: nessuno.

51. *tenso*: teso; intende dire che l'accusa lanciata (come uno *strale*) nei suoi versi non ha un bersaglio preciso ma colpisce vizi generici, non persone reali.

52. *Non mi gravare... di tai some*: non farmi carico di questa colpa.

55. *agricensore*: neoformazione che credo altrimenti inattestata: censore severo.

58. *mi giova*: mi è grato.

63. *l'ombre adombro*: evidenzio le macchie.

67. *non venir... alle prese*: non combattere.

69. *hanno... le lor difese*: nascondono proditoriamente le loro armi, come chi cela sotto il manto lame o pistole.

73. *Mestier... con gamba sana*: con loro bisogna procedere con cautela.

75. *schifar... Pietrapiana*: evitare i luoghi paludosi, com'era allora (e pur oggi, in altro senso) Viareggio, e le regioni montane come Pietrapiana, villaggio a nord di Reggello, sull'Appennino, sulla strada che porta a Vallombrosa e a Camaldoli.

76. *arrovesciandomi i vivagni*: rovesciando in giù i bordi degli stivali, come fa chi si accinge a uscire da un cammino difficile.

78. *magni*: grandi.

80. *dar la baia*: canzonare.

82. *volta... su la callaia*: chiuso l'argomento; *idria* è voce dotta (dal lat. [anzi dal greco] *hydria*), che designa un grosso vaso anseato per raccogliere l'acqua; *callaia*: strettoia di un corso d'acqua chiusa da una diga con una cataratta; *volgere l'idria alla callaia* significa dunque fare in modo che possa riempirsi per mezzo del flusso che deriva dalla cataratta e fuor di metafora 'completare il ragionamento'.

83. *più agevoli flagelli*: vizi (pestiferi) che sia più facile trattare.

84. *sciòr*: sciogliere, risolvere; *quando men si paia*: quasi inavvertitamente.

85. *per mo' d'arrotare i coltelli*: per prepararci allo scontro.

88. *Plato*: Platone, il grande filosofo ateniese (428/427-348/347 a.C.).

89. *Demostene*: il principe degli oratori antichi (384-322 a.C.).

90. *aromàti*: aromi.

95. *sfiondando*: oggi si direbbe *sparando*.

97. *studianti*: uomini di lettere e di scienza.

102. *di piuma armati*: i polli.

104. *quell'uom traverso*: quel bastian contrario.

105. *fa 'l ceffo a schiso*: fa una faccia schifata.

111. *il piato*: la contesa.

114. *fia*: sarà.

116. *Montisoni*: poggio tra le ultime propaggini di Firenze e la val d'Ema, a sud-est della città; «da questa eminenza»,

dice il *Dizionario* del Repetti, «si gode una delle più imponenti prospettive della città di Firenze e dei suoi contorni» (REP.Diz.3.591-592).

119. *gragnolare*: grandinare.

120. *mugli*: propriamente ‘muggiti’, ma qui – è ovvio – ‘ruggiti’.

121. *Per emergente... consultare*: per qualche nuova circostanza che richiede una deliberazione.

128. *il duro s’attraversa*: c’è qualche intoppo.

130-132. *La lancia... diversa*: nel *Furioso* il paladino Astolfo è in possesso di una lancia fatata (che era già stata di Argalia nell’*Innamorato*) che magicamente disarciana qualunque cavaliere gli si oppone; *strana e diversa*: dittologia sinonimica (*diverso* ha lo stesso significato che in *Inf.*6.13, 22.10, 24.83).

135: *s’arma i calcagni*: è pronto a correre l’aringo.

138. *quei*: gli accidiosi.

140. *avanzati... morta*: come se fossero acqua stagnante di palude (*chiana*).

142. *grave si soffre e si comporta*: si sopporta a stento (nuova dittologia sinonimica).

145. (*i*)*mpastoiato, rattarpato e inetto*: tardo nei movimenti come se avesse le pastoie o fosse paralitico.

146. *consorte*: socio.

157. *legato... ben sodo*: dormiva sodo; la *vitalba* è una pianta rampicante il cui fusto giovane e flessibile può essere utilizzato come una corda rudimentale.

159. *o baia o falba*: se fosse una cavalla avrebbe manto marrone ed estremità nere oppure manto grigio argentato.

160. *tarda*: con lentezza.

162. *sesta*: la terza delle ore canoniche, che corrisponde grosso modo al mezzogiorno.

169. *le luci serra*: le chiude gli occhi, la acceca.

172. *non vi scappi della forma*: non esca dal seminato (ma la metafora viene dall’arte della fusione dei metalli o da qualsivoglia arte in cui si faccia uso di *forme*).

174. *onde... s’informa*: dai quali l’animo si fa modellare con grande facilità.

175-176. *han tanta frega / delle curiosità*: sono così avidi delle bizzarre novità (l'autore li chiama *curiosi* al v. 181).

182. *volgo incivile e profano*: si modella sul celeberrimo esordio di HORAT.*Carm.*3.1 («Odi profanum vulgus, et arceo»), aggiungendo per soprammercato *incivile*.

183. *tristi*: malvagi.

185. *chiappa fresca*: coglie al volo (e si affretta a imitare).

186. *ebbi a dire il magnano*: stavo per dire il fabbro.

187. *bertesca*: è propriamente la feritoia del capanno attraverso la quale i cacciatori insidiano gli uccelli; per metonimia si può intendere 'trappola'.

189. *ratta s'invesca*: resta presa immediatamente; il lessico viene dalla caccia agli uccelli con il vischio o pania.

193. *saltamartin(i)*: pupazzi a molla.

199. *color che stan pe' chiostri*: i monaci.

200. *uom selvaggi*: persone rustiche.

202. *barbassori*: uomini di grande affare.

209. *Svezzesi*: Svedesi.

212. *lanzi*: soldati mercenari.

216. *falsariga*: modello.

217. *ingenuo*: proprio della nostra stirpe (dal lat. *ingenuus* e *gens*).

220. *Io 'ncominciai...*: l'autografo lascia uno spazio bianco tra questo verso e il precedente, a rimarcare una frattura nel discorso.

221. *grasso*: opulento.

226. *un... freddo*: un piatto freddo; *pottaggio*: minestra (franc. *potage*).

229. *limo*: fango.

231. *persa*: maggiorana.

233. *tolto*: preso, infervorato.

238. *angue*: serpe (lat. *anguis*).

244. *Deucalione*: figlio di Prometeo, sopravvisse con la moglie Pirra al diluvio e ripopolò la terra gettandosi dietro le spalle delle pietre, dalle quali sorsero uomini e donne (OVID.*Met.*1.312-415).

245-246. *del Sol... appone*: la Fenice, uccello mitologico già presso gli egiziani, secondo la tradizione greco-romana

ogni cinquecento anni, sentendosi prossima alla morte, si lascia ardere su una pira di piante aromatiche, dalla quale risorge per effetto dei raggi del Sole (OVID.*Met.*15.391-407); *appone*: attacca.

247-249. *Il che pens'io... indice*: credo che ciò (la rinascita della Fenice) avvenga nella stagione attuale di primavera, quando i giorni sono più lunghi e più dolci; *indice*: prescrive, porta.

252. *temprar(e)*: moderare.

253. *l'ali*: l'impennaggio degli strali.

255. *i cui veleni... di sali*: che spacciano per arguzie le loro parole velenose.

256. *griffi*: grifoni.

259. *Mercato Nuovo*: vedi IV 103.

261. *pancaccia*: ritrovo degli scioperati e delle malelingue: «Così si chiama da noi quel luogo dove si ragunano i novellisti per darsi le nuove l'un l'altro, ed ha questo nome di *Pancaccia*, perché nel tempo di state questi tali si radunavano già per sentire il fresco vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra un muricciolo coperto di tavoloni, o panconi, e da questi prese il nome di *Pancaccia*. E da questa *pancaccia*, *Pancaccieri*, o *Pancacciai* intendiamo quei perdigiorni che stanno oziosamente ragionando de i fatti d'altri» (così annota Puccio Lamoni, ovverosia Paolo Minucci, a LIPPI.*Malm.*2. 73); in verità si ha notizia anche di qualche altro convento di *perdigorni* fiorentini (che qui non mette conto sindacare) e al quale parimenti si applicava l'appellativo di *panca* e (perché no?) di *pancaccia*.

262. *stare a scranna*: sedere in grande onore; *Momo*: figura della mitologia greca, personificazione della maldicenza.

263. *Scille*: vedi II 118.

264. *è dato il pomo*: come al concorso del monte Ida, quando Giunone, Minerva e Venere gareggiarono ignude per il pomo d'oro che lo stupefatto Paride (*la bouche béante*) doveva assegnare alla più bella.

265-266. *le legne... si rade*: due metafore per indicare il comune vizio della maldicenza.

268. *verrettoni*: proiettili metallici scagliati con le balestre.

271. *marrani*: sono i *marranos*, ovvero gli ebrei che in Spagna durante il Medioevo furono costretti a convertirsi al cristianesimo, spesso conservando in privato la loro fede tradizionale; è un'allusione alla posizione politica assunta da Firenze nel contesto della cosiddetta guerra di Castro, a sostegno della resistenza del duca Odoardo Farnese contro il dettato di papa Urbano VIII («contro a quei che d'Iddio seder vicari» [v. 278]), che intendeva incamerarne il ducato (in parte in territorio ecclesiastico), per farne un feudo barberino. Chiunque si opponesse agli ispirati voleri del vicario di Cristo – per scellerati che fossero – per Michelangelo vecchio era comunque un *marrano*. Questi versi possono introdurre un elemento (sia pur nebuloso) di datazione, al tempo della lega tra Parma, Venezia, Firenze e Modena contro Roma nei primi mesi del 1643, durante i quali l'autore si scagliò più volte contro la sfrontata temerarietà dei suoi concittadini (vedi, in particolare, la sat. [XII]).

273. *rigidi scherani*: crudeli mercenari.

274. *fieri*: feroci (lat. *ferus*).

276. *dir si pòn damme*: si possono considerare daini.

277. *graffi*: unghioni.

279. *ch'ì fiumi... i corsi*: al punto che di fronte a tante nefandezze la natura stessa sembra ribellarsi e l'acqua dei fiumi rifiutarsi di scorrere.

282. *torcerne le nari*: storcere il naso per il disgusto.

285. *non scerno*: non vedo più nulla.

287-288. *mal si rigira... ch'io dico*: non riesco a concludere il mio discorso (*coda*) in modo conseguente alla sua premessa (*capo*).

## VII

*Niccolò Panciatichi*: uomo di lettere e di governo (1608-1648), di famiglia magnatizia di origine pistoiese, fu membro dell'Accademia Fiorentina e della Crusca; avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica, l'abbandonò per sposare una delle figlie di Iacopo Soldani.

La satira è opera senile, forse composta (o rielaborata) dopo il 1640.

3. *stecchi*: pungenti richieste.

6. *sal mi sia*: salvo mi sia, cioè, Dio ne scampi o simili; vedi POGGI SALANI 1969, p. 156, che allega gli opportuni riscontri interni ed esterni, e *Quad.gloss*.

15. *guidaleschi*: piaghe.

24. *al che 'nfin pur disdico*: rinuncia a parlare dell'amore di sé in generale, restringendo il discorso all'amore del sonno.

26. *vegliando tuttavia*: restando sveglio a lungo.

27. *del mio perduto sonno*: l'insonnia è un tema ossessivo della scrittura michelangiolesca: in part. le è dedicato un ditico di frottole nel cod. AB 83 (XVII, *Pregato tante uolte*, cc. 35r-38v, e XVIII, *Perch'implacabil sempre*, cc. 39r-41v).

28. *filattia*: così nell'autografo; vedi V 119.

29. *il mio tenore*: il mio canto.

34. *a' maggior bui*: nel cuore della notte.

35. *s'appresenta*: si presenta (davanti alla casa dell'amata); *fisti*: fischi.

38. *fatto insano*: persa la ragione.

45. *catini*: secchiate d'acqua; *il terren netti*: sgombri la piazza.

46. *riprese*: volte; *dotte*: ore.

47. *ho sì adusto 'l ciglio*: sono così insonne (propriamente: ho le ciglia [per sineddoche: 'gli occhi'] così asciutte).

49. *di Morfeo il mansueto figlio*: nei miti antichi Morfeo è in qualche caso padre, in altri figlio del Sonno (Hýpnos), come in OVID.*Met.*11.614-670.

51. *preso abbia esiglio*: stia lontano.

53. *colei che sé rode e sé divora*: l'invidia.

56. *quel foco*: l'amore; *ardeo*: arse.

58-60. *cui Mercurio... e 'l gabbadeo*: Mercurio era il dio protettore degli affari; non era stato troppo favorevole al Buonarroti, che nel 1640 aveva subito un grave rovescio finanziario a causa del fallimento del banco di Piero Corsi, presso il quale erano depositate le sue sostanze (ma la datazione della satira – comunque senile – è abbastanza vaga);

*feo*: fece; *l'asse e 'l quadrante*: la mia eredità nella sua interezza (l'*asse* [ereditario]) e la sua quarta parte, uno dei *quadranti*, in cui la legge Falcidia nelle Pandette la suddivideva per alcuni disposizioni testamentarie; (*il gabbadeo*: il truffatore.

67-68. *farmi ministro... della mia posa*: procurarmi il riposo.

69. *ogni mia 'ndustria... in sinistro*: ogni mio tentativo risulta più penoso della posizione precedente.

72. *alla vigilia mia noiosa*: alla mia insonnia fastidiosa; il verbo *soccorri*, in evidenza in acume di verso, sembra discendere dal rinomato sonetto *Al sonno* del Casa, v. 5: «soccorri al core omai che langue e posa / non have».

78. *di diversa mena*: di fastidi di ogni genere.

80. *a più suoli*: su più strati.

82-84. *sempre spalmata... si ricarica*: la magione dell'amico Panciatichi e della fertile ex signorina Soldani rassembra un vascello sempre in pronto (infatti sempre *spalmato* di pece) per affrontare un mare sempre tempestoso; il participio *spalmata*, come attributo marinaresco, è di origine classica, ma è da tempo acclimatato nella poesia volgare; ricorre, infatti, più volte nei versi di Bernardo Tasso, a cominciare dall'ode *A l'Aurora*, v. 65 («spalmata nave») ecc. (e c'era già un accenno in PETR.RVF.312.2: «legni spalmati»); *si ricarica*: di nuova prole.

87. (*intronfiata*: imbronciata.

90. *urta e collide*: dittologia sinonimica (*collide*: pretto latinismo).

91. *Voglio inferir(e)*: intendo dire; *tue*: forma vernacolare del pronome *tu*, rafforzata da un'epitesi di *-e* in funzione enfatica.

93. *virtue*: epitesi (per ragioni di rima) analoga a quella del v. 91.

95. *un tratto*: una volta.

97. *d'or(o)*: perché pienamente illuminata dal sole.

100. *vegghear(e)*: vegliare.

101-102. *frollo... passo*: fiacco, pesto, vizzo, flaccido.

103. *tombolar di crollo in crollo*: crollare a pezzi.

105. *non fìa... (i)n collo*: nessuno sarà capace di raccogliere le mie ossa (perché si saranno sbriciolate nell'urto).

111. *né da piantar... possessione*: né hanno la possibilità di praticare il sesso; la metafora risale almeno al Boccaccio, quando donno Gianni mette la coda alla cavalla: «E ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camicia e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: “E questa sia bella coda di cavalla”» (*Decam.*9.10.18).

113. *ir riandando*: ripercorrere con il pensiero; *fero*: fecero.

118. *dimora*: indugio.

119. *negozi*: impegni.

121-123. *Astrea... trulla*: ho poco da fare per i tribunali (*fò-ri*), forse perché Astrea, dea della giustizia, non mi ha trovato di suo gradimento, dopo aver rotto il vaglio (*cribro*, dal lat. *cribrum*) con cui separa (*trulla*) il grano dal loglio.

125-126. *io non seppi... tra 'l rame*: non ho mai (*unqua*) saputo calcolare (*ridurre a ragione*) la corrispondenza tra monete d'oro e monete di rame; *pondo*: propriamente peso (lat. *pondus*).

128. *con gli argani fallaci del discorso*: fondandomi sulla mia inesperienza (*discorso*: 'ragionamento').

129. *alzar castelli*: far progetti come se fossero castelli in aria (e affidandoli alle *stelle*).

130-132. *Orso... Centauro*: le costellazioni, per indicare i misteriosi influssi celesti.

134-135. *m'arretro... con tal frastorno*: il gioco della rulla consisteva nel lanciare il più lontano possibile una forma di cacio per mezzo di una correggia avvolta attorno; per dare maggior forza al lancio si arretrava di uno o più passi; *frastorno*: rincorsa.

136. *Fommi*: mi rifò.

142. *come l'uom che stassi*: inutilmente.

143. *subbio*: in senso proprio è il cilindro sul quale nel telaio si avvolge l'ordito, ma già nel Petrarca era stato volto in metafora: «ho volto al subbio / gran parte omai de la mia tela breve» (*RVF.*264.130); *appunta*: attacca.

144. *de' brevi compassi*: dei nostri giorni fugaci.

151. *aduste*: riarse dal sole.
155. *(i)nvoglie*: fasce.
159. *tedi*: fastidi.
160. *grado*: gradino.
162. *odo risonare e mamma e babbo*: ricorda certamente *Inf.32.9*: «da lingua che chiami mamma o babbo».
- 163-164. *or v'ha di mestier la scopa e 'l gabbo / ora*: servono ora le sculacciate e ora gli scherzi.
165. *in lei*: l'età del v. 160; *s'io non mi gabbo*: se non mi sbaglio.
169. *quella età*: l'adolescenza, che, incapace di riconoscere ciò che è bene per lei, se ne priva volontariamente senza sapere di farsi del male e, una volta che l'ha perduto, non ha la capacità di recuperarlo, perché non è più del tutto inconsapevole ma nello stesso tempo non ha l'uso completo della ragione.
173. *a trar(re)*: a vivere.
176. *a un maggior palco*: a un livello superiore (come i palchi delle corna dei cervi, che aumentano con l'età).
178. *sciolta la cavezza*: avendo dato libero sfogo.
179. *di mangiar(e)*: intende gli appetiti sessuali.
182. *darla pel mezzo e saltar la granata*: darsi a correre la cavallina.
184. *la man t'è data*: non manca mai, perdinci!, chi ti agevoli il mal fare.
186. *(i)nvan cerchi 'n sù la ritornata*: cerchi invano di risalire dal *burrone* della perdizione.
192. *viatori*: battistrada.
193. *sì tardo e sì losco*: così inetto e così ottuso.
- 196-197. *nulla gl'impetra / di merto*: non gli procura nessun merito.
198. *deesi*: si deve.
201. *per dubbia foce*: su una strada incerta; *foce* è lemma di forte suggestione dantesca (*Inf.13.96, 23.129, 26.107; Purg.2.103, 4.124, 12.112, 22.7; Par.1.36 e 44, 13.138, 22.153*).
203. *frasca*: scioccherella.
205. *riando*: ripercorro; *prezza*: apprezza.

210. *pasce*: ingoia (a dire il vero sembra piuttosto inverisimile).

213. *fo qualche divorzio con la mente*: ho degli istanti di assopimento.

221. *dolce m'è 'l sonno*: non era certo ignoto al Giovane l'epigramma del Vecchio sulla *Notte* che così comincia, anche se non lo accolse nell'edizione delle *Rime* del 1623.

226. *Miro... soglie*: dalla sua esperienza di vecchio gli sembra di guardare dall'alto la sua vita passata.

227. *tumido*: presuntuoso.

228. *che 'mbotta... raccoglie*: si vanta e non conclude nulla.

230. *la possa*: la capacità.

232. *Olimpo ed Ossa*: le più alte e le più celebri montagne della Grecia; la loro associazione era una frase fatta (vedi e.g. TASSO.*Gerus.Lib.*18.75.8).

233. *sul fianco*: sulle spalle; *cadente*: rachitico.

234. *entragni*: interiora.

240. *com'egli... il tutto pieno*: come se avesse cornificato tutti i mariti del mondo.

242. *temprati 'n fango*: smorzati nel fango (del più vile sesso mercenario).

252. *e tarda e lenta*: dittologia sinonimica d'inconfondibile sigillo petrarchesco (*RVF.*35.2; vadi anche IV.26).

253. *vo'*: voglio.

254. *ben al senno*: ben a memoria.

256. *io veggo... ricciuto*: la buffonesca perifrasi mitologica per dire che ormai è l'alba; Titone è il vecchio marito dell'Aurora, che ogni mattina viene abbandonato a letto; di Cefalo si è detto a III 28 (*fa il papasso*, fa il grande per i suoi successi amorosi); il Sole, ormai sorto, è *ricciuto*, coronato di raggi (*rai*).

260. *Filomela*: l'usignolo.

261. *Ora*: Aura, per riduzione del dittongo.

266. *morbido*: soffice.

269. *curvare i ginocchi*: sull'inginocchiatoio, per le preghiere del mattino.

272. *giova*: piace (lat. *iuvat*).

278. *non caglia*: non importi.

283. *ti sacri papaver(i)*: il Sonno era raffigurato come un genio alato con la fronte cinta di papaveri; *sacri*: consacri.

285. *Colle e Fabbriano*: le sedi più importanti delle cartiere italiane.

289. *sendo*: essendo, con aferesi della prima sillaba.

290. *freddò*: accompagnò a una gelida dipartita.

296. *Fenice*: perché unico al mondo.

298. *barbe*: radici.

300. *le lima*: le corregge.

302. *appo*: insieme.

303. *festini lente*: si affretti lentamente: traduce il celebre motto di Augusto tramandato da Svetonio (in greco *speũde bradéos* [2.25.4]).

306. *pur ch'e' frati... al coro*: basta che alla fine facciano il loro dovere.

307. *Lete*: vedi I 245.

308. *si amiche sarte*: per metonimia, così felice navigazione (le *sarte* sono le *sàrtie* o cime, ovvero i cavi che nelle imbarcazioni a vela assicurano gli alberi).

310. *crepi... e Marte*: narra il mito che la dea dell'amore tradisse il marito Efesto (o Vulcano) con il dio della guerra; l'ingenuo fabbro costruì una rete metallica e ve li imprigionò mentre nudi si sollazzavano in letto e li espose al dileggio degli altri dei; dubito che Michelangelo abbia letto *La rete di Vulcano* di Ferrante Pallavicino, pubblicata a Venezia nel 1640.

## VIII

*Tommaso Segni*: già destinatario della sat. VI.

1. *spacciar la roba*: vendere la merce.

8-9. *in cattedra sentenza / ampla*: giudizio pienamente favorevole.

11. *la mia 'ncetta*: la mia ricerca.

19. *donatario*: destinatario del dono.

20. *s'a chi dona ha 'l guardo*: se tiene in considerazione chi è il donatore.

23. *serotine*: tardivo.

27. *carro... il calo*: un carro che ha cominciato a rotolare giù per una discesa non torna in sù.

32. *quell'altro mio*: l'altra mia satira.

33. *obblato*: offerta (lat. *oblatum*).

34. *onde 'n copia il mio provento sbica*: che il mio raccolto mette insieme non certo in gran quantità.

37. *piazza / di San Giovanni*: la piazza in cui si trova il battistero di Firenze, di fronte al duomo; *radici*: rafani.

41. *al Diamante*: una delle osterie più reputate di Firenze.

43. *il pianigian(o)*: il villano.

46. *fra gli Anselmi e fra' Vecchietti*: viuzze attualmente alle spalle di piazza della Repubblica, allora dietro Mercato Vecchio.

49-51. *via de' Servi... Calimara... Calderai*: strade che un tempo erano sede di laboratori artigianali specializzati e delle relative commercializzazioni; i *calderai* sono gli artigiani che lavorano il rame; *mezzine*: recipienti di terracotta invetriata della capacità di mezzo boccale.

53. *fatti all'uggia*: creciuti all'ombra, cioè stentatamente, come le piante che non hanno abbastanza sole.

54. *t'escon delle mani*: li perdi.

55. *Doagio*: Douai; *Gantes*: Gand; *Bruggia*: Bruges.

56. *fuggiron... degli Spagnuoli*: nel 1618 i Paesi Bassi si staccarono definitivamente dalla corona di Spagna dopo una rivolta che durava dal 1568.

57. *non ti nòi*: non ti disturbi.

59. *fagiolate*: cose di poco conto.

61. *bruciate*: caldarroste.

62. *cofaccia*: focaccia.

64. *la ragion ci faccia*: dia il giudizio definitivo.

68. *ricapito*: smercio.

76. *faldiglia*: gonna irrigidita da una gabbia di stecche per guardinfante.

77. *né manco*: nemmeno; *luccho*: la veste rossa dei magistrati fiorentini, chiusa al collo, che ricadeva lunga e ampia.

78. *zerbino*: bellimbusto.
81. *v'intendi*: vi dedichi la tua attenzione; *umano*: benevolo.
84. *n'ha sì d'uopo*: ne ha tanto bisogno.
87. *modano*: sagoma utilizzata nell'edilizia per modellare cornici o altri elementi architettonici.
92. *legista*: giurisperdente.
93. *ciurmadore*: ciarlatano.
94. *artista*: praticante di qualche arte o mestiere.
97. *di lettera serena*: in buona calligrafia.
98. *l'allumina*: lo fa miniare.
99. *e petto... e stiena*: sia i piatti superiore e inferiore che la costola (*stiena*: 'schiena').
103. *va'l dedica poi*: vai poi a dedicarlo (imperativo).
103. *a una mostra d'uomo*: a un fantoccio.
105. *di bruciol... pregno*: pieno di trucioli e gonfio di segatura.
108. *a cui si viene il frusto*: che merita di essere frustato.
109. *un vero elisir di Cicerone*: una quintessenza di oratoria.
110. *sciòr*: spicciare.
111. *Marone*: Publio Virgilio Marone.
113. *scansion(e)*: come quella che si deve fare dei versi latini e greci, che, essendo regolati da principi quantitativi e non accentuativi come i versi italiani, devono essere 'scanditi' per acquistare un ritmo.
122. *l'onda*: l'acqua della poesia.
124. *languida... fronda*: ebbe il dono della poesia (simboleggiata dalla corona d'alloro [*fronda*]), sia esso stentato (*languida*) o vigoroso.
125. *virtute... di divinare*: è la virtù profetica che compete al poeta-vate di tradizione orfica.
128. *furor(e)*: estasi profetica.
129. *qual par significare*: come invece la parola *furore* indica nel linguaggio comune.
130. *per un velo*: attraverso un velame.
131. *per un diafano*: attraverso una sostanza trasparente; *un traguardo*: un dispositivo ottico.

132. *miro*: vedo; *fulmineo tèlo*: il fulmine (*tèlo*: ‘dardo’).
135. *frale*: fragile, debole.
136. *m’attempo*: invecchio.
138. *metro*: misura.
139. *le torri... d’un Babelle*: ovvio il riferimento alla biblica torre di Babele di *Gen.11.1-9*.
143. *rasce*: tessuti di lana grezza.
148. *per un fesso*: per un buco, cioè furtivamente.
150. *per ire... da te stesso*: per rovinarti da solo.
- 151-152. *se ’l tuo commettente... se ne sdegna*: se la controparte con cui hai concordato la transazione non ne vuol più sapere dell’affare (*se ne sdegna*) e resta irremovibile nel diniego.
153. *né tu v’hai schermo*: non hai modo di rimediare.
155. *Valembrosa... Falterona*: località dell’alto Appennino.
156. *Eol(o)*: il dio dei venti.
160. *chi ’l fura*: chi lo ruba.
164. *addiaccia*: gela.
172. *raccapitolo*: rimetto insieme.
178. *rinvolvere*: incartare.
180. *giorni magri*: giorni di penitenza; *asciolvere*: merenda.
182. *si ricommettano*: si ricongiungano.
183. *si rannervino*: riprendano vigore.
184. *pretelle*: stampi per la fusione dei metalli; *non ben gettano*: sono inadatte per produrre fusioni adeguate.
185. *agghiaccia tosto*: si raffredda presto.
186. *della molta feccia mal si nettano*: si ripuliscono male delle molte impurità.
187. *tosto*: indurito.
- 190-191. *colei... a frangere*: la morte, che colpì l’uomo, impastato di terra, subito dopo il peccato originale; è questa infatti la condanna di *Gen.1.3.17-19*: «maledicta terra in opere tuo. In laboribus comedes eam cunctis diebus vitae tuae. Spinis et tribulos germinabit tibi, et comedes herbas terrae. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es et in pulverem reverteris».

193. *angere*: dolere (latinismo).
- 194-195. *oggi che... a piangere*: la data (4 novembre 1645), la più avanzata di tutta l'opera buonarrotiana e anteriore di soli due mesi rispetto alla morte, vale naturalmente soltanto per le fasi seriori della redazione del testo.
202. *rado*: cancello.
212. *si convien(e)*: è conforme.
213. *pe' due estremi... asciutti*: perché le due estremità della vita sono egualmente prive di vigore (*virtute*).
215. *to'*: toglì, prendi.
220. *ama... non bello*: accetta di buon grado la buona volontà dell'offerente, anche se l'opera di per sé non è di valore.
- 223 sgg. *D'un tal villan(o)...*: Michelangelo aveva fatto uso dello stesso favoletto nel sonetto *Andando un tratto a caccia un gran signore* (BUONARROTI 2021 81).
225. *presente*: dono.
227. *di fargli... avaro*: lo ripagò con una lauta mancia.
232. *Cignesi*: si cinge; *santambarco*: vedi I 39.
234. *spanto*: azzimato.
244. *furgli addosso con tante ficate*: presero a tempestarlo con un lancio di fichi così fitto.
249. *converse in ballerini*: trasformate in coccole, che sono i ricettacoli dei semi, quando i petali sono caduti.
253. *dei*: devì.
254. *in bonaccia*: quando tutto va bene.
255. *stucco*: che ha assaggiato tutto ed è sazio.

## IX

*Francesco Rondinelli*: letterato fiorentino e gentiluomo di corte (1589-1665), membro dell'Accademia Fiorentina, bibliotecario del granduca Ferdinando II, è noto soprattutto per la *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*, Firenze, Landini, 1634.

1. *sotterraneo armario*: ovviamente la tomba; so osservi la rima imperfetta.

3. *stadio*: antica unità di misura lineare che corrispondeva a un di presso a 180 m; ma qui s'intenda semplicemente 'percorso'.

6. *giusta mia possa*: secondo il mio potere.

8. *disposta in più riflessi*: con molteplici implicazioni; *pensa al fine*: è una sentenza che nelle compilazioni della tarda latinità è attribuita (nella forma *respice finem*) a Chitone di Sparta, uno dei sette savi di Grecia, ma è anche dedotta dal monito di Solone a Creso di non insuperbire della ricchezza prima della morte; nel medioevo si diffuse il proverbio *Quidquid agis, prudenter agas, et respice finem*, che compare anche in varie iscrizioni e che penetra, volto a significazione religiosa, nelle prediche fratine.

10. *mine*: cariche esplosive; erano assai temute all'epoca come strumento atto a sventrare le fortificazioni.

11. *inimico*: il demonio («il gran nemico» in *Inf*.6.115; il «nemico» in *PETR.RVF*.81.4, 366.78).

12. *fine*: sottile, subdola.

13. *si cigne i rai*: ha fisso in mente (in senso proprio: fa sì che lo sguardo [dell'intelletto] sia regolato da questo pensiero, come se fosse una lente da indossare sopra gli occhi; *rai*: 'raggi', 'occhi').

18. *ei giaccia*: cada.

19. *La Morte... oscura*: citazione letterale di *PETR.Triumph. Mort*.2.34.

21. *face s'accende*: accende una fiaccola che gli illumina la via (*face*: lat. *facem*).

24. *discorso*: come sempre 'ragionamento'.

28-30. *non pensi... stocchi*: costruisci: *non pensi che [...]* *trovar gli debba l'alma e 'l buon voler difes[i] da cento stocchi* ('spade', cioè buone ragioni che possano salvare la parte immortale dell'uomo).

31. *portar palma*: riportare la vittoria; il ramo di palma era fin dall'antichità emblema di vittoria.

32. *angusto agone*: la breve battaglia della vita.

33. *di ferro... palma*: arma di ferro entrambe le mani.

43. *Ben pensa... quel che mal siede*: è il contrario del proverbio comune (“mal pensa chi ben siede”) e intende dire che una vita che non si concede troppe mollezze giova a una retta condotta morale (vedi anche *Quad.*84.15 ecc.).

46. *commesso*: affidato.

47-48. *ben si consiglia... per un fesso*: fa bene a riflettere il savio cammello che vuol entrare per una fessura; ovvia la memoria evangelica: *Marc.*10.25: «facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei»; *Luc.*18.25: «facilius est enim camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei».

50. *s'accivisce*: si rifornisce.

51. *con la provvidenza s'assottiglia*: si sforza con il suo acume di prevedere il futuro.

53. *i proventi*: le derrate.

54. *comino*: seme di una pianta aromatica di origine orientale i cui semi sono adoperati in cucina come spezia e per la preparazione di bevande.

55. *viator(e)*: viaggiatore; *conciossiach'ei paventi*: poiché teme.

57. *i passi che fur tardi e lenti*: è quasi una citazione di *PETR.RVF.*35.2 (vedi anche VII 252).

58. *la posata*: il riposo.

60. *la cera*: il volto.

62. *tinto liquore*: il vino.

63. *già ch(e)*: poiché; *l'ebbe dismesso*: ha smesso di berlo.

64. *mutar colore*: imbiondire perché il grano matura.

67. *scempie*: dissennate.

69. *si batte il fianco*: ricorda il *villanello* di Dante che in *Inf.*24.9 «si batte l'anca» per lo scoramento; *pela le tempie*: si strappa i capelli per la disperazione.

71-72. *di palco... paion mine*: l'autore osserva meravigliato la struttura della pigna, che unisce complessità e regolarità; *palco*: in realtà la struttura delle pigne non è a strati, bensì elicoidale; con *celle* si intendono i ricettacoli dei semi (i pinoli); *mine*: miniere.

74. *dal calce*: dalla base.

76. *dalla parte ima*: dal fondo (*ima*: dal lat. *imus*).

79-82. *A guisa... troppo pesi*: poiché l'anno è come una pigna e gli anni e i mesi sono disposti in modo regolato come le celle di una pigna, si devono bilanciare (*ir librando*) per evitare che uno sia vuoto (*vano*) e uno troppo pesante.

88. *controversa*: divergente.

89. *fia*: sarà; *via della Scala*: prende il nome dall'ospedale di Santa Maria della Scala (che vi si trovava) e attualmente congiunge piazza Santa Maria Novella con il viale Fratelli Rosselli, ma il percorso è stato alterato nell'Ottocento; un tempo attraversava alcuni punti malfamati della città, pur partendo dal pieno centro cittadino.

90. *le Murate*: convento femminile in via Ghibellina, nel sestiere di Santa Croce, fondato alla metà del Quattrocento; era un convento per fanciulle nobili.

91-93. *fuggirai... fe' di gala*: eviterai la brutta avventura capitata a mastro Simone in *Decam.* 8.9, che da Buffalmacco viene gettato in una fossa di letame (la *foce mala*; per *foce* vedi VII 201) nei pressi di Santa Maria della Scala.

94. *per non dir voto*: l'inciso si giustifica con i disagi del viaggio, tra strade dissestate e condizioni malariche.

96. *vago non divertir(e)*: se vuoi non allontanarti.

97. *darai... in un forno*: capiterai male.

101. *han per*: tengono in conto di.

102. *arpicordo*: strumento musicale a corde munito di tastiera, simile alla spinetta.

103-106. *Tanto... nostr'opra*: ci costruiamo nella nostra mente un mondo fittizio e ingannevole, come se fosse un teatro (*scena*) distante dalla realtà, e agiamo come se questa finzione fosse vera.

109. *di pardo*: di lince.

110. *siam col piè sotterra*: siamo delle talpe (o qualcosa del genere).

113. *noi stessi... d'intoppo*: ci facciamo del male da soli.

114. *la frattura... terra*: ci rompiamo con facilità (siamo fragili) perché siamo stati impastati di terra.

115. *Farmacopòli*: farmacisti.

116. *attosca*: avvelena.

118. *losca*: ottenebrata.

124. *commesso*: intarsio.
125. *i trapezzi*: le tessere, che avevano spesso forma di trapezio.
127. *a se stessi fan gran vezzi*: curano in modo patetico il proprio aspetto.
129. *screzzi*: difetti.
- 130-132. *Ama... sua ventura*: è il dettame stoico della vita secondo natura, illuminata dalla ragione e dalla virtù; (*i/ giusto l'alluma*: la giustizia la illumina).
133. *fuma*: delira.
135. *polve*: polvere.
137. *fondachi affronta*: si getta sulle botteghe come un pazzo.
139. *rattien(e)*: trattiene; *per nulla s'argomenta*: non ragiona.
142. *Affettar(e)*: tagliare in gran copia.
144. *gli crede*: gli fa credito.
149. *per una tal magona*: per un posto siffatto, pieno di tutto quello che si può desiderare.
150. *tira al partito*: si scatena senza nessun ritegno; *svivagna*: fa spalancare.
151. *v'appunto*: vi segno nella lista dei debitori.
152. *sciòe*: scioglie; *ruolo*: rotolo.
153. *par unto*: sembra che abbia i cardini ben ingrassati (vedi BUONARROTI 2021 116.17, 148.17)
154. *l'aiuolo*: la rete (con cui ha accalappiato il gonzo).
155. *l'un fia... diece*: il guadagno si moltiplicherà per dieci.
156. *né gli rileva... a piuolo*: non gl'importa aspettare un po' (come chi pratica l'uccellazione e deve aspettare, per manovrare il *piuolo* che aziona la rete, che vi si trovino le prede).
157. (*i*)*ngozza*: inghiottisce interi; *gli rece*: li vomita.
- 158-159. *fogna... con la pece*: una fogna che si riempie di carogne e di budellame non si potrà chiudere nemmeno con la pece.
164. *cinciglione*: ubriacone.
169. *legno*: nave.
170. *tarda*: lenta.
173. *starnazzare*: far baldoria.

174. *non pur cima o carda*: non si limita a spuntare o a spelare.

184. *me'*: meglio.

187. *adro*: funesto (lat. *atrum*).

190. *cruda*: crudele.

192. *fiede*: ferisce.

195. *e 'l gran nemico... guerra*: il demonio è pronto a nuocere; per *gran nemico* vedi il v. 11).

196. *Getta... la mensa*: mi incolpa dei peccati di incontinenza e di gola.

197. *nota*: rimprovera; *il cuore acerbo*: la crudeltà.

198. *tensa*: spianata.

199. *il ciglio leonin superbo*: il leone è l'emblema della superbia.

200. *griffo*: sparpiero.

201. *carpe... tiene in serbo*: rapina (lat. *carpo*) o conserva gelosamente come gli avari.

202. *un nuovo Orazio*: un eroe militare; il raffronto è con Publio Orazio Coclite, che, narra Livio (*Ab Urbe cond.* 2.10), nel 508 a.C. riuscì a trattenere l'intero esercito etrusco di Porsenna mentre i suoi commilitoni demolivano il ponte Sublicio, il solo che attraversasse il Tevere e consentisse di raggiungere Roma.

204. *arrovescia poi la fronte*: getta la testa all'indietro, in gesto di deprecazione.

207. *rinfaccia... impronte*: se la prende con la vanità delle sue presuntuose ambizioni.

208. *quel che... persi*: il perdigiorno.

211-212. *quel ch'ardito... ogni sella*: il giramondo.

213. *sia dolce... crudele*: indifferente se causa disagi o sofferenze; *il freno* è la briglia del cavallo.

220. *s'inselva*: si avventura in una foresta.

224. *incanti*: incantesimi; *empi prestigi*: malvage stregonerie

225. *solva e disvele*: può dissolvere e svelare.

226. *note e vestigi*: segni e prove.

227. *novella*: immatura.

233. *se 'l torce aura in ciel(o)*: se il vento lo allontana; *Salonicche*: Salonico, importante centro commerciale greco sul mare Egeo, l'antica Tessalonica.

234. *legno*: nave; *più aggrava e carca*: continua a stivare di merce.

235. *fa cricche*: si spezza; la locuzione risale a *Inf.32.30*, dove per altro si riferisce al ghiaccio («Non fece al corso suo sì grosso velo / di verno la Danoia in Osterlicchi, / né Tanai là sotto il freddo cielo, / com'era quivi; che se Tambernichchi / vi fosse su caduto, o Pietrapana, / non avria pur da l'orlo fatto cricchi»), in un contesto comunque di analogo stil comico.

236. *Patrasso*: altra città greca, ma dalla parte opposta della penisola (ad occidente).

238. *s'ange*: si tormenta.

240. *Ibero... Gange*: per indicare i confini del mondo (antico), all'estremo occidente l'uno, all'estremo oriente l'altro.

241. *funge*: adempie.

243. *para*: trattiene; *punge*: sprona.

245. *un domator de' mostri Alcide*: Ercole, figlio (putativo) di Alceo, che per le sue imprese contro creature mostruose era diventato simbolo della virtù e paradigma del domatore dei vizi; per la figura emblematica vedi anche I 102-105.

247. *collide*: abbatte (vedi anche VII 90).

249. *giudizi sconci*: la nefanda irrazionalità.

250. *di più teste alcun dragone*: che pensi all'idra di Lerna (estirpata dall'eroe), che di teste ne aveva soltanto sette, ma da ciascuna, tagliata, ne spuntavano due?

251. *Briareo*: gigante mitologico con cinquanta teste e cento braccia.

252. *Cacco*: personaggio che compare soltanto nella mitologia romana come antagonista di Ercole: un essere mostruoso che infestava l'Aventino, facendo scempio delle greggi e mettendo in fuga i pastori con il fuoco che sputava dalla bocca; Ercole pose fine ai suoi ladronecci stritolandolo nella sua spelonca; *a' viator fellone*: infesto ai viaggiatori.

253. *verri*: cinghiali; *v'han(no)*: vi sono.

255. *lestrigoni*: giganti antropofagi che nel X dell'*Odissea* distruggono l'intera flotta di Ulisse a eccezione della sua sola nave; *profani*: scellerati.

260. *delle biformi musiche sirene*: nel mito classico le sirene erano mostri *biformi*, con testa e busto di donna e il resto di uccello, che attiravano i naviganti con il loro canti (perciò *musiche*) per cibarsi delle loro carni, ma al tempo di Michelangelo si era affermata la versione marina, che attribuiva loro una doppia coda di pesce; *musiche sirene* era già nel son. *Volto ai lucenti e liquidi cristalli* del Marino, v. 9.

261. *dai mendaci...* *Plauti*: il grande commediografo latino Tito Maccio Plauto (255/250 – 184 a.C.) viene assunto a simbolo di una letteratura corruttrice della morale.

262. *altrui*: ha valore di pronome indefinito.

263. *il fil(o)*: come il filo che Arianna consegnò a Teseo e che gli permise di ritrovare la strada per uscire dal labirinto di Creta dopo aver ucciso il Minotauro.

265. *ricoveratti*: ti porterà in salvo; *Nasso*: l'isola greca delle Cicladi dove Teseo sostò, reduce da Creta, e dove scarricò l'ormai disutile Arianna; *salute*: salvezza.

266. *giulio*: giulivo, gioioso.

267. *per le province...* *tute*: per il sicuro (*tute* dal lat. *tutus*) dominio della virtù, qui impersonata da Arianna, che fa da guida nel labirinto della vita.

270. *ti svanió*: non si sottrae mai alla tua vista (passato remoto con valore continuativo).

271. *t'infiamma*: è voce che sveglia risonanze dantesche, specialmente paradisiache (*Parad.*3.52, 12.143, 23.123, 30.70, 31.125), e dantesca è anche l'«ultima dolcezza» del paradiso (*Parad.*20.75).

273. *spiri*: respiri.

274. *fia*: sarà; *sezza*: estrema.

## Satire Stravaganti

[X]

*Vieri Cerchi*: letterato e uomo di governo fiorentino (1588-1647), fu accademico di varie accademie, senatore e commissario di Montepulciano e di Pisa.

1-3. *Mandato... inchiostro*: il Limentani tiene per fermo che in questi versi si alluda all'[*Epistola*] all'*Arrighetti* e per conseguenza data questa satira all'agosto 1537 (LIMENTANI 1976, p. 5); al contrario, il senso, non solo di questi primi tre versi, ma di tutto l'esordio si giustifica molto meglio se riferito alla satira I, nella quale si trattano temi congruenti con quello che qui si dice, mentre risulta ben difficile trovare rispondenze nell'[*Epistola*]; fra l'altro nel cod. AB 84 la sat. I precede immediatamente la sat. [X] (più vicine di così!); la datazione più probabile è l'estate 1632 (vedi anche ROMEI 2013, pp. 130-131); *Arrighetti*: per Niccolò Arrighetti vedi I.

4. *della sentenza prolator ti fui*: ti riferii sommariamente il contenuto; *sentenza* e *prolator(e)* sono due latinismi: *sententia* e *prolatorem*.

9. *Cratili*: come già annotava Limentani, la citazione del filosofo democriteo Cratilo, maestro di Platone, appare inappropriata al contesto ed è forse un *lapsus* per Cratino, scrittore del V sec. a.C., che gli antichi indicavano come inventore della commedia di satira politica; per *Momo* vedi VI 262.

10. *quegli*: gli *encomi* ecc.; *in pregio foro*: furono apprezzati.

12. *Maroni e Flacchi*: Publio Virgilio Marone e Quinto Orazio Flacco, già nominati.

13-15. *fiorì... allori*: intende Claudio Claudiano (370 c.a – 404), poeta e senatore romano, nato ad Alessandria, fu protetto dalla potente famiglia degli Anicii e dal generale Stilicone, imperanti Onorio in occidente e Arcadio in oriente; sulla presunta nascita fiorentina, in alternativa a quella africana (perciò *etiope*), della quale s'illusero molti umanisti italiani,

si diffonde LIMENTANI 1976, pp. 6-8; *eterni allori*: per metonimia, fama imperitura.

16-18. *Affermando... e indovino*: mi accingo a sostenere la stessa cosa (cioè che non è più tempo di panegirici ma di satire) e te lo dimostro con varie ragioni, da storico autentico e non da poeta o da indovino.

20. *opra occulta*: operazione governata da un disegno che ci sfugge.

22. *multa*: punisce.

26. *estragga... dagli avi*: erediti dagli antenati una radice di virtù.

28. *impossessati pravi*: maligni e ormai radicati.

30. *amari cannameli e favi*: ossimoro: dolcezza, come quella dello zucchero (*cannamelo*: 'canna da zucchero') e del miele (*favo*), che si convertono in amarezze.

33. *ditterii*: pulpiti (dal lat. *dicterium*); *tosco*: veleno: *a llato*: si osservi il raddoppiamento fonosintattico.

35-36. *non si può... delle genti*: il *dir mal del male* è la giustificazione ideologica della satira, che altrimenti sarebbe bandita (e quasi lo è) dalla cultura post-tridentina.

37-39. *Scocchi... che 'l quale*: vedi l'analoga argomentazione di VI 31 sgg.; *cor(re)*: cogliere.

46. *soperchieria*: sopraffazione.

47. *Idra*: vedi IX 250.

52. *arde*: di desiderio.

54. *che s'io... assaporo*: eppure l'oro non si può mangiare.

56. *livido*: invidioso (lat. *lividus*).

57. *ansio*: angustiato (lat. *anxius*).

60. *pave*: teme (lat. *paveo*).

62-63. *l'uso del mare... ne spogli*: l'avidità dei traffici marittimi lo adescava a tal punto che si mette a depredare i concorrenti.

64-66. *non tende... voltare*: non si preoccupa di oltrepassare lo stretto di Gibilterra (*Gades* è il nome latino di Cadice, città spagnola che si affaccia sull'Oceano Atlantico nei pressi dello stretto) perché ha trovato i tesori delle Indie senza viaggiare tanto.

67. *Di simil... piagato*: un altro, che ha l'animo roso da un tarlo non diverso da questo.

68. *siede*: non si muove.

69. *quel Cesar... immascherato*: un altro lima le monete (*Cesar(e)* è l'immagine regale che è stampata sulla moneta e per metonimia la moneta stessa) e un altro ancora le falsifica (*immaschera*).

72. *nefarie*: malvage (lat. *nefarius*).

75. *per mia prova*: per mettere alla prova la mia coscienza, verificando di quali sia macchiata; *ne son spia*: li rivelò.

77. *non paia... il tema*: non si deve credere che ciò di cui parlo sia qualcosa di fittizio.

79. *scema*: priva, purgata.

80. *rifar complessione*: ristabilire l'equilibro degli umori corporei, nel quale la medicina antica riteneva consistesse la salute.

83. *consenso*: per la dottrina stoica del *consenso* vedi VI 10 sgg.

85. *dammi al naso e m'empie*: mi punge l'odorato e mi nausea.

86. *tetri*: sgradevoli.

90. *né trarrò... metri*: non eviterò di dirigerci il passo esattamente sopra (insomma, non eviterò di calpestarli).

92. *a' grandi ardori*: nel pieno dell'estate.

93. *mai non stender l'ala*: non volare mai.

100. *più tumide vesciche*: questa come le successive sono metafore dei viziosi.

101. *vento e cartilagini*: aria e cartapesta.

102. *mal granite*: guaste.

104. *da giostre saracin fregiati*: fantocci, come quelli che venivano utilizzati nelle giostre come bersaglio per i cavalieri e che avevano la forma di un saraceno, dipinto a colori sgargianti (*fregiato*).

105. *per ch'ogni... vi si evagini*: che sembrano fatti apposta perché ogni lingua imprechi contro di loro (*si evagini*: letteralmente 'si sfoderi').

107. *imprecar(e)*: invocare; *gran Tonante*: Giove (già in LOR.MED.*SummoBono*.4.19, FIRENZ.*StanzeSelv*.14.1, MAR.*Adone*.2.92.1 ecc., MAR.*Samp.Id.Fav*.4.312 ecc.).

108. *che sonsi... ingigantati*: evoca il mito dei Titani o Giganti, che secondo la *Teogonia* di Esiodo naquero dal connubio di Urano (il cielo) e Gea (la terra) ai primordi del mondo; quando Zeus (Giove) conquistò il potere, i Titani si ribellarono e tentarono di impadronirsi dell'Olimpo; sconfitti, furono chiusi nel Tartaro, la regione più segreta dell'Averno; i vizi *ingigantati* sono oggi cresciuti a dismisura in dispregio della legge divina.

111. *ov'ei caggia*: in modo da farlo cadere; *piante*: piedi, per sineddoche.

114. *s'innamora*: ha come complemento *di se stesso* del verso successivo.

116. *me pon in non cale*: non mi tiene in nessun conto.

119-120. *doverrà... da' miei quadrelli*: dovrà essere esente dai miei strali satirici; *quadrella* per 'pungenti versi satirici' è già nel ritratto di Aulo Persio Flacco nella *Galeria* del Marino, v. 7.

122. *libito*: desiderio; ricorda probabilmente *Inf*.5.56: «che libito fé licito in sua legge».

123. *or can... gatto*: adoperi contro di te ogni forma di violenza, aperta o subdola.

124-126. *quell'altro... in seno*: l'iconografia di Venere (e Marte) in ambiente idillico è talmente famosa, da Piero di Cosimo e da Sandro Botticelli in poi, che non richiede illustrazioni, tanto più che si è sovrapposta a potenti suggestioni poetiche (Armida e Rinaldo, Venere e Adone, per citare soltanto le più note).

129. *quei viluppi*: i peccaminosi abbracci.

131. *sardanapaleschi... riposi*: Sardanapalo (in realtà il grande re assiro Assurbanipal) era diventato icona di scandalosa dissipazione (vedi *Inf*.15.107-108: «non v'era giunto ancor Sardanapalo / a mostrar ciò che 'n camera si puote»).

133. *mui ermosi*: con il calco spagnolo (*muy hermosos*) accenna con disprezzo i damerini che seguono la moda spagnoleggiante.

135. *spumiglia*: spagnolismo (da *espumilla*) che designa una stoffa di seta semitrasparente come un velo (Limentani); *briosi*: altro spagnolismo (*briosos*): di colori vivaci.

136. *Ati e Ghiacinti*: personaggi della mitologia noti per la loro effeminatezza; il primo (Attis) sacrificò la sua virilità a Cibele, il secondo era un adorabile fanciullo amato da Apollo e trasformato, alla sua morte, nel fiore che ne porta il nome (OVID.*Met.*10.162-219); *digli*: chiamali; *Crisaori*: Crisaore nacque dal sangue di Medusa ed era un gigante armato di una spada d'oro; qui sta per antifrasi.

137. *indica*: la diastole è resa necessaria per normalizzare il ritmo dell'endecasillabo; *verduchino*: ancora un ispanismo, da *verdugo*, spada con lama sottile a sezione quadrangolare (che quindi consente di colpire soltanto di punta).

138. *disfe' dieci ori*: fuse dieci gioielli di famiglia per decorare il *verduchino*.

140. *zimarra*: sopravveste di origine spagnola, lunga e larga, talvolta foderata di pelliccia; ma poi anche veste da camera, ed è questo il senso che suggerisce l'autore.

140-141. *opportuno... è derivato*: «zimarrina, ragazza disonesta» (Limentani).

143. *scede*: leziosaggini e svenevolezze (vedi e.g. *Decam.* 8.4.7).

144. *ch'aspettan... pome*: vedi VI 264; *Paris*: Paride.

145. *tassar(e)*: criticare.

146. *appoggio*: appoggiato (participio forte).

147. *co' dadi*: al gioco dei dadi.

148. *patire, e non venirmi manco*: sopportare senza venir meno.

149. *Paolo... Ulpiano*: due grandi giureconsulti romani: Giulio Paolo (II-III sec. d.C.) e Domizio Ulpiano (170 c.a. – 228 d.C.).

150. *le bilance... a banco*: far pendere le bilance della giustizia (per tornaconto personale) quando siedono in tribunale.

151. *l'una delle parti*: in causa giudiziaria.

154. *sosterrò*: supporterò; *ser Ciapperel(lo)*: ser Ciappelletto, lo straordinario eroe della prima novella del *Decameron*, che dopo una vita scellerata, grazie a un'astuta confes-

sione *in articulo mortis*, se ne va in odore di santità e addirittura compie miracoli; *roga*: redige atti notarili; la professione originaria di ser Ciappelletto, infatti, era quella di notaio.

155-156. *contraenti... barattieri*: stipulare contratti falsi e presentare testimoni corrotti («essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato [...]. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto» [Decam.1.1.10]); *senza una sogà*: senza prendere in mano la frusta del censore.

169-171. *Se de' suoi fregi... sì buoni*: nel discorso si manifesta un'evidente frattura, tanto più che nel ms. i versi 157-162 sono materialmente trascritti in un cartiglio incollato sulla pagina e al v. 178 si scusa la *digression(e)*; qui l'autore torna a colloquiare con il suo nobile amico e, in antitesi con i viziosi fustigati sinora, richiama i meriti degli antenati di Vieri Cerchi, che furono dotati (*corredati*) da Dio (*lui*, riprendendo il v. 78) dei suoi ornamenti (*fregi*) e dei suoi *doni*. Limentani suppone che la *digressione* si rappicchi al v. 156 (la catena delle rime lo consentirebbe) e che i versi interposti si debbano considerare rifiutati; in assenza di chiare indicazioni autoriali e considerato che la manovra non restaura una maggiore fluidità del senso, preferisco mantenere un testo scombinato (e persino ripetitivo) piuttosto che rischiare un arbitrario sacrificio.

173. *fra quella età in mezzo... e questa*: fra l'età della barbarie, seguita alla caduta dell'impero romano, e l'età moderna.

174. *domar... importuno*: si resero illustri, vincendo con la loro fama il nefasto oblio del tempo.

176-177. *del cavalier... tempesta*: Vieri Cerchi, alla battaglia di Campaldino (11 giugno 1289), combattuta tra guelfi e ghibellini toscani, nella quale il nerbo dei guelfi era fiorentino e il nerbo dei ghibellini era aretino, comandava i *feditori*, cioè i cavalieri di prima linea, fra i quali si trovava Dante; in realtà l'eroe della battaglia fu Corso Donati (che sarebbe diventato acerrimo rivale politico di Vieri), che con un'azzardata

manovra della cavalleria di riserva riuscì a scompigliare lo schieramento nemico e a decidere le sorti dello scontro.

180. *rigidi sentieri*: il percorso dell'aspra severità che si è ripromesso di seguire.

182. *si al cerebro gioconda*: che dà gioia all'animo (*cerebro*: 'cervello', dal lat. *cerebrum*).

183. *temprar vo'*: voglio moderare; *amarori*: amarezze.

187-189. *Altri... la testa*: il ragionamento ruota attorno alla metafora del *ber grosso*, che è nello stesso tempo un'anfibologia; il *vin grosso* è un vino pesante, se non torbido, che conserva in sospensione molte impurità, e quindi è un vino che può *far doler la testa*; ma nello stesso tempo *ber grosso* significa 'berle grosse', 'buttar giù tutto', sia nel senso della credulità che della tolleranza; quanto alla *cesta* come boccale, è probabile che Michelangelo ricordasse il vino che il prete di Povichiano offrì al Berni: «pareva il vino una minestra mora: / vo' morir, chi lo mette in una cesta, / s'in capo l'anno non vel trova ancora» (*Cap.PretePov.115-117*).

191. *pon mente*: fai attenzione.

194. *rompe*: irrompe.

196. *ben che stretto... angusto*: lamenta la scarsa considerazione in cui è tenuto dalla corte dopo la morte di Cosimo II.

197. *non ho catena al collo*: è un uomo libero.

200-204. *né di felicità... a sé commesso*: al principe non può mancare il sostegno dei poeti suoi sudditi, qui rappresentati da *Apollo*, dio della poesia, dal fiume *Permesso* (vedi II 97) e dalle *Muse*, che accolgono gli *eroi* di questo mondo nella schiera a loro affidata (*gregge a sé commesso*) di coloro che sono resi immortali dalla lode poetica (*grido, tromba*).

205. *conviensi*: bisogna.

206. *fòra*. sarebbe.

207. *duoi*: due.

210. *richiamin me dentro i lor segni*: gli altri mi facciano tornare sulla retta via qualora me ne allontanano.

213. *stando a bada*: pur facendo attenzione.

214. *lubrico... 'n fondo*: basta un ciuffo d'erba scivoloso per farmi cadere.

216. *tondo*: sciocco.

218. *non più dar... 'l crollo*: non inciampare più dove caddi la prima volta.

222. *proverbiollo*: rimbrottò e dilleggiò.

223. *Tardo*: lento.

225. *bezzica*: becca con avidità.

228. *limoso smalto*: terreno fangoso.

237. *né, perch'ei... il lodo*: non lo apprezzo di meno per il fatto che è stato più restio a imparare (se poi ha davvero imparato).

238. *nocchio*: nodo; *chiovì*: chiodi.

239. *fanvi più attacco*: fanno presa più salda.

242. *finalmente*: alla fine.

243. *senza più*: senza aggiungere altro.

245. (*i*) *non satireggiar quasi è impossibile*: traduce quasi alla lettera Giovenale: «difficile est saturam non scribere» (*Sat.*1.30), in quella che è la più giovenalesca delle sue satire.

246. *fluvida*: variante dotta di *fluida* ('scorrevole'), di forte sentore latino e dantesco («vidi lume in forma di rivera / fluvido di fulgore» [*Par.*30.62: la lezione è controversa]); *martire*: tormento.

248. *lustrar(e)*: lucidare.

250. *strai*: strali.

254. *saetta... brando*: qualunque arma essa sia; *costoliere*: spada lunga e sottile a sezione triangolare, con il taglio da una parte e una costola (che la rinforza) dall'altra.

256. (*i*) *l ferragosto*: il dono o l'augurio di ferragosto.

## [XI]

*Luigi Arrigucci*: architetto fiorentino (1575 – post 1652), operò prevalentemente a Roma al servizio di papa Urbano VIII e dei Barberini, per i quali fece anche da mediatore per l'acquisto di opere d'arte, appoggiandosi, per le operazioni fiorentine, allo stesso Michelangelo, come si evince dall'epistolario.

Il testo è databile probabilmente al quarto decennio del secolo (LIMENTANI 1976, p. 15).

10-12. *simile... rosso*: anche Michelangelo ha un debito dal quale sembra volersi sottrarre, tanto da vergognarsene; e il debito è con il *Cardinal Padrone*, o *cardinal nipote*, cioè il nipote del papa (una figura semi-ufficiale nella curia, di fatto la persona più potente a Roma, perché la più vicina al pontefice, attraverso la quale passavano tutti gli affari di peso), il cardinale Francesco Barberini (1597-1679); a lui il Buonarroti aveva promesso d'inviare una versione rivista e ampliata della *Fiera*, la commedia rappresentata nel teatro degli Uffizi nel 1619 e che, disprezzata dalle reggenti, si sarebbe dovuta pubblicare a spese dei Barberini (vedi la lettera del cardinale Francesco del 3 dicembre 1639 in MASERA 1941, p. 90); quale che ne sia stata la cagione, la stampa non si fece; *domandar(e)*: dire.

15: *non solvo... mi ripone*: non pago ed egli rinvia l'esazione del credito all'infinito.

16. *questo divieto*: questa inadempienza.

20. *vessazion(e)*: mortificazione.

21. *martora*: tortura.

26. *dir mal del male*: vedi [X] 35-36.

31. *m'ha stretto d'un serraglio*: mi ha costretto, come se mi avesse circondato con una stretta tenace.

33. *saglio*: salgo.

34. *Io ho scartato... fuoco*: riassume con amarezza le occasioni perse e i fallimenti della sua vita, dapprima con la metafora del gioco, poi con quella della cucina; gli sembra che la sua vita si sia svolta come un gioco di carte in cui il giocatore scarta scioccamente le carte buone (la *primiera*, cioè una carta per ogni seme delle quattro che si hanno in mano; il *flusso*, quattro carte dello stesso seme; il *punto*, due o tre carte dello stesso seme), illudendosi di poterne avere di migliori, e nello stesso tempo fa puntate più impegnative; e il risultato è sempre stato che si è dimostrato un incapace (*dappoco*) e ha sempre sbagliato cottura: che le sue pietanze sono risul-

tate sempre insipide per quanto sale vi mettesse e sempre crude per quanto le cuocesse.

40. *guazzetto*: salsa brodosa.

40-41. *la manda / al forno*: all'epoca la maggior parte delle case di città non aveva forni propri, perciò per le cotture più impegnative (arrosti, dolci e simili) si mandavano le vivande (già preparate) a cuocere presso i fornai, che risultavano particolarmente indaffarati in occasione delle più importanti festività.

41. *ricónciala in addobbo*: aggiustala come meglio credi.

42. *fu un tòrre... ghianda*: fu tutto inutile, come se si pretendesse di fare confetti utilizzando le galle e le ghiande delle querce; *gallozze* e *ghiande* sono già associate in *PULCI.Morg.* 19.58.2; il Limentani opportunamente cita *Tancia*.1.1.5-6: «Tu hai già perso un anno intero intero / per voler questa rapa confettare».

44. *non val... di piombo*: a eliminare la gobba non serve fasciarla stretta o comprimerla con un peso.

45. *pormi in soppresso*: mettermi sotto una pressa.

46. *d'una razza... un rombo*: non si può cambiare una razza in un rombo: entrambi pesci piatti, ma, mentre il secondo, simile alla sogliola, è un tipico pesce della sabbia, con entrambi gli occhi sullo stesso lato, la razza è provvista di lunga coda e di grandi pinne alate come pesce nuotatore.

49. *vo'*: voglio; *duro e protervo*: ostinato e arrogante.

51. *flagello e nervo*: dittologia sinonimica: frusta.

52. *quella*: la Fiera.

55. *in Permesso*: nel reame della poesia (vedi II 97).

56-57. *bestia cavalca... ben spesso*: un po' di civetteria d'autore: la bestia che deve cavalcare (la commedia che deve scrivere) nemmeno è sua, ma è a nolo (*a vettura*; *massime*: 'specialmente', dal lat. *maxime*), così è tanto maggiore il rischio di esserne disarcionato (*traboccarne*), esperienza che ha già fatto spesso; con la *bestia a vettura* intende dire che il lavoro non è nato per suo impulso, ma gli è stato commissionato.

58. *rozzaccia*: cavallaccio.

59. *non mi sortì dar l'ambio*: non mi riuscì mai di farle imparare a tenere l'ambio, un'andatura confortevole per il cavaliere.

61. *basto*: veramente una cavalcatura dovrebbe portare la sella e non il basto, che è destinato alle bestie da soma.

62. *calcitra*: ricalcitra, scalcia (latinismo); *s'atterra*: si getta a terra.

64. *Questa difficoltà m'ha fatto guerra*: in realtà non è mai venuto a capo di quella che resta l'opera della sua vita, alla quale ha continuato ad aggiungere complementi (o almeno a interrogarsi sull'opportunità di aggiungerne) fino agli ultimi giorni, diventato ostaggio del non finito.

65. *severo*: restio.

66. *me ne fa tal serra*: me la chiede con tanta insistenza (vedi *Fiera*.2.1.1.5-8 [Limentani]).

68. *tropo poco ebbi corpo*: non ho avuto stomaco.

73. *un somnesso*: la misura che corrisponde a un pugno con il pollice alzato.

75. *vario un po' dal vulgo stesso*: in modo che mi distinguessi appena dal volgo.

77. *per forza d'urti*: facendomi largo a spintoni.

78. *parria*: parrebbe; *tristo*: malvagio.

81. *come per furti*: come se li avessero rubati.

82-88. *Di quella Fiera... a un secco*: il discorso, di sapore apologetico, sembra rimasto incompiuto, anche se la sequenza delle terzine ha il verso di chiusura; quello che l'autore sembra dire (anche in rapporto alle critiche velate che gli erano state rivolte dopo la rappresentazione del 1619) è che nella *Fiera* non aveva nessuna tesi da dimostrare, nessuna istanza ideologica, che si trattava di una sorta di capriccio fantastico (*tele di ragni*) in cui compariva un'umanità variamente assortita e presa a caso.

*Signor* [...]: non a caso la satira è un' *epistula sine nomine*, perché si tratta di un messaggio compromettente, indirizzato, sembra, a un fiorentino da poco partito per Roma. In essa infatti si stigmatizza il «volgo» fiorentino (v. 60), la «pancaccia» (v. 85), l'«ignorante, indiscreto popolazzo» (v. 119), che non solo osa criticare il papa ma si spinge a bramare «che muoia il servo de' servi d'Iddio» (v. 3). Siamo probabilmente nel 1642, come già argomentava LIMENTANI 1976, p. 9, nel momento di maggior tensione tra la Firenze medicea e la Roma barberiniana. In quegli anni Urbano VIII, mirando a creare uno stato per la propria famiglia nell'Italia centrale, sul modello di quello farnesiano, aveva posto gli occhi sul ducato di Castro, che in parte si estendeva sul Patrimonio di San Pietro in Tuscia ed era quindi un feudo pontificio. In difesa di Odoardo Farnese, duca di Castro, che resisté militarmente alle pretese pontificie, si schierarono il granduca di Toscana, Ferdinando II, e Venezia, che guardavano con apprensione all'aggressiva politica papale; il granduca partecipò attivamente alla guerra che ne seguì, inviando un reggimento a sostegno del Farnese. Il 31 marzo 1543 si concluse un trattato con cui il papa rinunciava alla sue pretese. Il bersaglio dichiarato della satira è la «lingua» maligna dei fiorentini che attacca colui che per dogma non può sbagliare, qualunquie cosa dica o faccia; ma se il volgo fiorentino commette un peccato *in verbis*, che peccato commette il principe che, esercitando un potere assoluto, manda i suoi soldati a combattere contro il vicario di Cristo? La ragion di stato assolve l'empietà? Michelangelo non lo crede di certo. Dunque da questi versi traspare l'esecrazione della politica granducale: un disgusto e una presa di distanze che dimostrano come la rottura con i Medici fosse ormai insanabile.

2. *il popol(o)*: il popolo fiorentino, ovviamente.

3. *il servo de' servi d'Iddio*: *servus servorum Dei*, secondo la formula canonica.

6. *più luminoso*: più in vista.

7. *Gonfia... l'ala*: come un uccello che si pavoneggia.
9. *aerea*: bisillabo.
10. *cubi*: cubiti; il cubito (lat. *cubitum*, 'gomito') è la distanza dal gomito alla punta delle dita.
12. *cubi*: riposi agiatamente; il greve latinismo è di autorizzazione dantesca («là dov'Ettore si cuba» [*Parad.*6.68]).
14. *delle non offese*: delle offese che non gli sono state fatte.
15. *corre la posta*: nella fantasia si precipita a Roma cambiando i cavalli alle stazioni di posta per far prima; *alla Storta*: località a nord di Roma sulla via Cassia, l'ultima stazione di posta prima della città per chi veniva da Firenze; si chiamava così perché la strada faceva una grande curva.
17. *zizzanie*: maldicenze.
20. *mitre e cappelli*: copricapi di vescovi e di cardinali (gli onori del verso precedente).
21. *guiderdon d'insanie*: compensi di pazzie.
- 22-27. *Stommi... fur già fatte*: l'argomento scottante suggerisce un'insistita cifratura metaforica; in sostanza vuol dire che dall'ingerenza nell'affare di Castro i Fiorentini non hanno nulla da guadagnare e si contentano di rompere le uova nel paniere ai Barberini; *dèn*: devono.
30. *sé trae*: si butta.
31. *di se stesso... il tura*: annegandosi lo rende inservibile con il proprio cadavere.
33. *onde c'è... figura*: della quale è simbolo il cane dell'ortolano, che non mangia la verdura e impedisce agli altri di mangiarla (vedi III 67 e riferimenti relativi).
34. *trementina*: qui intende l'essenza di trementina, che è un solvente e quindi anche un forte detergente.
37. *ond'io discesi al monte*: al tema da cui sono partito.
38. *le basse involture*: le ignobili bassure con i loro involuppi.
39. *Fetonte*: vedi II 219: qui sta a significare qualche arrogante fiorentino.
40. *(i)nvalido... arsurre*: incapace di sopportare il calore dell'altezza.

43. *regge troppo grave mole*: sostiene un incarico troppo gravoso.

45. *putta*: gazza; ma può significare anche ‘puttana’.

47. *su l'aringo di giustizia*: in tribunale.

48. *col ferro*: a mano armata.

51. *se 'nfamia... infida*: ricorda forse *Parad.*1.20-22: «spira tue / sì come quando Marsia traesti / de la vagina de le membra sue».

52-54. *Ma se colui... e lunge*: il cittadino fiorentino che ha la presunzione di offendere il papa è come un nano che cerca di colpire in fronte un gigante; *troppo... e lunge*: troppo e troppo lontano (iperbato).

58. *torme*: schiere (lat. *turmae*).

60. *saetta e dorme*: ferisce mentre è immerso nel profondo sonno della stoltezza e dell'errore.

61. *Ma la spada... in fretta*: «La spada di qua sù non taglia in fretta» (*Parad.*22.16), con la catena di rime: *vendetta* : *fretta* : *aspetta*; *fere*: colpisce.

62. *possa*: potenza.

67. *eterne trombe*: del giudizio universale.

70. *tornate... la testa*: al momento della resurrezione della carne.

69. *alle celesti bombe*: alle loro destinazioni paradisiache; la *bomba* nei giochi puerili è il luogo a cui si deve tornare senza farsi scoprire.

70. *preste*: instancabili.

71-72. *chi l'armi... veste*: il costruito sintattico lascia perplessi ed è probabile che il testo sia rimasto imperfetto; il senso approssimativo è che i Fiorentini offendono Cristo, figlio di Dio, e il papa, successore di Pietro, che veste armi divine.

73. *tosco*: veleno; *di sal prive*: sconsiderate.

80. *urne di Pandora*: vedi II 43.

84. *fora*: ferisce.

85. *pancaccia*: vedi VI 261.

90. *fai della fatidica*: sputi sentenze come se fossero oracoli.

92. *color con ciance e con novelle*: i soliti chiacchieroni.

93. *Nessi*: Nesso è il centauro, ucciso da Eracle, che riuscì a vendicarsi dell'eroe dopo la sua morte inducendolo a indossare una veste intrisa del suo sangue avvelenato; ma forse il Buonarroti pensava al saettatore Nesso di Dante (*Inf.*12.67-139): potrebbe essere una piccola spia linguistica «l'arco tiro» di Dante che qui sembra ritornare in *cogli archi tirati*.

94. *Arruotan le saette*: traggono le frecce dal turcasso con un movimento circolare (come una ruota); (*i*)*nforcan(o)*: in-coccano.

95. *pòn*: possono.

98. *San Giovanni*: il battistero di Firenze.

99. *dietro alle porte*: le celebri porte di bronzo; *fòra*: sarebbe.

115. *faresù*: faresti tu.

124. *della buona creanza*: del rispetto.

132. *tosco*: veleno.

133. *velame*: pretesto.

137. *doglienze*: lamentele; *trarre in nota*: porre in lista.

140. *non ha 'l corno scosso*: non ha rovesciato su di me la cornucopia della fortuna, uno dei simboli convenzionali dell'abbondanza, così come, al verso precedente, la *rota* dell'instabilità; si ricordi almeno *Inf.*15.95-96: «giri Fortuna la sua rota / come le piace».

142. *non ha dato... rosso*: non ha fatto cardinale mio zio (il cappello rosso era l'insegna dei cardinali); il Limentani ha fatto diligenti ricerche genealogiche sia nella famiglia Buonarroti sia nella famiglia Ridolfi (la famiglia della madre) ed è giunto alla conclusione che nel parentado di Michelangelo non è esistita nessuna persona storica che negli anni quaranta del diciassettesimo secolo potesse ambire al cardinalato e che quindi si tratta di un *exemplum fictum* (o parla forse di sé? è lui che ha *amistà antica* col papa e che s'illude di avere *merito*, come dice il verso seguente?).

143. *amistà*: amicizia.

144. (*i*)*l passato Natal(e)*: il 16 dicembre 1641 Urbano VIII aveva creato dodici nuovi cardinali.

147. *difetto... lede*: l'assenza di un documento scritto di valore legale non fa sussistere obbligo alcuno: emergono gli antichi studi di diritto a Pisa.

150. *tu non se' per la diritta*: sei sulla strada sbagliata.

155. *vestigio*: traccia (lat. *vestigium*).

156. *la virginale stola*: il velo che portavano le fanciulle.

158. *ci si debbon(o)*: il vitto che meritiamo è costituito da.

160. *non occorre... l'è molle*: non c'è da far tante chiacchiere.

161. *il papa è papa*: anche il Berni aveva detto: «Il papa è papa e tu sei un furfante» (*Rime*.32.5)

162. *s'avvolle*: POGGI SALANI 1969 *ad ind.* interpreta *avvollersi* 'ingannarsi' in relazione a *Tancia*.2.1.12: «Tu se' una villana / e si t'avvolli».

166. *riparar(e)*: difendere.

### *Al Signor Niccolò Arrighetti*

*Niccolò Arrighetti*: vedi *Sat. I*.

#### I

2-3. *chi la disse... discrezione: interpretatio nominis* applicata alla villa di campagna dell'Arrighetti: *mons domini*, cioè 'monte del signore'.

9. *fummi... il nome mio*: non son degno del nome di Michelangelo.

12. *fasto*: sfarzo, superba ostentazione; il passaggio consona con la moralità neostoica esibita in special modo in *Sat. V*, ma anche in tanti altri luoghi della poesia buonarrotiana, a cominciare da *Sat. I*, con la sua celebrazione dei diletti "naturali" della vita in villa.

14. *mosche culaie*: mosche cavalline, come in *Fiera*.4.2.8.170.

16-18. *dalle ragnaie... le frasconae*: luoghi acconci all'uccellazione, ossia alla caccia con diversi tipi di reti e trappole; *mettere in ciel(o)*: celebrare oltre ogni possa.

21. *l'aria piove*: la stagione porta in gran numero.

22. *a piuol si pone*: vedi *Sat.* IX 156.

23. *zufolando*: imitando il verso degli uccelli.

24. *un lesto civettone*: una vivace civetta che serve di richiamo.

26. *Vègli impaniati!*: ecco che gli uccelli sono invischiati! (*vègli*: 'vedili').

27. *capi stiacciare*: era questa la sorte riservata ai meschini catturati: gli veniva sfondato il cranio con l'unghia del pollice.

28. *poi ch'è steso*: una volta riposte le reti.

29. *stidion(i)*: schidioni.

30. *lardati*: unti di lardo.

31. *guazzetti*: vedi *Sat.* [XI] 40.

33. *refrigereri*: frittiture; *tocchetti*: intingoli di cibi sminuzzati.

34. *galee*: galere, navi da guerra a remi e vele latine; non c'è bisogno di dire che siamo sconfinati nell'iperbole.

35. *some*: fardelli asinini.

36. *rinvertirli*: ottenerne in cambio; *treggee*: dolcetti confettati.

37. *calicion(i)*: dolci di pasta di mandorle a forma di rombo.

38. *cotognati*: di solito al femminile, marmellate di mele cotogne; *marron franciosi*: *marrons glacés*.

39. *me'*: meglio.

42. *Sant'Agata*: il convento di Sant'Agata in via San Gallo a Firenze; Michelangelo doveva conoscere bene i *fior d'arancio* delle suore perché nel convento di San Gallo si trovavano le sue nipoti suor Deodata, suor Vittoria e suor Caterin' Angela, ovvero Cassandra, Laudomia, Sestilia Buonarroti.

43. *almi*: benefici.

44. *industri*: laboriosi.

49. *col carriaggio*: con il carro trionfale.

50. *Cerere*: la dea delle messi.

52. *Palla*: Pallade/Atena/Minerva; *amata fronda*: l'olivo, sacro a Pallade; «amate fronde» in *Parad.*23.1 (e sull'esempio di Dante è associazione vulgata).

53. *ugner le macini*: bagnare d'olio le macine dei frantoi, metonimia per *produrre l'olio*.

56. *pesta*: ovviamente l'uva; *ammostatoi*: arnesi lignei o metallici dotati di lungo manico dei quali ci si serviva per pigiare l'uva nei tini.

57. *pènzoli stràcini*: porti tralci da cui pendono più grappoli d'uva (*pènzoli*); *stracinare* è variante locale di *trascinare*.

61. *contar(e)*: riferire.

62. *posta*: posizione.

63. *fommi*: comincio; *Settimello*: località a nord-ovest di Firenze, un tempo a sette miglia romane dalla città (dove l'etimologia del nome), ai piedi del Monte Morello.

64-65. *la via... a Bologna*: la strada che procede da Firenze verso Pistoia si biforca a Settimello: un ramo sale a nord verso Bologna e attraverso il passo delle Croci raggiunge Barberino di Mugello, l'altro prosegue in pianura verso Prato; *si parte*: si divide.

66. *come... neri*: il bivio evidentemente era provvisto di un cartello indicatore.

68. *la storia*: la scritta.

73-75. *Di San Donato... ne fa spia*: la pieve di San Donato a Calenzano, che sorge su un colle che domina la valle del torrente Marina, era un'antica proprietà medicea (ne era stato pievano persino papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici); *a destra*: per chi viene da Firenze; la facciata della pieve è volta a mezzogiorno e l'edificio nel suo complesso indica la direzione (*ire... ne fa spia*) della Val di Marina, sulla quale si affaccia.

76. *torcendo*: svoltando.

79. *S'insacca*: ci s'infilà.

81. *diverso e strano*: capriccioso.

83. *briaco*: stracolmo per le piogge.

84. *si scaglia*: imperversa.

85. *su la man manca*: prendendo a sinistra.

85-86. *una n'è tale... non la salie*: come spiega nei versi successivi, la strada ha una pendenza così dolce e regolare che la salita non ha mai fatto difficoltà a nessuno.

89. *ghiribizzando*: ingegnandosi.

90. *i nugoli... l'ale*: per iperbole, con una strada simile si potrebbe salire fino in cielo; *nugoli*: nuvole.

91. *virtù di danari*: l'investimento dei capitali necessari alla realizzazione dell'opera.

92. *sal mi sia*: salvo mi sia, cioè, in questo caso, 'si fa per dire' (vedi *Sat.* VII 6).

94-97. *Ora straccisi... dell'Arrighetto*: parodia delle invocazioni ai numi, rituale quando si affronta un'ardua materia poetica; *straccisi*: nell'adoprarsi è inevitabile che riduca in stracci le vesti; *in farsetto*: in abito succinto, per più agevolmente operare.

98. *gallerie*: nel significato antico di 'ambienti sontuosi'; Limentani: «Si allude al viale d'accesso, fiancheggiato ancor oggi da due filari di cipressi piantati dall'Arrighetti, le cui cime si uniscono a formare una galleria»; dubito assai che le cime dei cipressi si possano *unire* a formare una galleria, per la contraddizione che nol consente, considerata la struttura afusolata o piramidale della chioma che è propria della loro specie.

99. *per gli scogli ritrovar tragetto*: costruire percorsi attraverso le rupi.

100. *macie*: pietraie; Limentani ci ragguaglia che non lungi dalla presunta "galleria di cipressi" era sita una Villa di Macía, che apparteneva ad Andrea Arrighetti (1592-1672), cugino di Niccolò.

103. *a ssorte*: per caso (con raddoppiamento fonosintattico).

104. *com'io credo*: come credo che voi abbiate intenzione di fare; l'autore scherza sulle imprese edilizie dell'amico, sulle quali torna nel seguito del poemetto.

106. *Ercole... il dosso*: vedi *Sat.* IX 252.

108. *quel di Rodi*: il Colosso di Rodi, una delle sette meraviglie dell'antichità, era una statua colossale del dio Helios

che fungeva da faro per il porto dell'isola greca di Rodi; fu distrutto nel 653 dagli arabi.

109. *spazzo*: spiazzo.

111. *parte*: con funzione avverbiale: 'frattanto'.

112. *pillotta*: gioco simile alla *pelota* basca, che consiste nel far rimbalzare la palla contro un muro colpendola con un bracciale; *maglio*: il gioco della pallamaglio, simile al *croquet*, che si giocava con una lunga mazza e con palle di legno.

113. *pallon(e)*: il gioco del calcio praticato allora era più simile all'attuale *rugby* che non al *football*; *rulla*: vedi *Sat.* VII 134-135.

114. *havvi buon taglio*: è un posto adatto.

123. *massime*: specialmente (lat. *maxime*).

125-126. *con tal arti... prigione*: con una tale abilità nel gestire la situazione da mettere l'ospite a suo agio, tanto che, pur accorgendosi delle attenzioni di cui è oggetto, non se ne sente imbarazzato (*prigione*: 'prigioniero').

127. *però che*: perché.

129. *fuggir... tropp'erte*: evitare le premure (*complir*) eccessive.

132. *famiglia*: servitù.

136. *venir di sottomano*: esser porti con noncuranza.

139. *mi vedea... d'un piatto*: a tavola mi era tolto dinanzi un piatto (per sostituirlo con uno nuovo), come se agli scacchi mi fosse stato conquistato un pezzo.

141. *io non stava... a ricatto*: eppure io non avevo voglia di rifarmi (cioè non avevo più fame); per il significato e i riscontri di *ricattarsi* vedi POGGI SALANI 1969, p. 155.

143. *trionfo*: i trionfi erano le carte figurate dei tarocchi, quelle di maggior valore nel gioco.

144. *l'argomento*: la parte della rappresentazione che viene per prima.

145. *in andando per via: en passant*.

148. *gineprai*: luoghi impervi e selvosi.

153. *novello in ciel surmonti*: risorga.

154. *la cera*: il buon viso.

162. *che prima... me condannai*: rimpiansi di non esserci stato prima.

164. *vigilia*: giorno di astinenza.

167-168. *quelle quattro... in Sicilia*: non si sa a che cosa sia dovuto questo periodo di penitenza e digiuno imprevisto ed evidentemente straordinario; propriamente le *quattro tempora* erano in origine i giorni di astinenza previsti all'inizio di ogni stagione, poi in quaresima e in altre ricorrenze.

169. *odo... arrise*: sembra che qualcuno abbia suggerito argomenti dottrinali che consentivano di sottrarsi al digiuno, alleviando la coscienza del poeta, che avrebbe aderito volentieri; ma come dice nella terzina seguente, egli resta in sospeso fra la tentazione di infrangere (non si sa con quale ragione) il digiuno e il *pruno*, il rimorso della coscienza macchiata (v. 173).

175. *Poscia... (i)l digiuno*: alla fine prevalse la decisione di digiunare; il verso si modella sulla celebre chiusura dell'episodio dantesco del conte Ugolino: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» (*Inf.*33.75).

## II

5. *digiun, quantunque grasso*: dunque non completo, ma limitato ai cibi "di grasso".

6. *poso*: riposo.

8. *Monte Morello*: vedi *Sat.* I 11.

9. *un chiasso*: un bordello.

15. *dalle piume*: dal letto (metonimia).

16. *intenzione*: desiderio.

17. *stanza*: luogo.

18. *ogni fascio... ripone*: l'animo stanco si rasserena; è probabile la suggestione di *RVF.*81.1: «Io son sí stanco sotto 'l fascio antico / de le mie colpe et de l'usanza ria...».

21. *per creanza*: di sfuggita.

22. *orti senz'ortica*: impossibile che non abbia in memoria (per antitesi) i vv. 9-10 del *Sonetto in descrizion d'una badia* dell'amato Berni: «Dove non va la strada son certi orti / d'ortica...».

23. *fior, frondi*: è l'*incipit* di un famoso verso petrarchesco: «fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi» (*RVF*. 303.5).

27. *stiette*: schiette, cioè sole, crude e senza condimento.

29. *novelline*: insalate novelline, ortaggi con radice biancastra, di sapore pungente; *uve spine*: frutti di bosco simili al ribes.

30. *vie più voglia svogliata*: il gusto più schizzinoso.

34. *oratorio*: cappella.

35. (*il*) *pose*: lo dedicò.

35-36. *quello... rimesse*: san Francesco, come si precisa ai vv. 43-44, che restaurò la chiesa con i suoi bizzarri fioretti, sullo stile di cacarsi addosso e di offrirne l'odore a Dio (imitato in tanto fervore da santa Chiara).

37. *del buon... ostello*: lo consacrò a san Luigi IX, re di Francia (1214-1270); vedi anche i vv. 46-48.

38-39. *chi maritò... poverello*: san Nicola di Bari, che donò a un vecchio impoverito di che dotare le tre figlie, che altrimenti sarebbero state indotte a perdere la virtù.

40-42. *Che ciò... che 'l sole*: i santi a cui è dedicata la cappella sono quelli da cui derivano i nomi dello stesso Niccolò Arrighetti, di suo padre Francesco, di suo nonno materno Lodovico; *si cole*: si venera (latinismo già petrarchesco: *Triumph. Fam.*2.67); Limentani, che ha fatto un'ispezione sul campo, ha riscontrato l'esistenza di due affreschi, dedicati uno «Divo Nicolao Ep[iscop]o Murensi» (cioè di Myra, in Licia), l'altro «Divo Ludovico Galliarum Regi», e di una tela sull'altare raffigurante san Francesco in estasi.

43-44. *sotto cui... i sensi*: che nella sua ascesi giunse alla completa mortificazione dei sensi; *domi*: participio forte ('domati').

44. *languir fisso in Dio*: perdersi in estasi nella contemplazione di Dio.

45. *ch'in man d'oro ha tre pomi*: simboleggiano le doti che salvarono le tre fanciulle dalla perdizione.

47-48. *fece produrre... di fé*: mise il suo regno (rappresentato dai gigli d'oro dello stemma reale) al servizio della fede cristiana; in realtà Luigi IX s'imbarcò in imprese scervellate

e disastrose, durante l'ultima delle quali perse la vita a Tunisi nel 1270; *aprio*: apri.

50. *il fulgor dell'irraggiate fronti*: lo splendore di questi santi personaggi, il cui volto (*fronte* per *sineddoche*) è circondato da una lucente aureola.

51. *ai primogeniti consigli*: ai propositi da cui sono partito.

53. *parte*: divide.

54. *fesso*: attraversato.

56-57. *quel... ogni capello*: il fiume Peneo in Tessaglia, sulle cui rive la ninfa Dafne si convertì in alloro (facendo *verde ogni capello*) per sfuggire alle troppo audaci profferte amorose di Febo (*il Sole*) (vedi OVID.*Metam.*1.452-569).

59-60. *con tal... suole*: disposti con un ordine naturale così bello che potrebbe dipingerlo un esperto pittore; insomma sono tanto belli che sembrano finti.

61. *di color mille*: petrarchesco: «L'erbetta verde e i fior' di color' mille» (*RVF.*192.9) e «sugli omeri avea sol due grand'ali / di color mille» (*Triumph.Cupid.*1.27).

62. *òre*: aure.

63. *vivi smeraldi*: il verde della verzura.

66-67. *il valico... è chiamato*: come si è già accennato, la strada che a Settimello si spicca dalla via Pistoiese in direzione nord conduce all'altopiano del Mugello superando la zona preappenninica attraverso il passo delle Croci di Calenzano.

68. *il fòro*: il centro ideale.

70. *Zeffiro... rimena*: citazione letterale di *RVF.*310.1.

72. *ridono... si rasserena*: altra citazione dallo stesso sonetto, v. 5.

73. *Carraia*: borgo a nord di Settimello sulla strada per le Croci.

74. *il duomo del paese*: la pieve di Santa Maria, ornata, al suo interno, di opere d'arte non spregevoli.

78. *da far magre spese*: di povere rendite.

87. *pianelle*: pantofole senza tacco che lasciano scoperto il tallone.

89. *liofanti*: elefanti.

91. *Cantagrilli*: vedi *Sat.* I 11.

92. *il diletto monte*: parodistica citazione dantesca da *Inf.*1.77.

93. *Dameta e Filli*: stereotipi pastorali (*Damone e Filli* in *Sat.* I 11, che ballano al mormorare dei fonti [e non si stancano mai]).

95. *saltabeccando*: saltellando.

98. *Amor... le balestrate*: Amore li trafisse con i suoi dardi.

99. *stan succiando*: *succiare* (cioè 'succhiare') è il verso che fa con la bocca chi prova dolore e la voce ha una secolare consacrazione comica, almeno a partire da PULCI.*Morg.*7.42.7: «Morgante di molte uova succia / per le ferite»; ma in questo caso le ferite sono *con diletto e gioia*, per un tipico os-simoro amoroso.

105. *vagliano... quiete*: servano al loro nutrimento o alla serenità della loro vita rude.

117. *si rinselva*: si annida (da *Purg.*14.66).

118. *le spine*: i crucci.

121. *l'intrapreso costume*: l'abitudine acquisita.

124. *me la dondolai*: bighellonai (vedi *Quad.gloss.*).

125. *fratte*: asperità.

126. *sagghiam(o)*: saliamo.

128. *non saltar... in Bacchiglione*: non saltare di palo in frasca, locuzione che prende spunto da *Inf.*15.113.

135. *ficcherò carote*: racconterò fandonie; per i riscontri vedi POGGI SALANI 1969, pp. 41-42, *Quad.gloss.*

136. *monte non palustre*: verità lapalissiana, che non ci affanneremo a dimostrare (come, del resto, l'autore non esige).

140. *colti*: coltivazioni.

151. *una chiesa*: Santa Maria di Travalle, alle pendici del monte della Calvana.

153. *la sorte sortille*: volle la sorte; il verbo in rima è già in *Inf.*12.75: «Dintorno al fosso vanno a mille a mille, / saettando qual anima si svelle / del sangue più che sua colpa sortille».

156. *una barca... porto*: sembra arieggiare l'argomentare capzioso del *Capitolo de' ghiozzi* del Berni, vv. 43-45: «la cagion per l'effetto è manifesta: / un gran coltel vuol una gran gaina / et un grand'orinale una gran vesta».

159. *zimarron(e)*: vedi *Sat.* [X] 140.
162. *martella*: tormenta.
163. *ciscranna*: sedia a braccioli, con una sfumatura comico-pegiorativa.
164. *e la sacra e la taglia*: la bestemmia e la maledice.
165. *va' tu e lo scanna*: come dire, non c'è niente da fare, il dolore è così forte che si comporta in questo modo anche se l'ammazzassi.
166. *staglia*: lascia da parte.
168. *Casaglia... caglia*: non sarà necessario rimarcare l'omoteleuto.
- 169-171. *ogn'anno... val turcasso*: si tengono rumorose cacciate annuali, che non lasciano scampo alla selvaggina.
172. *terra*: cittadina, borgo.
173. *siede*: è situata; *Cavigliano*: niente di più di una manciata di case di pastori sul monte della Calvana.
174. *Torri... terra terra*: Torri di Carraia (ancora una serqua di casucce: per questo *terra terra*) non può essere in Valdarno, come dice Limentani, bensì sempre sulle pendici della Calvana, a nord-ovest di Carraia.
175. *Vezzano*: il borgo di Vezzano, a nord di Carraia, di fatto non esiste più, anche se esiste ancora una via di Vezzano che si perde sul dosso della Calvana.
177. *hanno cagion... piano*: per lo spopolamento della zona.
- 178-179. *Misura... barella*: i loro miseri (*sottili*) raccolti si possono misurare a quattro o sei barelle l'anno; *barella*: tavolaccio munito di stanghe per il trasporto di materiale, in questo caso di prodotti agricoli.
180. *la lor botte... fili*: la botte (del vino) *fila* quando è quasi vuota.
181. *Arcadia*: regione del Peloponneso diventata per delirio dei poeti la terra del mito bucolico; ironicamente Cantagrilli è l'Arcadia dei preti che vi hanno cura d'anime perché ne ricavano rendite così misere che devono adeguarsi ai costumi frugalissimi dei pastori arcadi.
184. *Monte Morel(lo)*: vedi *Sat.* I 11; *sta di là costante*: non si scrolla.
187. *una ne dette*: se ne scaricò una (saetta).

195. *erboso smalto*: già, fra gli altri, in AR.Fur.6.23.4 e MAR. Adone.14.252.1.

196. *far esercizio*: fare del moto.

197. *sucitar dello stomaco 'l fuoco*: risvegliare l'appetito; si osservi lo scambio *c/sc* in *sucitar*, ricorrente negli autografi michelangioleschi (vedi *Quad.gloss.*).

210. *su la riviera*: propriamente 'sulla sponda', ma credo che qui intenda 'ai piedi del monte', dove correva la via.

211. *some*: animali da soma o carri.

215. *rivali alla dama osteria*: rivali amorosi all'osteria.

216. *si fur... uno stecco*: non si possono vedere.

222. *Cotognella*: canzonetta o aria di grande fortuna all'epoca, che ci è pervenuta anche in varianti dialettali, ad attestarne la popolarità.

223. *Chi... ha invescata*: chi è convinto che esista un diletto maggiore di questo.

225. *gli ortolan(i)*: uccelletti migratori simili ai fringuelli, dal manto di color cinerino verdastro con punti neri, molto apprezzati in gastronomia.

226. *biancomangiar(e)*: era allora un tortino di pollo pesto e latte; *caviale*: non era allora in pregio come oggi, forse perché conosciuto in varietà poco nobili.

227. *guazzetto*: vedi *Sat.* XI 40.

230. *contadino*: abitante del contado, cioè della campagna, non certo 'lavoratore della terra'.

231. *papasso*: un pezzo grosso, una persona agiata (vedi *Quad.gloss.*).

232. *abbia... al botticino*: non gli manchi il vino buono; lo *spillo* è lo zipolo della botte.

234. *qualche latticino*: una buona provvista di formaggi.

238. *in un(o)*: nello stesso tempo.

### III

3. *mal gli s'avvien(e)*: è per lui indecoroso.

6. *empie*: sconvenienti.

8. *va in volta*: passa.
9. *l'aer grosso*: l'atmosfera pesante (ricorda certamente *Inf.* 16.130).
10. *minchionar(e)*: scherzare.
11. *satrapi*: sapientoni.
12. *fan spesso... ricolta*: la *loppa* è la buccia del grano; irride a chi si dà arie di grande sapere, mentre il prodotto (la *ricolta*) dei suoi studi è sterile e inutile come la *loppa*.
13. *aver... de' bravi*: non tenere in conto alcuno le sbruffonate dei bravacci.
- 16-18. *se Mida... accostare*: Mida, re della Frigia, che aveva ottenuto da Dioniso la facoltà di trasformare in oro tutto ciò che toccava, fu punito da Apollo con un paio di orecchie asinine (OVID.*Metam.*11.85-193); qui è l'emblema della bestiale ricchezza, dalla quale non ci si può aspettare alcun bene ma piuttosto dei calci; *cavalcare* era il tecnicismo che designava il proposito del signore o del capitano di scendere in guerra.
20. *endice*: indizio.
21. *ti busca*: procurati; è una spagnolismo (da *buscar*), per il quale vedi POGGI SALANI 1969, p. 314., e *Quad.gloss.*; *quatton quattoni*: alla chetichella, con somma prudenza.
- 22-24. *Molto giovevol fu... io m'ascondo*: per la novella dell'elitropia, pietra favolosa che Maso del Saggio fa cercare a Calandrino nel greto del Mugnone, in BOCC.*Decam.*8.3, vedi *Sat.* III 44.
25. *volle inferir(e)*: simboleggiava.
27. *copia*: abbondanza.
29. *involare*: rubare.
30. *tavolel(lo)*: è il banco dei banchieri e degli orefici, come opportunamente annota (con riscontri) Limentani; *invida ventura*: la fortuna ostile.
33. *mi metta... un altro aprile*: un campo impoverito per l'eccessivo sfruttamento si lasciava riposare senza seminarlo (mettendolo *a erba*), facendolo ingrassare per un'altra primavera (*un altro aprile*); così faccia chi è scontento del raccolto poetico dell'autore: lo metta a riposo.

36. *tempro un'occulta mia maninconia*: riscontra *Quaderno* 96 30 e 105 1.

37. *Altri canti*: era l'esordio delle *Rime amorose* del Marino: «Altri canti di Marte e di sua schiera / gli arditi assalti e l'onorate imprese [...] / I' canto, Amor, da questa tua guerra / quant'ebbi a sostener mortali offese»; di *Troia l'eccidio*: «Troiae excidium» aveva dettato VERG.*Aen.*5.626 e vari dopo di lui l'avevano volgarizzato: a caso, A.FREG.*Dial.Fort.* 7. 30, G.BET.*Rav.*38, G.B.Gelli.*Comm.D.C.*3.13 ecc.

38. *del cener suo risorta Roma*: pensa probabilmente ai fasti del "rinascimento" barberiniano.

39. *spieghin... più facil volo*: cerchino soggetto più umile.

41. *l'argento*: la canizie della senilità.

42. *un serto no, ma... una soma*: non un'aulica ghirlanda ma un qualche pondere.

54. *le*: sogg. pleonast. tosc. debole (*elle*); *umor fissi*: persistenti alterazioni dell'equilibrio umorale, cagionati da un eccesso dell'atrabile, ai quali i fisiologi antichi attribuivano l'insorgere della pazzia.

55. *date le spese*: ospitato e nutrito.

60. *gli fe' l'altro di disonor tanto*: detto per antifrasi, naturalmente, esaltando, al contrario, le doti musicali del giovane zupolatore.

62. *con le dita d'ebano*: forse è un servo moro.

67-69. *Molto... scilecca*: chi ha troppa sete e si avventa con foga al boccale (*abbocca il vaso*), anche se vorrebbe trangugiare a gran sorsi (*vuolsi ingozzar*), finisce col sorbire ben poco liquido (*poco si lecca*) e inghiottire aria (*pigliando vento*), fallendo il suo scopo (*fa a sé scilecca*); così (per sottinteso) potrebbe capitare al poeta, che per l'urgenza di dire troppe cose, rischia di fallire per la foga.

73. *quel di Bronte*: il naso di Bronte, il cane dell'Arrighetti.

77. *scior*: sciogliere.

78. *co' piè*: con le zampe; *m'ebbe abbracciato*: trapassato remoto al posto del passato remoto (o dell'imperfetto), secondo una collaudata tecnica canterina.

80. *dell'arida Marina*: il torrente che scorre tra il Monte Morello e la Calvana (vedi I 75 e *Sat.* I 28-29).

81. *facean guerra*: recavano tormento.
84. *volea la fanferina*: voleva ruzzare.
- 85-86. *e 'n sul lito / si prostendea*: si gettava a terra.
87. *il rincalzasse*: reagisse (giocando con lui).
88. *avea gli occhi a' mochi*: stava ben attento; Limentani richiama *Fiera*.1.3.6.20
89. *una ceffata*: un calcio sul muso.
90. *onde... i fuochi*: se il gioco avesse rischiato di farsi pesante, sarebbe intervenuta l'asina con conseguenze prevedibili.
93. *una lunga secchiata*: un lungo intrattenimento.
105. *al fervido elemento*: alla sfera del fuoco, che la cosmologia tolemaica collocava interposta tra l'aria e le calotte celesti.
107. *Collina*: località situata sul versante di Val di Marina opposto a quello di Montedomini; la villa è quella dei Ginori, famiglia alla quale apparteneva la madre di Niccolò Arrighetti (Limentani).
112. *corvettava*: eseguiva passi di danza con inchini e giravolte: il termine deriva dall'equitazione; *non mettea piè 'n fallo*: Berni, *Sonetto in descizion d'una badia*, v. 23: «che mai non vi si mette piede in fallo».
115. *forosetta*: ragazza del contado.
117. *i lanzi*: i mercenari alemanni utilizzati come guardia d'onore.
122. *coccole*: bacche; *ballerini*: vedi *Sat.* VIII 249.
123. *scerla*: sceglierla, distinguerla.
124. *un cotal di duo crazie*: una moneta da due crazie; la *crazia* era una moneta emessa per primo da Cosimo I e valeva cinque quattrini.
- 124-125. *quattrini / neri*: il *quattrino* era a quel tempo una moneta di rame del valore di quattro soldi; i *quattrini neri* erano stati emessi dalla zecca di Piombino sotto Iacopo VII Appiano e Giovan Battista Ludovisi ed erano allora al bando in Toscana a causa della cattiva lega di cui erano composti.
126. *chiaverini*: o *chiavarini*, erano i quattrini bolognesi, che recavano come conio le chiavi della Chiesa.
128. *massime*: specialmente (lat. *maxime*).

129. *con lo 'nchiostro*: pieno d'inchostro; *pesceduovo*: frittata arrotolata.

134. *galloria*: l'allegria contagiosa.

144. *fumar fatto egli avea 'l cammino*: aveva cucinato.

146. *ostesse*: nel senso di 'ospitanti'.

147. *commendare*: elogiare.

150. *trar di sotterra le novelle*: suscitare infinite dicerie, chiacchiere da vicinato.

151. *lieve*: leve, con una dittongazione che ricorre più volte nella *Fiera* (1.3.3.110, 2.1.9.107, 4.2.7.203, 540 e 758) (Limentani) e nel *Quad.gloss*.

152. *taglie*: paranchi.

156. *scaglie*: rottami, scorie, avanzi.

157. *la signora Gostanza*: Gostanza di Noferi Bracci, che aveva sposato l'Arrighetti nel 1617.

163. *cerusichessa*: la moglie del cerusico o chirurgo, una figura minore della pratica medica, quando il medico stesso disdegnava qualsiasi intervento sul paziente, delegandolo a cerusici e barbieri.

162. *soma*: incarico.

163-168. *si duole... le ciarle*: il passo è allusivo e oscuro; Limentani si contenta di annotare *curarle* come «purgare e imbiancare (tessuti grezzi e in pezza)» (ovviamente le *tele*); ma qui si dovrebbe capire perché ci sia stato da *piatire* ('litigare') e perché ci siano stati dei *regali* e si siano fatte tante *ciarle*; e soprattutto che c'entrino le figlie e l'ostessa.

169. *Felle*: fecele.

170. *su pe' canti*: per strada.

171. *paion... in pali*: in quanto imbambolati a contemplarle, ma non è da escludere un senso osceno.

174. *destrier volanti*: *iunctura* chiabreresca (*Canz. eroiche, Alla Granduch. di Tosc.*, II, 3; *Rapim. di Cefalo*, II, 18).

175. *guarnello*: arcaismo già ai tempi del Buonarroti, designa un tessuto d'accia e bambagia; starà a significare con ironia una stoffa da festa.

176. *scarnate*: di color carnacino.

177. *brucioli*: più che ad altri addobbi vegetali credo che si riferisca a fronzoli alla moda.

181. *amanza*: innamorata; arcaismo, anzi provenzalismo, tipico della lirica antica (quasi d'obbligo la rima con *aldanza*).

190. *alfane*: la voce designa per il solito cavalcature di gran pregio o di gran taglia, qui ovviamente in funzione ironica.

193. *Rigna*: ringhia (come un cane).

195. *massime*: specialmente (lat. *maxime*).

197. *all'alma propria, al proprio core*: chiasmo.

204. *il bau*: l'orco.

205. *non valse lor dir "pesca"*: l'espressione è tolta dai giochi dei fanciulli, per i quali *pesca* è una *safeword*, che vale a trarre chi la pronuncia di pericolo. Limentani, affidandosi ai pedanti, non ci capisce nulla.

207. *Cre'*: credi; *la bella grottesca*: una farsa divertente.

#### IV

2. *bigi*: imperdonabili.

5. *la feroce lor sirocchia*: la loro fiera sorella (lat. *ferox*).

7. *ingiugne*: sopraggiunge.

9. *arrocchia*: pasticcia (vedi *Fiera*.1.1.2.46-47).

14. *aorcare allotta allotta*: strozzare sul momento (vedi *Fiera*.4.2.3.9).

15. *sbalestran... la soia*: gli raccontano delle favole e cercano di blandirlo.

16. *allor più che pareva rotta*: quando la situazione sembrava più compromessa.

20. *si racconcia... finalmente*: alla fine tutto s'accomoda (letteralmente: 'ogni strappo si rammenda').

24. *lente*: lenticchia.

26. *cosso*: foruncolo.

27. *a schiso*: di sbieco (senza curarmi troppo della pertinenza).

28. *magnanimo*: generoso, ma più che altro magnone.

30. *né 'l corpo gli fan grosso*: e non gli fanno gonfiare la pancia.

31. *gli augelletti garruli e lascivi*: forse dall'ode *Prima la state avrà pruine e ghiaccio*, v. 7, di B. Tasso; *lascivi*: allegri, vivaci, saltellanti.

33. *sei giuli*: il *giulio* era in origine una moneta pontificia d'argento del valore di due grossi, che prendeva il nome da papa Giulio II; col tempo perse peso in argento e valore; *effettivi*: cioè proprio in giulii, non in monete di minor conio che, sommate, corrispondessero alla stessa cifra.

35. *per dar l'erba cassa al lagorare*: per non far nulla; *dar l'erba cassa* (propriamente *cassia*: vedi *Tancia*.4.9.908, Poggi Salani 1969 230 e *Quad.gloss.*) a qualcosa è perifrasi per 'cassare', 'cancellare'.

36. *al ruolo gli assoldi*: li prenda con sé.

37. *e'*: essi.

38. *galea*: o *galera*, nave a remi e vele latine, per lo più destinata a scopi militari, i cui remi erano manovrati dai galeotti, ovvero (di solito) coloro che in questo modo scontavano una condanna penale.

39. *bastonar... del mare*: remare.

42. *e ' nibbiolini... per treggea*: e i pulcini del nibbio gli servano da *dessert*.

43. *del pratello gli arcipressi*: i cipressi del prato; il vezzeggiativo *pratello* è di rigore quando si descrive un *locus amoenus*; l'autore, divagando, torna a parlare dei dintorni della villa di Montedomini.

44. *calderugi*: variante locale di cardellini.

49. *verni*: inverni.

51. *quel terren governi*: abbia potere su quel terreno.

54. *fare... le spese*: mantenere; *Monte Morel(lo)*: vedi *Sat.* I 11.

55. *bubbole*: upupe.

57. *il sonno che mi riconsoli*: per il tema dolente dell'insonnia vedi sopra *Sat.* VII.

63. *cui*: per il quale (*sonno*).

66. *lubriche*: in senso proprio 'scivolose', ma qui forse intende semplicemente 'ripide'.

68. *trovam'acqua a bastanza*: perché sorpresi all'aperto da un forte acquazzone.

71. *pieve... di San Donato*: sul colle a nord di Calenzano; vedi sopra 173.

72. *ci fe' tanta osservanza*: ci accolse con tanta cortesia.

75. *eramo pur concì*: eravamo davvero ridotti male (per la pioggia); *conci*: part. forte ('conciati').

81. *fra lui... scacco*: era partita vinta, cioè l'acqua l'avrebbe avuta vinta sull'autore (che, al contrario, amava il vino).

83. *nespole... mondavano*: non stavano meglio di me (vedi *Fiera.2.3.7.420*).

84. *un medesimo zimino*: la stessa salsa; lo *zimino* è una preparazione a base di verdure per il pesce e particolarmente per le seppie.

86. *santambarchi*: vedi *Sat.* 1 39; *gabban(i)*: qui, come il precedente, sta a significare una veste rustica e chi la indossa.

88. *i più galanti*: i bellimbusti (ispanismo).

89. *capone*: è sinonimo locale del successivo *ostinato* (vedi POGGI SALANI 1969, p. 40).

91. *zaccheroso e 'nzavardato*: dittologia sinonimica: 'inzaccherato'.

97. *tutto quanto è col sale*: tutto è saporito.

101. *savore*: salsa.

102. *mel(e)*: miele.

107. *ghiozzi*: pesciolini di fiume della famiglia dei gobidi, di modeste dimensioni, dalla livrea maculata, caratterizzati dal particolare sviluppo della testa tondeggiante rispetto al resto del corpo.

112. *Fatta... buona cera*: dopo aver goduto assaje assaje.

113. *carole*: balli.

117. *tanto a schivo ha il sole*: è coperto da un'ombra cupa.

118. *quella gran botta*: un orrendo rospaccio.

120. *non la volli più cotta*: non ne volli più sapere (e me la diedi a gambe levate), vedi *Quad.gloss.*; in poche parole il nostro provetto autore, in preda a un panico puerile, per una fobia alimentata da pregiudizi atavici, si diede a una fuga scervellata.

121. *ancor su' piè molto mi fido*: le gambe mi reggono ancora bene.

123. *un uom di cuor mal fido*: un fifone.

125. *preso campo innanzi la brigata*: precedendo di un pezzo la compagnia.

126. *del sezzo... le pere cotte*: le pere cotte si servivano abitualmente a fine pasto (*del sezzo*: 'alla fine') e l'autore non vuol restare ultimo (insieme ai rospi).

128. *in verso che*: nella direzione in cui.

130-132. *Tra la qual... al palagio*: qualcuno dei compagni d'avventura, intanto, aveva preso una scorciatoia (*tagliando la via*) ed era giunto alla villa (*palagio*) prima dell'autore.

134. *stanco e lasso*: dittologia sinonimica.

135. *si bramò schermo alla caduta mia*: ci si premurò di prevenire un'eventuale caduta.

136. *l'asso*: di bastoni, ovvero un baculo.

138-139. *volai... e mal pari*: l'autore respinge sdegnosamente l'offerta di un sostegno al cammino e scaglia in un precipizio (*in un passo*) quel bastone storto e bitorzolo.

145-153. *Ma com'avviene... e far merzé*: la similitudine è d'impostazione dantesca fin dall'*incipit* (vedi *Parad.*3.81: «Ma sì com'elli avvien...»), e continua anche con inserti significativi (*che 'l suo ben non conobbe*: *Parad.*19.126: «che mai valor non conobbe»); la rima *-uzza*), ma lo sviluppo insiste su un lessico e su una fraseologia giocosa.

146. *si rintuzza*: si placa.

149. *facea ganghero de' piè*: mi storcevo le caviglie (con l'articolazione che si muove come il cardine (*ganghero*) di un infisso).

150. *ti ringalluzza*: fai lo spavaldo.

151. *fa' del Rodamonte*: fai lo spaccone, come il notissimo personaggio dell'*Innamorato* e del *Furioso*.

153. *far merzé*: farmi piacere.

166. *dipana*: aggomitola (ma forse per i giovani d'oggi *aggomitolare* non è meno oscuro di *dipanare*).

168. *a sonar la campana*: in senso metaforico, è ovvio.

169-171. *fu poi... insalare*: i dizionari nemmeno registrano (nemmeno la Crusca!) il significato originario e proprio di

*spiattellare* che è quello di ‘travasare in un piattello’ o vassoio; in questo caso il prete dimentica di trasferire una ricotta dalla forma in cui si trovava in un vassoio (o piatto), tanto che rischia di adulterarsi; per evitarlo è necessario, ahimè, salarla (cosa che in Toscana si evita come pratica spregevole).

176. *tazze di rubin(o)*: boccali pieni di vino.

178. *baie*: sciocchezze.



## NOTA AL TESTO

### *Satire*

Nel 1746 il dottissimo Anton Francesco Gori fu il primo a indicare che si conservavano inediti e manoscritti alcuni componimenti satirici di Michelangelo Buonarroti il Giovane:<sup>1</sup> segnalazione che conservava, peraltro, un margine di incertezza e di ambiguità, derubricando le *Satire* buonarro-tiane al generico ruolo di «*Capitoli* indirizzati a varj suoi Amici». <sup>2</sup> Nessuna incertezza, invece, sussisteva nella *Prefazione* alle *Satire* di Iacopo Soldani, che il medesimo Gori «poneva in luce» per primo nel 1751.<sup>3</sup> E non è difficile raccapezzare la strada per la quale il Gori sia venuto in possesso delle informazioni che esibisce nei suoi scritti, dal memento che egli fu fin dalla giovinezza intrinseco del Senatore Filippo Buonarroti (il celebre collezionista ed antiquario vissuto tra Sei e Settecento), del quale, anzi, si «pregiava» di essere stato discepolo, al pari che «del prestantissimo Abate Anton Maria Salvini». <sup>4</sup> In Casa Buonarroti Anton Francesco Gori aveva libero accesso non solo all'Antiquarium e alla Galleria, ma alla Biblioteca, che conservava le carte degli avi. Qualche particella di quella Biblioteca deve essere, anzi, passata in qualche modo nelle mani Gori medesimo, poiché attraverso il Gori è pervenuto alla Biblioteca Marucelliana di Firenze

---

<sup>1</sup> CONDIVI 1746.

<sup>2</sup> «Meritano d'esser posti in luce alquanti *Capitoli* indirizzati a varj suoi Amici» (ivi, p. 93).

<sup>3</sup> SOLDANI 1751, pp. XXXII-XXXIII.

<sup>4</sup> CONDIVI 1746, p. 95.

un codice che originariamente poteva appartenere soltanto all'Archivio Buonarroti.

Questo manoscritto, appunto, il cod. A 37, fu riconosciuto come autografo di Michelangelo Buonarroti il Giovane da Francesco Del Furia, bibliotecario della Marucelliana, mentre riordinava «per dovere d'ufficio» un gruppo di codici di sua pertinenza. Stupito che opere «d'uno de' [...] più insigni Fiorentini Scrittori», «opere di tanta e tale importanza, di tale e tanto pregio adornate», fossero «tuttora inedite, e la più parte fin qui sconosciute», il Del Furia si precipitava a darne contezza agli accademici della Colombaria con una *Notizia* letta il 17 giugno 1815 e successivamente a quelli della Crusca con una *Lezione* «detta nell'adunanza del dì 24 Febbraio 1818» (ma pubblicata solamente nel 1828/29).<sup>1</sup> Grande era la «meraviglia» del buon uomo – che può a sua volta suscitare meraviglia negli odierni studiosi delle patrie lettere, che non ignorano come gran parte dell'opera del Buonarroti, ordinatamente custodita nell'Archivio Buonarroti, sia tuttora inedita e disattesa – che non si capacitava del silenzio dei più accreditati nell'erudizione letteraria, «i quali tanto ben meritano dell'Istoria della Fiorentina e Toscana Letteraria». Del Furia passava quindi a rendere conto delle modalità della sua “scoperta”, riferendo gli indizi che gli avevano consentito di identificare l'autore, e ad esporre succintamente il contenuto del volume, soffermandosi con gusto pedagogico sugli abbozzi plurimi e sulle stesure tormentate, «corrette, e ricorrette», dei testi.<sup>3</sup> Della variegata congerie dei componimenti raccolti nel codice marucelliano, proprio le *Satire* trassero beneficio per prime dalla segnalazione di Francesco Del Furia (che su di esse specialmente si era dilungato), offrendo l'oggetto di replicate iniziative editoriali intorno alla metà del secolo.

---

<sup>1</sup> Soltanto la seconda è pubblicata: DEL FURIA 1829 (p. 61). La prima *Notizia* è manoscritta nel cod. Del Furia n. 32 della BNCf.

<sup>2</sup> Ivi, p. 62.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 68-72.

Un primo saggio apparve nel 1842, con la pubblicazione della satira quinta (a Iacopo Giraldi), la sola che presentasse una titolazione autenticata (le altre della tradizione a stampa sono un arbitrio editoriale):

[p. 1:] / DELLA / SACCENTERIA E AMBIZIONE / SATIRA INEDITA / DI / MICHELANGELO BUONARROTI / IL GIOVANE / [p. 2:] / [linea] / FIRENZE NELLA TIPOGRAFIA DI DAVID PASSIGLI / 1842 /<sup>1</sup>

La dedica di Salomone Lampronti a Lelio Arbib rende conto dell'occasione della stampa, congratulandosi l'editore con l'amico che si accingeva a condurre «in isposa l'egregia Signora REGINA COEN di Venezia» (p. [3]). Una noticina finale (p. 12) richiamava la lezione del «Chiarissimo Sig.<sup>re</sup> Francesco del Furia» e sanciva il criterio editoriale: «Si avverte pure che nel Manoscritto di questa Satira sono alcune varianti, tra le quali ho procurato sempre di scegliere quella lezione che m'è parsa la migliore». Criterio palesemente esplicito all'arbitrio dell'apprezzamento soggettivo e inevitabilmente incline a contaminare la stratificazione redazionale del testo.

Ancora un matrimonio, volti appena tre anni, favorì l'edizione dell'intero canone delle nove satire marucelliane:

[p. I:] / PER LE NOZZE / DE PRÀ-ZANNINI. / [p. III:] / SATIRE / DI / MICHELAGNOLO BUONARROTI / IL GIOVANE / DATE ORA IN LUCE LA PRIMA VOLTA //

---

<sup>1</sup> Opuscolo di 12 pp., cm. 14,9 × 23,1, coperta muta in cartone turchino; p. [1]: frontespizio; p. [2]: note tipografiche; p. [3]: dedica: / AL SUO CARISSIMO LELIO ARBIB / SALOMONE LAMPRONTI /, datata «Firenze l'ultimo di maggio del 1842»; p. [4]: b.; p. [5]: / AL SIG. IACOPO GIRALDI / [fregio] / SATIRA\* / (l'asterisco rinvia a una nota a p. 12, di cui diremo fra breve); pp. [5]-12: testo.

Nella dedica premessa al testo, tributato doveroso omaggio al solito Del Furia, Luigi Carrer, curatore della stampa, concludeva:

[...] me ne stetti al riprodurre esattissima la copia che, da amica e quanto altra mai instrutta persona, venne fatta del codice Marucelliano; di maniera che quel codice per lo appunto potesse credere d'aver sottocchi chi avesse sottocchi l'edizione presente; salvo il correggere qualche parola evidentissimamente errata, o l'aggiungerne alcun'altra omessa, e il cangiare *et* in *ed*, *huomini* e *quore* in *uomini* e *cuore*, e alcun'altra ortografica alterazione di simil fatta.<sup>2</sup>

Chi fosse l'«amica e quanto altra mai instrutta persona» si evince da una dedica manoscritta dell'esemplare in possesso della Biblioteca Marucelliana, che recita: «A S. E. il marchese Pier Francesco Rinuccini / offre umilmente Stefano Du Pré che con fedel / diligenza il codice Buonarrotiano procurava ritrarre». Ma che la perizia e la diligenza del signor Du Pré non fossero poi così apprezzabili, o che non le assistesse un immacolato impegno del curatore o del tipografo, fatto sta che l'edizione risultò alquanto scadente, a segno che Pietro Fanfani poteva a suo tempo annotarne puntigliosamente le cadute e severamente sentenziare: «Ecco che cosa si fa a fidarsi de' copiatori materiali e idioti!»<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Volumetto di pp. VIII-100, cm. 16,5 × 20; p. [I]: occhietto; p. [II]: b.; p. [III]: frontespizio; p. [IV]: b.; pp. [V]-VIII: dedica di Luigi Carrer / ALLA NOBILE SIGNORA / ADRIANA RENIER ZANNINI /, datata «Di Venezia il 7 Agosto 1845»; p. [1]: / SATIRE /; p. [2]: b.; pp. [3]-98: testo; p. [99]: / INDICE /; p. [100]: / EDIZIONE DI SOLI CXXV ESEMPLARI / [Mi servo dell'esemplare della BMF segnato 7 G IV 19].

<sup>2</sup> Ivi, p. VII.

<sup>3</sup> P. 222 n. dell'edizione che sarà citata tra breve.

Risultati non più felici conseguì l'edizione successiva, che annoverava le satire marucelliane nel primo volume di una silloge monumentale dei satirici italiani:

/ RACCOLTA / DEI / POETI SATIRICI ITALIANI / pre-  
messovi / UN DISCORSO / INTORNO / ALLA SATIRA  
ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA / DI / GIULIO  
CARCANO // [linea] / VOL. PRIMO / [linea] // TORINO  
1835 / DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTE-  
CA / DEI COMUNI ITALIANI / [p. II:] / TIPOGRAFIA  
FERRERO E FRANCO. /<sup>1</sup>

Curatore se ne deve arguire Francesco Predari, che firma (con il solo cognome) la *Prefazione* (p. VI). Personalità di rilievo nell'editoria torinese fra il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia, costui, in una frugale nota anticipata al testo, avverte: «La nostra edizione fu fatta sopra un MS. cortesemente esibitoci da una signora fiorentina e riscontrata coll'edizione di Carrer» (p. 229). Tutto lascia credere che il manoscritto in questione fosse la copia stessa (o una copia della copia) eseguita da Stefano Du Pré, dal momento che la lezione della *Raccolta* coincide nella sostanza (e negli errori) con quella del Carrer.

Non conobbe – o almeno non menzionò – la *Raccolta dei poeti satirici italiani*, ma ben conobbe e stigmatizzò – come si è detto – l'edizione Carrer il successore di Francesco Del Furia nella carica di bibliotecario della Marucelliana: Pietro Fanfani, benemerito quant'altri mai nella storia editoriale dell'opera di Michelangelo Buonarroti, avendone editato nel 1852 l'*Aione*,<sup>2</sup> nel 1862 insieme la *Fiera* e la *Tancia*,<sup>3</sup> nel

---

<sup>1</sup> Volume di pp. CXXXVI-516; la copia di mia proprietà, piuttosto corta di margini, misura cm. 17 × 11,2; le *Satire* del Buonarroti sono alle pp. [231]-295.

<sup>2</sup> BUONARROTI 1852. Nello stesso anno comparve in volume, a spese del curatore, con note ed uno spoglio lessicografico.

<sup>3</sup> BUONARROTI *Fiera-Tancia* 1862.

1863 una ricca miscellanea di *Opere varie* includente le *Satire*:

/ OPERE VARIE / IN VERSI ED IN PROSA / DI / MICHELANGELO BUONARROTI / IL GIOVANE / ALCUNE DELLE QUALI NON MAI STAMPATE / RACCOLTE / DA PIETRO FANFANI. // [marchio tipografico] // FIRENZE. / FELICE LE MONNIER. / [linea] / 1863. /<sup>1</sup>

Com'è ovvio, anche il Fanfani utilizzò il Cod. Maruc. A 37 (allora segnato A 56): con giudizio ben più avveduto e con perizia assai più scaltrita che non i suoi predecessori, ma non senza incorrere, egli pure, in deprecabili mende editoriali. Non si fa caso della forma del testo, che il Fanfani adeguava all'uso corrente,<sup>2</sup> né di refusi tipografici o di sviste banali,

---

<sup>1</sup> Volume di pp. iv-608, cm. 18,4 × 12; le *Satire* sono alle pp. [217]-282.

<sup>2</sup> Così, fra l'altro, traduceva *et* (costante nel Buonarroto) in *ed*, la *-i-* semi-vocalica in *-j-* (*uechiaia* = *vecchiaja*) al pari della *-i* che vale grammaticalmente per *-ii* (*calderai* = *calderaj*, *noi* [voce del verbo *noiare*] = *noj*), la *-n-* seguita da oclusiva labiale in *-m-* (*santanbarco* = *santambarco*), la *q-* di *quore* in *c-*; sopprimeva l'*h* etimologica (*huomo* = *uomo*), adeguava raddoppiamenti e scempiamenti (*cammino* = *camino*, *rossignuol* = *rossignuol*); eliminava fin che possibile l'afèresi ('*n* = *in*, '*l* = *il*, *bell'ingegno* = *bell'ingegno*) e il troncamento (*rileuar* = *rilevare*); non senza incorrere in pratiche oscillanti o contraddittorie, come nel caso dell'elisione e dell'apocope, ora introdotte ora eliminate (*dagli Indi* = *dagl'Indi*, *ch'entri* = *che entri*, *mie'* = *miei*, *ai* = *a'*), e della dittongazione (*sol* ['suolo'] = *suol*, ma *suoli* = *sòli*). Del tutto arbitrari risultano interventi formali cui non si sa trovare altra logica che la predilezione soggettiva (del tipo *nutrice* = *nudrice*, *ueggo* = *veggio*, *d'Iddio* = *di Dio*, *intinger* = *intinger*), se non forse talvolta l'eliminazione dell'arcaismo (*caualiero* = *cavaliere*) o del solecismo (*ugna* = *ugne*). In qualche caso, probabilmente, il Fanfani ha l'illusione di emendare *lapsus calami* o errori grammaticali, come quando "rimedia" alle prime persone plurali in *-ano* (*ci sian* = *ci siam*, *no' abbian* = *no' abbiam*), nettamente minoritarie nella scrittura del Buonarroto, ma che hanno una precisa giustificazione linguistica, attestando la resistenza della forma parlata e idiomatica alla pressione normalizzatrice della forma scritta.

ma di autentici travisamenti, che spesso compromettono irrimediabilmente il senso, e di lacune anche gravi, fino a coinvolgere un'intera terzina. Iniziative e scelte che non si possono condividere sono la soppressione del sonetto caudato preposto alla prima satira (*Al S(igno)r Niccolo Arrighetti [Mandoti questo coso pe' gran caldi]*, c. 1r) con funzione proemiale ed oblativa; l'inserzione di titoli tematici, assenti nel ms., ad eccezione della satira quinta *A Jacopo Girdali (Della saccenteria e ambizione)*, la sola titolata dall'autore;<sup>1</sup> la soppressione dell'appellativo onorifico *S(igno)r*, ritualmente premesso dal Buonarroti al nome di ciascun destinatario; l'introduzione del nome del destinatario a VIII 121, laddove il ms. lasciava un sintomatico spazio bianco («Guai, [Tommaso] mio, guai, guai!»); qualche incertezza, infine, e qualche arbitrio nella selezione delle varianti.

Perché comparissero novità significative nella storia del testo, doveva trascorrere più d'un secolo dall'edizione del Fanfani; si doveva attendere il 1976, quando Uberto Limentani pubblicò tre satire inedite tratte dal codice 84 dell'Archivio Buonarroti.<sup>2</sup> Nella premessa l'editore rendeva ragione dell'assenza delle tre satire dal codice marucelliano (e quindi dal canone di nove satire che ne deriva), se non con un netto ripudio da parte dell'autore, almeno con lo stato di imperfezione redazionale in cui le tre satire versano e con il carattere almeno in parte eterogeneo rispetto alle nove canoniche.<sup>3</sup> Dopo un'analisi puntuale di ciascuna, il Limentani esponeva i lodevoli principi che informavano la sua trascrizione, promettendo fedeltà alla scrittura buonarrotiana (fatti salvi modesti aggiornamenti) e completezza d'informazione per correzioni e varianti.

---

<sup>1</sup> Il Fanfani escogita titolazioni per le satire IV (*L'amore de' grandi*), VI (*Contra varii vizi più comuni*) e VII (*Dell'amor proprio*).

<sup>2</sup> LIMENTANI 1976. Queste tre satire (che chiameremo "stravaganti") si designano rispettivamente con i numeri [X], [XI], [XII].

<sup>3</sup> Ivi, pp. 3-4.

Meno soddisfacenti invece appaiono, complessivamente, i risultati. Anzitutto il Limentani inverte, senza farne parola, l'ordine della seconda e della terza satira, spostando all'ultimo posto la satira all'Arrigucci e al secondo la satira dal destinatario innominato. La motivazione dell'intervento, come ho detto, non è esplicita; va ravvisata probabilmente nel giudizio limitativo che l'editore esprime sulla seconda: «scritto d'occasione», «epistola in versi» in «brutta copia», tanto che «può ben essere fondata» l'ipotesi che l'autore l'abbia respinta;<sup>1</sup> gli pare quindi lecito retrocederla in coda, quasi minore appendice alla serie. E non del tutto impeccabile risulta la qualità della trascrizione: se il testo della prima è nella sostanza accettabile, quello delle altre due inciampa più volte.

Non era questa, peraltro, la prima volta che il Limentani si cimentava in materia buonarroiana, avendo pubblicato l'anno prima i *Capitoli a Niccolò Arrighetti* e soprattutto avendo analiticamente discusso delle nove satire canoniche nel suo ponderoso volume su *La satira nel Seicento*, pubblicato nel 1961.<sup>2</sup> Non interessa, qui, l'interpretazione critica; interessa, invece, l'impegno di datazione del testo, che corre da l'esegesi di ogni singolo componimento. È un impegno serio e coscienzioso, che ha portato ad alcune acquisizioni fondamentali e che è quindi meritevole di stima e di riconoscimenti non solo officiosi. È anche – bisogna aggiungere – un impegno che mostra limiti precisi: di metodo, prima ancora che di merito. Per ponderare in modo adeguato conquiste e fallimenti bisognerà discuterne con agio.

Anzitutto il Limentani istruisce i suoi argomenti e fonda le sue ipotesi sulla lezione del Fanfani, cioè su quella che il Fanfani reputava l'ultima volontà dell'autore. Infatti, se si deve credere ai registri della Maruccelliana, all'epoca della

---

<sup>1</sup> *Ibid.*

<sup>2</sup> LIMENTANI 1975 (in proposito si può osservare, incidentalmente, che il Limentani non conosce la redazione attestata dal cod. 86 dell'AB, cc. 308-312); LIMENTANI 1961. In seguito si farà editore della "redazione originaria" della *Fiera* (BUONARROTI 1984).

*Satira nel Seicento* egli non conosceva direttamente il codice marucelliano A 37 (che d'ora in poi chiameremo M);<sup>1</sup> mentre degli altri testimoni manoscritti egli nemmeno fa cenno. È dunque all'oscuro della complessa dinamica testuale che caratterizza la storia interna delle *Satire* buonarrotriane, quale è documentata – certo non per intero, ma almeno per sezioni di significato esemplare – dalle carte dell'Archivio Buonarroti. Emerge da queste il prospetto di una stratificazione redazionale il cui spessore cronologico non si può appiattare – per principio – sulla data dell'ultimo strato a nostra conoscenza (la cautela, come vedremo, è d'obbligo).

In secondo luogo, il ragionare del Limentani postula tacitamente che ogni singola satira sia un'unità organica, o – se si vuole – un monolito, o almeno un'aggregazione compatta e coerente, tale che le indicazioni che promanano da un qualunque suo verso – e le conseguenze che ne risultano – debbano di necessità valere per qualunque altro verso, o gruppo di versi, raccolto sotto il segno dello stesso componimento. Ma un testo di natura linguistica non è mai un "individuo", bensì un'integrazione di parti discrete, soggetta a molteplici livelli di articolazione. Michelangelo stesso, del resto, metteva in guardia, offrendo all'amico Tommaso Segni i frutti tardivi della sua canizie letteraria:

Tommaso Segni mio, a te però  
mando quest'altra satira o capitolo,  
che tanto da te 'l primo s'apprezzò,  
e 'n pezzi qua e là il raccapitolo:  
essendo una matassa scompigliata,  
per farmene onor teco il raggomitolo.

Il mio comporre è opra di granata,  
che, trascurato e lasciato alla polvere,  
ne fa di quando in quando ragunata.

E son cose sì fredde, che rinvolvere  
ti potran le vivande che ti servino  
ne' giorni magri per un po' d'asciolvere.

---

<sup>1</sup> Lo consultò infatti e lo fece riprodurre il 22 aprile 1965.

E m'accade talor ch'elle si snervino,  
che mai più 'nsieme non si ricommettano,  
né per forza di penna si rannervino.

Le pretelle de' vecchi non ben gettano,  
che 'l piombo intiepidito agghiaccia tosto  
e della molta feccia mal si nettano [...].<sup>1</sup>

Ebbene, gli autografi buonarrotiani, quando consentono di ricostruire un tracciato genetico non troppo lacunoso, dimostrano che questi versi, letti per il solito come una scaltrita e maliziosa professione di modestia ad opera di un poeta tutt'altro che imputabile di disarmato candore letterario, al contrario vanno presi alla lettera. In questa fase e in questo settore almeno (ma sicuramente non soltanto in questi), il Buonarroti *compone* nel vero senso della parola, cioè 'mette insieme', aggrega (in un solo caso, che io sappia, disgrega) frammenti precostituiti, nuclei tematici talora di pochi versi, nati da un «concetto» (com'egli lo chiama), da un'idea inventiva, da una trovata autonoma, e inutilizzati per chi sa quanto tempo («trascurati e lasciati alla polvere»), poi associati per affinità e congruenza di argomento (facendone «ragunata») ad un contesto comune. Ciò rende conto della struttura digressiva e finanche della labile coerenza che è stata imputata alle *Satire*; ciò insegna, soprattutto, che la datazione che si riesce a ricavare da un gruppo di versi non vale di necessità per tutto il componimento.

In terzo luogo, le ipotesi di datazione del Limentani si fondano – in parte, almeno – sul presupposto, non solo non dimostrato, ma nemmeno apertamente dichiarato,<sup>2</sup> che l'ordine nel quale le satire si succedono in M – o meglio in F, che riproduce l'«ultima volontà» di M – è quello stesso in cui sono state composte. E infatti, difettando concreti elementi di

---

<sup>1</sup> Sat. VIII 169-186.

<sup>2</sup> Soltanto nella premessa alle *Tre satire inedite* il Limentani afferma esplicitamente che il Buonarroti trascrisse in M le nove satire canoniche «verosimilmente nell'ordine in cui le aveva composte» (LIMENTANI 1976, p. 3).

datazione, si assumono come *terminus post* la data della satira che precede e come *terminus ante* la data della satira che segue (è il caso di III-IV e di VI, non senza ricavarne conclusioni critiche di peso);<sup>1</sup> e comunque col sussidio di questo rigido traliccio cronologico si integrano e si puntellano le indicazioni più vaghe e oscillanti (è il caso di II, VII, IX).

Ma basta sfogliare M per avvertire quanto questo presupposto sia infido e ingannevole. A c. 15r, infatti, scopriremo che le satire III e IV erano in origine un solo componimento, scisso da una correzione marginale che adatta una clausola alla prima (III 145-154) e un esordio alla seconda (IV 1-4); che a c. 17v, al quinto posto, di seguito alla quarta, iniziava uno spezzone di una satira *Al Signor Niccolò Panciaticchi* (poi coperto con un foglietto incollato), che coincide con minime varianti con il testo di VII 7-27; che a c. 18r, al quinto posto, la satira *Al S(igno)r Iacopo Girdali* (ma il nome del destinatario fu aggiunto in un secondo momento, dove prima erano stati lasciati dei problematici puntini) porta in fronte, di pugno dell'autore, la scritta *Satira VII*, che è in realtà l'unica indicazione numerica autorizzata. Se poi ci avventureremo negli abbozzi conservati da M, c'imbatteremo in un *Principio di capi/[to]lo o uerSa/tira* indirizzato *Al S(igno)r Mario Guiducci*, che accoglie in forma approssimativa quelli che saranno i vv. 22-30 e 43-103 della satira quinta *A Jacopo Girdali* di F, ma con questo illuminante attacco:

quinto  
sesto  
Mario<sup>2</sup> tu sarai il terzo a cui gli orecchi  
quarto  
Saran percossi dalla mia querela [...].

<sup>1</sup> «Scritte, dunque, le prime cinque satire nel giro di due anni o poco più, il Buonarroti andò rallentando il ritmo, e non ne stese che una, la sesta, nei nove o dieci anni che seguirono (non è dato sapere con precisione quando), e compose le ultime tre nella tarda vecchiaia» (p. 79)

<sup>2</sup> Sottolineato nel ms. Precedono alcuni puntini che denunciano l'assenza di un autentico esordio.

E se oseremo risalire ancora più indietro, nelle nebbie cimmerie dell'Archivio Buonarroti, a c. 41r, col. a, del cod. 85 troveremo una redazione ancora anteriore, che, sotto l'intestazione *Al S(igno)r Mario Guiducci / Cominciamento di Bozza di Capitolo o Satira*, attacca:

Mario tu sarai il terzo a cui gli orecchi  
Saran percossi dalla mia querela [...]

e prosegue con i versi 43-53 della redazione M. Dunque il componimento era in origine – per quanto ci è dato sapere – il terzo; dopo molte esitazioni è diventato il quinto; ha mutato destinatario; collocato al quinto posto nella prima sezione di M (ma in una successione che dapprima vede al terzo posto unite le satire III e IV e al quarto la VII) è stato dirottato al settimo posto da una nota autografa (che gli editori non hanno tenuto in conto alcuno).

Altro, di certo, che un ordinamento «verosimilmente» cronologico. Un quadernuccio nel quale il Buonarroti trascrivesse le sue satire a mano a mano che le componeva non solo non ci è pervenuto, ma quasi sicuramente non è mai esistito. La prima sezione di M che esempla il canone satirico buonarrotiano (e che un quaderno propriamente non è, neppure da un punto di vista materiale, componendosi di fascicoli autonomi, ciascuno dei quali si identifica in linea di principio con una satira) ci consegna il progetto di un libro: un progetto non compiuto, che indicazioni molteplici e precise escludono si possa qualificare come l'ultima volontà dell'autore (da ritenere perduta, o non identificata), ma che persegue un suo fine di organicità.

Ma di questo parleremo più in là. Dopo la storia la topografia.

Non vedo l'utilità, in questa *Nota*, di disperdersi nelle minuzie degli infiniti frammenti delle *Satire*. Rimando senz'altro a *ROMEI 2013*. Qui mi limito a una sommaria descrizione di M (che torna utile anche per l'epistola all'Arrighetti) e del

Cod. 84 dell'Archivio Buonarroti (per le satire "spicciolate" o "stravaganti") (AB 84).

## M

Codice cartaceo *in folio*, recentemente restaurato e rilegato (20 novembre 1974), di 435 cc. modernamente numerate a lapis nell'angolo superiore esterno, alle quali si aggiungono 4 carte di guardia n. n., più una carta n. n. che funge da frontespizio, ma che frontespizio non è, né del volume né di una parte di esso, ma solo la prima carta del primo fascicolo. La coperta e i legacci sono nuovi. Si tratta di una miscellanea di fascicoli e di fogli volanti disparati, di materia e di formato non omogenei (le dimensioni più comuni sono di cm 28 x 19,5 c.a), divisa in 14 sezioni da fogli di guardia (di cm 29 x 21,3) che risalgono all'ultimo restauro e recano al recto una numerazione a lapis da 1 a 14. Questa ribadisce una precedente sezionatura, effettuata per mezzo di striscioline incollate al *recto* della prima carta di ciascuna sezione, nell'angolo superiore sinistro, in modo che parte della strisciolina fuoriesca a guisa di segnalibro; nella parte eccedente si osserva un'antica numerazione araba a penna; spesso questa parte, logorata dall'uso, è caduta e si è persa (qualche frammento è conservato in una busta allegata al volume); in tal caso la numerazione è stata supplita a lapis più in basso.

Il testo appartiene tutto all'opera del Buonarroti ed è interamente autografo, benché presenti notevoli variazioni nella scrittura (assai più trasandata e corsiva, com'è logico, negli abbozzi e negli appunti, più stilizzata e regolare nelle belle copie, e con mutamenti forse da imputare anche alla mutata età dello scrivente). Fa eccezione un gruppetto di lettere altrui (ma per lo più le sole coperte, con al massimo il nome del destinatario e quello del mittente, riutilizzate dal Buonarroti come fogli di recupero), conti e quietanze irregolarmente distribuiti nelle sezioni 9 e 14. L'interesse di questi frammenti dell'epistolario e di questi documenti di economia domestica risiede principalmente nelle date che portano, raccolte in una compatta sequenza di mesi, dal 22 gennaio 1640 al 7

[?] ottobre 1641.<sup>1</sup> Ma il dato pertiene all'analisi della compagine complessiva del volume (che, ripeto, si presenta segnata da un'evidente eterogeneità dei materiali che vi sono raccolti) e non influisce direttamente sulla vicenda delle *Satire*.

La storia del codice – che deve essere stata singolare, trattandosi del complesso di autografi buonarrotiani di gran lunga più cospicuo esistente al di fuori dell'Archivio Buonarroti – ci è nota soltanto nelle sue ultime fasi. Si sa, come si è già visto, che fu nelle mani di Anton Francesco Gori; non si sa quando, come, a qual titolo sia a lui pervenuto.<sup>2</sup> Fatto sta che, defunto il Gori nel 1757, esso fu acquistato con tutta la sua biblioteca dal Granduca con un *motu proprio* del 1761 e donato alla Marucelliana. Queste sono tutte le informazioni che si ricavano dai registri della biblioteca; le vicende successive, dal riconoscimento operato da Francesco Del Furia in poi, si sono già riferite.

Le sezioni di M che appartengono alla storia delle *Satire* sono la I e la XIII: la I integralmente, la XIII per il solo primo fascicolo. In origine ad ogni fascicolo della sezione I corrispondeva una satira (con la IX presente in due redazioni); nel terzo, cc. 13-17, come si è visto, la satira originaria è stata divisa in due (III e VII). Nelle sezioni interessate compaiono almeno sei tipi diversi di carta.

Sembra di poter affermare che in origine almeno le prime sei satire possedessero soltanto l'indirizzo *Al S(igno)r...*, seguito dal nome. Alla prima, successivamente, si è aggiunta la

---

<sup>1</sup> Le uniche eccezioni – salvo errore – sono costituite da una lettera di Iacopo Soldani del 2 febbraio 1623 [= 1624] (c. 418r) e probabilmente da quella che la segue, non firmata né datata, ma pertinente alle stesse circostanze. La data del 22 gennaio 1640 (c. 381r) può essere intesa (*more florentino*) *ab incarnatione* e quindi rapportata al 1641, con ulteriore accorciamento della sequenza cronologica.

<sup>2</sup> Forse non è senza significato il fatto che il Gori sia stato il primo editore delle *Satire* di Iacopo Soldani: il suo vivo interesse per questo genere letterario può aver indotto il suo maestro Filippo Buonarroti a prestargli la raccolta delle *Satire* di Michelangelo, che del Soldani fu intimo amico e per qualche aspetto imitatore.

sigla *M B.* (c. 2r), in carattere nettamente più minuto, nello spazio lasciato tra dedica e *incipit* (quasi a rimarcare la forma e la funzione di epistola che il componimento assume); alle altre cinque, invece, si è aggiunta la dicitura *Satira* (cc. 9r, 13r, 18r, 23r),<sup>1</sup> anch'essa in carattere rimpicciolito, in spazio interlineare ristretto, in grafia ancor più senile. Con modi analoghi si presenta la giunta all'inizio primitivo della satira VII (allora IV), in seguito coperto (c. 17v), e quella del nome del destinatario in testa alla satira V, sostituito – come si è detto – a una fila di puntini (c. 18r). Nel caso della VII (c. 28r) la definizione *Satira* sembra originaria, ma sembra aggiunto il nome del destinatario, che si presenta con lettere assai più fitte di quanto non appaiano nel contesto; lo stesso forse si ripete con la satira VIII (c. 36r), e questa volta interviene una conferma nel testo, che al v. 121, c. 38r, tralascia il vocativo: «Guai..... mio guai guai». Infine l'intera dedica e titolazione della IX (c. 42r) è stata aggiunta in un secondo tempo con tratto più sottile ed inchiostro più rossastro. Di altre annotazioni, posteriori alla copiatura e in grafia più senile, diremo tra poco.

Il testo-base delle nove satire (eccettuata la variante della IX alle cc. 48r-51r) si presenta con precise connotazioni da bella copia: grafia accurata e regolare, discreta spaziatura, una sola colonna di scrittura per pagina con margini generosi (la carta è piegata in quattro in senso verticale; la colonna di scrittura occupa le due strisce centrali).<sup>2</sup> Non si tratta, tuttavia, del testo definitivo: su di esso l'autore è nuovamente intervenuto, cercando, in un primo tempo, di conservare un'apparenza di lindura e di proprietà e consegnando le correzioni

<sup>1</sup> Per forza di cose è diverso il caso della satira IV, che nasce addirittura da una correzione marginale e con una formula scorciata: *Sat.<sup>ra</sup> II al / med.<sup>mo</sup>* (c. 15r).

<sup>2</sup> Fa eccezione la c. 3v, che presenta il testo su due colonne; ma si tratta di un mezzo foglio aggiunto (originariamente incollato su c. 2v), che porta una correzione più estesa del testo-base e che quindi non poteva essere contenuta in una colonna.

a cartigli e talloncini incollati sul testo-base; ma presto si è stancato di questo procedimento macchinoso (e faticoso, moltiplicandosi gli interventi) ed è passato ad effettuare le correzioni nell'interlinea o in margine, per lo più sottolineando o cassando con tratti orizzontali le parti soppresse, mentre riservava le giunte più estese a foglietti incollati "a bandiera" nei margini (cc. 12r e 28r). Gli interventi non sono uniformemente distribuiti: non è raro imbattersi in pagine intatte, mentre altrove i ripensamenti si infittiscono.

Ma neppure lo strato superiore delle correzioni di M ci rappresenta l'"ultima volontà" dell'autore. Vi sono, infatti, indizi che rinviano a un testo ulteriore, a noi sconosciuto. Si comincia dalla prima satira, in fronte alla quale (angolo superiore interno di c. 2r) si legge la scritta *Posta al suo luogo / nel quaderno*, e prima ancora, a c. [1]r, angolo superiore interno, *Registrata al / quaderno*: dizioni apparentemente ambigue, ma che nell'uso buonarrotiano si riferiscono sempre a una successiva trascrizione. La satira nona è qualificata addirittura come *Bozza* da una scritta analoga di c. 42r. Nel testimone sconosciuto devono essere intervenuti mutamenti anche d'ordine strutturale, perché la satira quinta a Iacopo Giraldi è mutata in *Satira VII* da un appunto anteposto alla dedica (c. 18r), palesemente posteriore al testo. In questa fase sembrerebbe che sia emersa anche l'intenzione di corredare i componimenti di titoli tematici, come dimostrerebbe la scritta affiancata alla dedica proprio della satira al Giraldi: *della Saccenteria / e Ambizione* (angolo superiore interno di c. 18r). Dell'autografia di quest'ultima non siamo del tutto sicuri; però c'è da dire che nel contesto un intervento apocrifo di questo genere sarebbe del tutto inusitato.

Si deve aggiungere che nel testo di M permangono almeno tre varianti irrisolte, tutt'e tre di rilievo. Oltre alla già segnalata di VIII 121, c. 38r («Guai..... mio guai guai»), che lascia indeciso il nome del destinatario, e a quella di v 43, c. 18v («Tu sarai..... il quinto a cui gli orecchi»), che implica il numero d'ordine del componimento, è notevole quella che coinvolge la chiusa della satira prima (vv. 265-268, c. 7r), così configurata nel manoscritto:

E s'uscira mai piu, (malaggia) fuori [*sic*]  
Questa grauosa imposizione amara,  
Per cui stillan sudor gli animi, e i quori;  
Che la peste comprar ci fa sì cara.

ouero

Mentre ognun par che leui alti i romori  
Del parentado di quel nostro amico,  
Ch'ha hauuto uoglia si de fichi fiori.  
*Odil piangendo che piangendo il dico.*  
E lasciò 'l grano per beccar panico.<sup>1</sup>

#### AB 84

Codice cartaceo *in folio* di 584 cc., secondo l'ultima numerazione, che conta anche i cartigli staccati durante l'ultimo restauro, con varie carte bianche; una numerazione precedente, anch'essa moderna, conta invece 518 cc., non senza errori; dimensioni massime interne: 29 × 21 cm circa; la coperta in mezza pelle e cartone è moderna; un recente restauro ha cercato di rimediare ai danni causati dal tempo (in primo luogo dall'umidità), velando le carte più fragili, ma restano diffuse bruniture e una frequente usura dei margini.<sup>2</sup>

Le tre satire (tutt'e tre con tradizione a testimone unico):

[X] *Satira / Al S.<sup>r</sup> Vieri Cerchi* (cc. 280r-285r)

[XI] *Al S.<sup>r</sup> Luigi Arrigucci* (cc. 292r-v e 294r)

[XII] *Al S.<sup>r</sup> . . .* (cc. 295r-298v).

---

<sup>1</sup> Do in corsivo un verso cancellato. È probabilmente superfluo chiarire che si allude a un matrimonio («parentado») inopinato; l'equivoco del penultimo verso è trasparente. La scrittura *ouero* frapposta fra le due varianti è posteriore, in grafia dell'estrema vecchiaia

<sup>2</sup> Per una più precisa illustrazione rimando a BUONARROTI *Quaderno* 2021.

Sono precedute da una variante della sat. I (cc. 276r-280r)<sup>1</sup> e intervallate, alle cc. 285r-291v, da testi impertinenti.

Si osservi che l'inserimento in questa posizione della satira *sine nomine* [XII] è abbastanza anomala. Infatti anche la prima parte del cod. AB 84 (il *Rimario*), così come la seconda (il *Quaderno delle rime burlesche*), è grossolanamente regolata da un ordinamento cronologico; ma qui, dopo tre satire del 1632 (I, [X], [XI]), viene una satira che non può essere anteriore al 1642.<sup>2</sup> E subito dopo si ripristina la giusta scansione: 1636 / *Risposta al sonetto del Sig.<sup>r</sup> Ottavio / Capponi che comincia* / . . . . . [c. 299r]. E a c. 313r (dopo testi indatabili): *In Morte del S.<sup>r</sup> Niccolò Perescio / Franzese Persona di gran lettere. / 1638*. Ciò vuol dire che ha prevalso il principio di aggregazione tematica sul criterio diacronico. E vuol dire anche che la scrittura nel codice è avvenuta in tempi dilatati rispetto alla composizione dei testi o che nella compagine cartacea sono rimasti squarci bianchi utilizzati in momenti diversi. Le due possibilità non sono inconciliabili.

Cominciamo col dire che la cartulazione del codice è ingarbugliata dalla deprecabile abitudine di numerare i cartigli come se fossero carte autonome (anziché – come sarebbe logico – con lettere dell'alfabeto aggiunte al numero della pagina su cui sono incollati). In ogni modo sono implicati i fascicoli (da me numerati) XVII (cc. 275-282) e XVIII (cc. 284-297). Una più antica numerazione a penna fotografa molto meglio la realtà: in questo caso il fasc. XVII corrisponde alle cc. 259-266 (un quadernione) e il fasc. XVIII alle cc. 267-284 (un quadernione). Il contenuto non è omogeneo, a cominciare dall'intrusione, al termine della sat. [X], in calce a c. 285r, della canzonetta *Dispregiato mio Amore*, su tre colonne, esemplata in modulo minore, palesemente per non sprecare spazio. È l'avanguardia di un manipolo di composizioni liriche (canzonette, ottave, testi per musica, frammenti sceni-

---

<sup>1</sup> Per il complesso significato della quale rimando a quanto scrissi in RO-MEI 2013, pp. 91-95.

<sup>2</sup> Per le datazioni rinvio ai singoli testi e ai relativi commenti.

ci)<sup>1</sup> che occupa le cc. 288r-291v e che spezza in due il gruppo delle satire. Invece potrebbe non essere estraneo a una prima fase dell'ideazione delle satire il sonetto *Fra mille che di tua beata e alma*, che precede immediatamente la sat. I in testa a c. 276r e al fasc. XVII. Lo precede l'intestazione: *Addi 24 di Sett<sup>e</sup> 1633. / Per il Padre Fra . . . . . da . . . . . Vicario dello / Inquisitore sopra la uita di S.<sup>io</sup> Ant.<sup>o</sup> da / Padoua fatta stampar da lui in fer.<sup>ra</sup>*. Vi si leggono versi che possono anche preludere all'impegno morale delle satire:

Questa, ch'ognor nuouo flagel pauenta  
 Percossa età non puote in altra uita  
 Pace trouar che ne gli esempi santi...  
 [vv. 9-11]

Circa l'eventualità che i testi siano stati scritti in tempi diversi, c'è da notare che non si riscontrano differenze particolarmente marcate nella scrittura, fatta eccezione per la sat. [XI], che presenta anche la peculiarità di occupare due colonne di una sola carta (c. 292), preventivamente piegata in due, come se lo spazio disponibile fosse insufficiente per l'abituale impaginazione su una sola colonna. Il tratto è più trsandato, ma colpiscono soprattutto le forti differenze d'inchiostratura, dovute, è probabile, a una penna malamente temperata.

---

<sup>1</sup> Uno di questi, a c. 290r, *Tu che del mondo*, reca in margine la nota: *Potrebbe seruir p(er) la festa de labirinti*, il progetto di un affascinante spettacolo che l'autore non realizzò mai e che in parte confluirà nella *Fiera*.

## *Epistola all'Arrighetti*

L'*Epistola* è trascritta nella sez. 4 di M: alle cc. 67r-79v la copia definitiva, alle cc. 83r-94v (dopo 3 cc. bianche) una precedente copia di lavoro; segue una c. bianca (c. 95). Il titolo *Epistola a / Niccolò / Arrighetti* si trova su una striscia di carta incollata "a bandiera" su c. 66r (bianca).

Il testo dell'ultima redazione (cc. 67r-79v) è impaginato nello stile abituale di Michelangelo: la pagina si divide idealmente in quattro sezioni verticali, lo specchio di scrittura occupa le due sezioni centrali; i versi partono dal margine sinistro della seconda sezione e si dispongono su una sola colonna (in media 11 terzine per pagina); il margine destro bianco risulta alla fine molto più ampio del sinistro.

La scrittura non può essere molto posteriore alla data apposta *in limine*, perché appare ancora energica. Neppure sulla bella copia l'autore ha rinunciato a intervenire con correzioni e ripensamenti, cercando però di preservare una certa sembianza di pulizia. Infatti molti interventi sono stati effettuati su rasura o mediante l'apposizione di talloncini di carta, accuratamente ritagliati, in modo da coprire persino poche lettere. In altri casi ha corretto in interlinea, scrivendo in punta di penna e sforzandosi di "sporcare" il meno possibile.

La redazione anteriore (cc. 83r-94v) è anch'essa una copia a pulito, anche se certo meno accurata, e presuppone quindi una preistoria di abbozzi che non cerchiamo di indagare. L'impaginazione tuttavia denuncia subito la natura provvisoria del testo. La pagina infatti è divisa in due in senso verticale: il testo occupa la metà di sinistra, la metà di destra è lasciata bianca appositamente (anzi *appostatamente*, come avrebbe detto il nostro contino geniale, che aveva capito tutto dei pedanti e delle donne) per le correzioni.

### *Costituzione del testo*

Per il canone di nove satire, va a testo la lezione della prima sezione di M, che rappresenta, senza ombra di dubbio, la testimonianza più avanzata, con una sola incertezza, relativa alla sat. I, per la quale il testo di AB denuncia un pari livello di evoluzione.<sup>1</sup> Poiché le due testimonianze si equivalgono, conviene puntare interamente sul blocco di M.

Le satire “stravaganti” sono a tradizione unica e richiedono quindi una semplice trascrizione critica.

L'*Epistola* è fornita dall'autore in una redazione finale sufficientemente chiara da richiedere anch'essa una semplice trascrizione.

### *Criteri di trascrizione*

Ogni testo ha le sue norme. Le norme di un'edizione critica non possono non essere diverse dalle norme dell'edizione di un singolo manoscritto, anche se nei fatti l'operazione ecdotica delle *Satire* e dell'*Epistola all'Arrighetti* confluisce (nella sostanza) nella riproduzione di un singolo testimone, nel quale si identifica l'ultima volontà nota dell'autore. Nonostante ciò, essa si fonda sulla recensione di tutta la storia (nota) del testo; rinuncia – per impraticabilità – alla riproposizione completa della variantistica, ma se ne fa comunque carico.

In considerazione di ciò, la rappresentazione del singolo testimone prescinde dalle sue apparenze fenomeniche, rispettandone – per quanto siamo in grado di capire – le costanti linguistiche, ma tralasciando le variabili grafiche, sprezzando le soluzioni ibride che sono di moda. Per il resto la filologia accademica, che continua a servirsi della carta perché non può (non vuole?) vedere più in là del proprio naso, può dire

---

<sup>1</sup> Per i dettagli rimando ancora a ROMEI 2013, pp. 91-93.

quello che vuole. Una filologia aggiornata non potrebbe che essere digitale, ipertestuale, multimediale. In un caso come questo, con tutta la tradizione del testo (che conta) autografa, si dovrebbero riprodurre tutti i testimoni in una galassia di documenti, connessi da legami ipertestuali che collegano riproduzioni fotografiche, basi di dati testuali, trascrizioni in linguaggi di marcatura, motori di ricerca, collegamenti con archivi, biblioteche, pinacoteche, gallerie del costume, mappe e via sognando. Naturalmente in rete. Perché non lo faccio, invece di perdermi in chiacchiere? E chi me li dà i soldi, le attrezzature, il supporto tecnico? Io non ho più diritto a chiedere finanziamenti pubblici, ma anche se ce l'avessi non cambierebbe nulla. Tutte le mie richieste sono sempre state respinte perché sentenziate “irrealizzabili” (a differenza di ricerche del tipo *La scrittura delle donne* o *Studi sul Rinascimento*). Sono già fortunato se qualche accademico imbufalito non mi querela.

Lasciamo le utopie e torniamo al piccolo cabotaggio e alle barchette a remi. Anzi, alle barchette di carta.

Questi i criteri:

- riduco a regime moderno maiuscole, accenti, apostrofi, punteggiatura e segni paragrafematici
- riduco a regime moderno la divisione delle parole
- sciolgo tacitamente le abbreviazioni
- distinguo *u* da *v*
- sopprimo l'*h* etimologica e paretimologica (*hauere*, *huomo* ecc.); viceversa ne provvedo le forme del verbo *avere* che non ce l'hanno e per le quali l'uso moderno la richiede
- converto la congiunzione *et* in *e* o *ed* in rapporto alle esigenze del verso
- converto *j* in *i*
- riduco a regime moderno l'uso della *q* (*proquoio* > *procuoio*, *quoco* > *cuoco*, *quore* > *cuore*, *risquota* > *riscuota*, *squola* = *scuola*) e del nesso *cq* (*socquadro* > *soqqadro*)
- sopprimo la *i* diacritica dopo *c* e *g* palatale davanti alla vocale *e* (*provincie* = *province*, *gielo* > *gelo*, *leggiero* > *leggero*, *regie* > *reg*[g]e)

- converto *giudici* [*sic*] in *giudizi* (IX.249) e *innanzi* in *innanzi* ([XI].77)
- converto il solo caso del nesso *np* in *mp* (*inpauido* > *impauido* [XIII.63])
- conservo gli scempiamenti e raddoppiamenti consonantici anomali, anche se oscillanti o contraddittori (*Pollonia*, *sozzi* ['soci'], *fuvi*, *contraddizioni*, *pettardo*, *stuzichi*, *proccuro*, *subblima*, *obblato*, *doppo*, *trapezzi* [: *uezzi* : *screzi*], *griffo*, *Cacco*, *ecco*, *Ovvidio*)
- conservo i pochi raddoppiamenti fonosintattici e li rappresento così come li trovo (*a ccerti* [II.172], *ammano ammano* [VII.42, VII.251], *allato* [X.33]); conservo anche la sonorizzazione fonosintattica della preposizione in *bel-lo 'm busto* (VIII.105)
- conservo religiosamente lo scambio tra *c* e *sc*, tipico dei dialetti toscani: *stracini* e *sucitar* (I.57 e II.197 dell'*Epistola*)
- interpreto la scritta *che'* come *ch'e'* (*che ei*)
- analogamente interpreto la scritta *se'* come *s'e'* (*se ei*)
- segnalo le vocali soprannumerarie con un punto sottoscritto [ *o* ]
- l'autore non utilizza alcun marcatore per i discorsi diretti; mi è sembrato bello imitarlo, a eccezione della lettera maiuscola ove necessaria
- non scrivo mai l'orrendo segno di dieresi; il lettore sagace si accorgerà da solo della sua presenza; per i sordi che ci sia o non ci sia non fa differenza
- utilizzo le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi acute per le espunzioni.

## Apparato

La documentazione non può coprire tutta la storia del testo, troppo complessa e intricata perché si possa rappresentare qui nella sua interezza. Si producono indicazioni frugali del testimone più avanzato.

## Satire

[*Sonetto*] — 7 non varian mai, però < Giammai non uarian sè [*a sua volta su rasura*].

I — 18 adornato] adornarto. 21 pregiò < stimò. 27 aduggianne] Aduggiarne. 73 Desia 'l castagno < Gioua al Castagno; l'alme < all'alme. 107 date l'orecchie < l'orecchie ~~intendi~~. 144 folle scorra < scorra folle. 155 mentre... il canto < ~~Inuitator di cento augelli il canto~~. 202 Ammirerei] Ammirei. 231 e a farne... alpina < ~~Di lor sozze libidini sentina~~. 234 non < ~~ma~~. 237 livore < fierezza. 240 e placar e quietar < e quietare e placar. 252 mi son prefisse... le soglie < Chiugge[...] ~~ognor le mie impigrite uoglie~~. 265-268 e s'uscirà... si cara] *segue una variante irrisolta della chiusa*: ouero / Mentre ognun par che leui alti i romori / Del parentado di quel nostro amico, / ch'ha hauuto uoglia sì de fichi fiori. / *Odil piangendo che piangendo il dico*: / E lasciò 'l grano per beccar panico.

II — 52 'n sollazzo lor gli amori] *in sostituzione di lor gli l'autore ha considerato (in interl.) la variante i uaghi, scartandola*. 71 arsi < ~~e da~~ arsi. 82 spassi < giochi. 90 nutrir < Empier. 103 seppe e feo < tanto feo. 106 eternitade < eternita ~~uoi~~. 115 l[e] verdi < l'erbose. 129 avete 'n seno < 'n seno avete. 152 nel] del. 153 pelata] pelate. 155 ristorarmi < ristora ristorarmi. 156 trar fuori un tuo foglio < trarti tu di tasca. 202 grandi spassi < spassi grandi. 205 ogni mio < quant'ho di. 208 mio] mio mio. 212 agli < gli. 213 porse il vigore < Die la uirtute. 219 né, Fetonte... mi cuoco < [...] piu delle cose.

III — 2 doppio < doppio, e ~~false~~. 12 e, seguendol... perduto < E seguendol talor restai perduto < ~~E come~~ ta < E sare'

ben ch'io fussi manco suto. 15 fuvì a dare < u'èbbe a dare < u'ha per dare. 16 valico ora < eaneelle. 25 gelosa < superba. 29 ito] in *interl. ha meditato la variante andato, poi espunta*. 31 le < di. 33 che soggiorna < che [...] < ~~ehe non torna~~. 34 è l'amor] è l'e' Amor. 41 e i signori < maggiori; signori] Sognori. 46 restar gli] restare. 56 riesci < divieni. 61 ch'altro < ~~naouo~~. 69 e < E ehe. 70 frutta] fratta. 73 tristo < acre. 90 spera < regga. 91 vede] in *interl. la variante scartata Proua*. 96 un indiano < un huom indiano. 98 poni < metti. 111 straniera locuzion < Locuzione straniera. 119 o che t'ha 'l gioco < o sei dal gioco. 134 o fantoccio da trastullo e gioco < talora o alcun trastul { > arnese } da gioco. 136 se gli accendi il fuoco] in *interl. una variante cassata illeggib*. 145 I petti... tutti < I suppositi umani io ueggio tutti. 146 [di tal sorte arder fiamma] è *omesso nella redazione finale, ma necessario alla completezza del verso e del senso; si recupera da un verso cancellato*.

IV —1-4 Dovendo... foggia < Di tal sorte arder fiamma; e non alloggia / Altra { > Piu sozza } Arpia dentro i petti a fargli brutti. // L'Amor de Grandi è ben di peggior foggia. 7 averti in questo motto < intendi { < ~~auverti~~ } in questo motto < suol laorar sotto. 8 Ciò è... alle mani < E fin che tu non uedi lor le mani. 10 appresso ai Grandi < a i Grandi. 18 che si sedeva... intonatura < Di quella tinta detta chiaroscuro; in grande] in grande in grande. 24 Apelle meglio < meglio Apelle. 25 Sembrava entrar < Cauto passar. 26 come per taglio < La testa bassa. 27 sommesse... e torto < Qual naue io stimo in su l'entrar in porto. 28 al Signore accostarsi e < al Signor che la sedea; accostarsi] accostrasi. 29 la lingua... in atto < Sembrare scior parole in simile atto. 34 ossequi e servitù < Tutte sue seruitu. 46 ei < ben. 48 mal < non. 57 dover... e quattrini < Seruir lor quasi dà spazzacamini. 63 s'udiro al cielo < ~~sonar si alto~~ < ~~fur si~~. 64 Diva < Musa. 65 a Amor... il pone < A questo zoppo amor, (cieco altri il pone. 66 che merta... cognomi < dagli piu cognomi < Per cosa uecchia per tutti gli annali. 70 un giorno in lui s'affisa < un di bambin l'auuisa. 114 ned è... rabbia < Ned { altro è troppo > } è ogni amor che canchero e che rabbia < In irla troppo rimestando.

117 perché non me n'esalin < Accio che non esali(n). 120 rapirne < rapirne per te; Orfeo] Orfe; e 'l brando < quando. 121-122 se v'è... inferno < F'aggradi di Cibelle il biondo stelo / De bei capelli, e scendesse all'inferno. 124 omai < io non. 126 E < Ma. 130 nuovi < altri < miglior.

V — 11 vittoriosa e chiara < Chiara e vittoriosa. 19 acciò che] accio. 25 ti] di dubbia lettura. 27 vanto] uanto. 38 saper < poter. 72 giudizio < ingegno. 74-75 e distingue / divide < E diuide / Distingue. 77 vedendo] vendendo. 80 d'Aiace] da Aiace. 83 molto < uario. 88 trar col suo caviglio < e quindi è suo consiglio. 89 quindi un strettoio < Trarre una stanga. 99 troppo] tropo. 101 gli altrui fatti < i fatti altrui. 103 vogliono... gli atti < E uogliono poter dire io sono io fui. 104 ed essi mandar fuori < e dare essi le mosse. 105 e rammentar... non scatti < A tutte le concordie, e a tutti patti. 106 barbassori < i barbassori. 113 se stesso] stesso. 117 pensaste < pensau. 119 filautia < filattia. 123 mosche < uespe. 126 entra e ogni uscio < entro s'uscio. 129 sempre] è preceduto da una cancellatura. 137 d'ogni eclisse < dell'Eclisse. 143 pria tasta < gli tasta. 163 sempre] correz. illeggib. 167 esso < egli. 173 instrutto] intrutto. 174 imbarca < imbarco. 178 scopati < pelati. 188 e già... pone < E si troua già in cupola salite. 200 ver San Pier Gattolini < Verso la porta al prato. 233 io parlatore < Fauellatore. 254 asterge < netta.

VI — 75 Viareggio] Vioreggio. 103 Simile] Simili. 181. sorti] seguono due versi cancellati.

VII — 5 ch'ella uno stecco < Ch'uno stecco ella. 46 molte] molto. 231 giammai non < non poter. 292 spirano < tiranui.

VIII — 11 volger < impiegat. 27 carro... il calo < Ruote... dan... < Casco se manco un pie le mura scalo. 28 pigre < tarde. 33 col secondo < con vn altro. 34 Quello onde < Di qualche. 100 cartolai < legatori. 121 [Tommaso] nell'autografo uno spazio bianco. 160 Chi 'l suo via getta < Et è un torre. 172 e 'n pezzi < Che sparso. 176 trascurato < laseio trascurato. 180 giorni < di. 224 d'un panier < un bel panier. 232 manto < matte.

IX — 47 qualch'affar] qualch' ch'affar. 55 paventi < prouenti. 58 la posata e 'l letto < letto e p. 75 di < da. 86 lungo le < fuor delle. 88 e < Che. 90 ir verso le Murate < ire in mercato uecchio. 91 e così... mala < E sfuggirai la foce tetra e mala. 93 di < si. 97 tu darai < Ben [darai]. 103 Tanto è < Com'è; la remota scena < la piu alta scena < alla uista la scena. 119 raggio mai del vero < ne 'nterdice 'l uero. 120 l'alma smarrita non par che conosca] *seguendo il Fanfani, metto a testo la lezione finale dell'abbozzo di c.* 48bisv, *che sembra più avanzata della lezione di C* (E l'anima > l'alma smarrita ognor s'imbosca), *in ogni caso incompatibile con il contesto.* 159 turata < serrata. 160 ha la sua uscita < Troua l'uscita. 161 pure < alfine < un tratto. 173 straziar < gettar. 176 o 'ncolpan < riprendon. 177 fallo < colpa. 186 sopraggiunga < la sorgiunga. 197 rimira e nota < nota e rimira. 200 in quel di griffo < in quellø ò griffo. 212 s'ingolfa in ogni mar < E per temerità. 224 empi < e rei. 225 sol mano < sol la mano < solo opra. 230 impresa < preda; fiumi < riue. 231 gli s'avvicina < Gia l'è uicino. 233 e se 'l torce aura in ciel < Volta la prora sua. 236 dat'a < Datø a. 240 seno < riu. 244 base] baese. 252 fellone < ladrone. 261 della mente < del diletto. 267 province] priuincie. 274 aurea ti fia la vita < Ti fia la uita alfin.

[X] — 5 encomi < encomij. 90 'l piè da' suoi diritti metri < 'l passo da' diritti metri. 108 ingigantati] ingigantate. 153 sacchetto < marsupio. 169-174 Se de' suoi fregi... importuno < Fuor di memoria gia non m'è che poi / fra quella etade, intorno al mezzo, e questa / Refulser di tua stirpe armati eroi. 207 buoi] duoi. 232 pur la sferza < ne la sferza. 235 Né questo è poco, pur che < Pur permetter se dee, se. 239 dopo più colpi < Pur qualche uolta.

[XI] — 1 belve < fiere. 3 timide a lor branco < tra 'l compagno branco. 5 sopraggiunge] sopraggiugne. 7 di fuga < [...] < duro. 15 ei < e. 22 ben < assai. 32 sì fatto < Si stretto. 36 e messo ho su moneta < ~~E or messa moneta.~~ 43 Che s'io mi trovo < Che ~~ehi~~ trouossi. 47 cervo] cer[uo]. 70-88 per cortigian... a un secco < Come cortigian io duro a farmi innante / Ch'a uolermine far farui alcuno acquisto / Bisognerà pi-

gliarmi p(er) le piante // E solleuarmi su ou'io fussi uisto / Ch'a ficcarmi da me per forza auanti / Mi pareo poco men ch'essere un tristo // So che per questa uia molti son surti / A ricchezze a grandezze e a onori / E questi tratti a se come per furti // Di quella fiera mia sono i lauori / Fabbriche che mi crebber nel ceruello / Come tele di ragni entro i lor fori // Doue se ui da drento o questo or quello { < ~~se ficeo questo o pungo quello~~ } / O tafano, o moscone io non ci pecco / Che rigattier do fuor saio o mantello // Ch'or sta bene a un grasso; ora a un secco. 86 farfalla < tafano.

[XII] — 16 crede < pensa. 22 guardar < ueder. 32 cotanto può... meschina < ~~E un precipitoso a dar di cozzo~~. 35 non pur < rotta. 36 piagate < sanguigne. 41 cadrà < Che da. 44 l'osa < 'l uuole. 52 colui < 'l coltel; all'aria < a ferir. 55 sue < le. 56 sì torta < Tale; fallo sì enorme < fallo è sì enorme. 58 Di spada e d'asta < D'asta e di scudo. 59 accinte < armata. 61 fere < fiede. 63 l'aspetta < gli aspetta. 83 o s'alcun... fare < O pur se non l'onora il douria fare < ~~Non ual fuggirsi ne dietro a un muro~~. 92 color < i uecchioni. 93 atroci < e corbi. 101 insieme < ancora. 102 costor < di costor. 104 e 'l suo detto avvalora < e l'ha ~~saputo or ora~~. 105 giurando < E 'l giura, e. 110 sia < piaccia. 115 che < tu. 120 ch'io sempre... correggio < Che non se altro che lingua, e che denti. 125 dovuta lor; ma < Lesà da lor; che. 127 Ma guai a te < Guai a te sia. 131-135 incontro al papa... tira fuore < Incontro al Papa { < D'altro ueleno } incontro al creatore / Che 'n bocca { > Sopra cui in } il diauol stesso il uelen { > toscò } mette / Dell'anime e de quori insidiatore. 135 non le tira fuore < a'piè pon le scarpette. 139 mai non m'ha < non ha mai. 156 si ripon < in dosso auer. 166 riparar, non di ferire < riparare, e non premere. [Segue, dopo un signacolo di chiusura e un pusillo spazio bianco, la scritta:] Versi auanzati nel med.<sup>o</sup> proposito. // Quelli odia a morte la sua uicinanza / Che scaricarui colà { < ui } uede i prouenti / Piu ch'alla propria porta in abbondanza // Vede quell'altro dell'amico i uenti / La Fortuna felice empier le uele / di grandi onori, e di fauor ridenti, // Quel uede al suo fratel piouere il mele / D'ogni grazia, e uirtu, ne 'l puo soffrire / Tanto nel sangue proprio è l'huom crudele.

*Al Signor Niccolò Arrighetti*

I — 147 'l credetti esser < dissi quest'è.

II — 17 m'avveggiò < mi sembra. 110 tradimento] pentimento. 117 là dove ogni miseria] *nel marg. destro la variante irrisolta* colà doue ogni noia/briga/cura. 220 Posarsi] *in interl. la variante fermarsi sembra semierasa.*

III — 136 anche < a (*eraso*).

III — 54 quel] quei.



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

I nomi che nel testo compaiono in forma arcaica o latineggiante o comunque eteroclita rispetto a quella attualmente in uso sono registrati sotto tale forma, con un rinvio alla forma attuale; se la differenza è minima o comunque tale da non fare ostacolo alla lettura e all'intelligenza (del tipo *Pollonia/Polonia*) si rinuncia alla doppia registrazione. I nomi che si ricavano da perifrasi o da riferimenti indiretti si riportano fra parentesi quadre. I nomi plurimi della stessa persona o personaggio si registrano rinviando a uno solo di essi (*Apollo/Febo/Sole* rinviano ad *Apollo*). I nomi della mitologia sono accompagnati dalla scritta (mitol.). I nomi dei personaggi letterari sono accompagnati dalla scritta (pers.). Con la sigla S si indicano le *Satire*, con E l'*Epistola*.

- |   |   |
|---|---|
| <p>Aiace Telamonio (mitol.): S.5.<br/>80</p> <p>Achille (mitol.): S.2.27, S.5.80</p> <p>Alberto (frate) (pers.): S.5.122</p> <p>Alcide: vedi Ercole</p> <p>Alighieri, Dante: E.4.47</p> <p>Apelle: S.4.24</p> <p>Apollo (Febo/Sole) (dio): S.5.<br/>205, S.6.245 (<i>Sole</i>), S.7.258<br/>(<i>Sole</i>), S.[10].201, S.[12].41<br/>(<i>Sole</i>), E.1.95 (<i>Febo</i>), E.2.<br/>56 (<i>Sole</i>)</p> <p>Arcadio, Flavio: S.[10].13</p> <p>Arianna (mitol.): S.9.264</p> <p>Ariosto, Ludovico: S.2.197</p> <p>Arrighetti, Gianluigi: E.4.4</p> <p>Arrighetti, Niccolò: S.1.ded., S.<br/>1.son.21, S.1.7, S.1.106, S.<br/>[10].1, E.ded., E.1.97</p> | <p>Arrighetti, Noferi (Onofrio): E.<br/>4.4</p> <p>Arrigucci, Luigi: S.[11].ded., S.<br/>[11].16</p> <p>Astolfo (pers.): S.6.131</p> <p>Astrea (mitol.): S.7.121</p> <p>Augusto, Gaio Giulio Cesare<br/>(Gaio Ottavio Turino): S.<br/>[10].10</p> <p>Aurora (mitol.): S.3.28, S.7.257</p> <p>Bacco (dio): S.5.212, S.5.214,<br/>S.5.220, E.4.79</p> <p>[Barberini, Francesco]: S.[11].<br/>11 (<i>Cardinal Padrone</i>), S.<br/>[11].22 (<i>Signor Cardinale</i>),<br/>S.[11].31 (<i>il Cardinal</i>), S.<br/>[11].66 (<i>mio Signor</i>)</p> <p>Belgi: S.6.208</p> <p>Bellona (dea): S.1.240</p> <p>Berni, Francesco: E.4.47</p> |
|---|---|

- Biagio: S.1.31  
 Biarmi: S.2.71  
 Bireno (pers.): S.3.20  
 Bracci Arrighetti, Gostanza: E. 3.157, E.4.7 (*la madre*)  
 Briareo (mitol.): S.9.251  
 Bronte (cucciolo): E.3.73, E.3.74, E.3.84  
 Buffalmacco (pers.): S.9.92  
 Caco (mitol.): S.9.252, E.1.106  
 Cariddi (mitol.): S.2.118  
 Cecca: S.1.115  
 Cefalo (mitol.): S.3.28, S.7.257  
 Cerchi, Vieri, di Torrigiano: S. [10].176  
 Cerchi, Vieri: S.[10].ded., S. [10].241  
 Cerere (dea): E.1.50  
 Ciappelletto (pers.): S.[10].154 (*Ciapperel*)  
 Ciapperello: vedi Ciappelletto  
 Cicerone, Marco Tullio: S.8.109  
 [Claudio, Claudio]: S.[10].15 (*un che ne cinse il crin d'eterni allori*)  
 Cosimino: E.3.58  
 Cratilo: S.[10].9  
 Crisaore (mitol.): S.[10].136  
 Dafne (mitol.): E.2.57  
 Dameta: E.2.93  
 Damone: S.1.15  
 Demostene: S.6.89  
 Deucalione (mitol.): S.6.244  
 Diana (dea): S.3.31  
 Dio: S.3.5, S.3.8, S.3.51, S.4.48, S.6.378, S.7.282, S.8.120, S.8.132, S.9.16, S.9.268, S.[10].21, S.[10].78, S.[10].107 (*gran Tonante*), S.[12].3, S.[12].131 (*il Creatore*), E.1.5, E.2.36, E.2.44, E.4.75  
 Dioneo (pers.): S.2.123  
 Eco (mitol.): S.2.100  
 Endimione (mitol.): S.3.32  
 Enea (mitol.): S.3.20  
 Eolo (dio): S.8.156  
 Ercole (mitol.): S.1.105 (*Alcide*), S.4.121, S.9.245 (*Alcide*), S.9.248 (*Alcide*), E.1.106  
 Febo: vedi Apollo  
 [Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana]: S.2.25 (*suo fratel*)  
 Fetonte (mitol.): S.2.219, S.[12].39  
 Filli: S.1.15, E.2.93  
 Filomela (mitol.): S.7.260  
 Filomena (pers.): S.2.122  
 Fiorentini: S.[12].76  
 Flacco: vedi Orazio  
 Francesco: S.5.236  
 Francesco (santo): E.2.36 (*quello / che la chiesa d'Iddio 'n sesto rimesse*), E.2.43  
 Francesi: S.6.208 (*Galli*)  
 Galilei, Galileo: S.2.101  
 Galli: vedi Francesi  
 Gherardesca (della), Cosimo: S.1.263, S.1.1  
 Giacinto (mitol.): S.[10].136 (*Ghiacinto*)  
 Giovanni: S.5.236  
 Giove (dio): S.1.201, S.3.26  
 Giovenale, Decimo Giunio: S.2.196 (*Giuvenal*)  
 Giraldi, Iacopo: S.5.ded., S.5.94  
 Giunone (dea): S.3.25, S.4.69, S.4.70, S.4.83  
 Guiducci, Mario: S.2.101, S.3.ded., S.3.85, S.4.ded.

- [Gustavo II Adolfo Vasa, re di Svezia]: S.1.256 (*quel re*)
- Ibero: vedi Spagnoli
- Icaro (mitol.): S.2.219
- Indi: vedi Indiani
- Indiani: S.5.4
- Inglese: S.6.209
- Lena: S.1.115
- Lisetta (monna) (pers.): S.5.121
- Lodovico (il buon): vedi Luigi IX, re di Francia
- Luigi IX, re di Francia: E.2.37 (*il buon Lodovico*), E.2.46 (*l'altro ecc.*)
- Marone: vedi Virgilio
- Marte (dio): S.2.113, S.4.121, S.5.10, S.7.310
- Matteo: S.1.115
- [Medici (de'), Giovan Carlo]: S.2.22 (*tuo Signore*), S.2.95 (*dal Signor*)
- Menico: S.1.31
- Mercurio (dio): S.5.208, S.7.58, E.1.96
- Mida (mitol.): E.3.16
- Minerva: vedi Pallade
- Momo (mitol.): S.6.262, S.[10].9
- Mone: S.1.115
- Morfeo (mitol.): S.7.49
- Muse (mitol.): S.1.157, S.[10].203
- Neottolmo: vedi Neottolemo
- Neottolemo: S.5.80 (Neottolmo)
- Nerli, Francesco: S.2.101
- Nesso (mitol.): S.[12].93
- Niccolò: vedi Nicola di Bari (santo)
- Nicola di Bari (santo): E.2.38 (*chi maritò le tre figliuole*), E.2.45
- Nori, Francesco: S.1.263
- Numidi: S.2.71
- Omero: S.8.111
- Onorio, Flavio: S.[10].13
- Ora (mitol.): S.7.261
- Orazio Coclite: S.9.202
- Orazio Flacco, Quinto: S.2.197 (*Flacco*), S.[10].12 (*Flacco*)
- Orfeo (mitol.): S.4.120
- Orlando: S.2.197
- Ovidio Nasone, Publio: E.4.46
- Palla: vedi Pallade
- Pallade/Minerva (dea): S.1.74 (*Palla*), S.1.199, E.1.52 (*Palla*), E.1.96
- Pampinea (pers.): S.2.121
- Panciatichi, Niccolò: S.7.ded., S.7.70, S.7.286, S.7.307, [S.8.121]
- Pandora (mitol.): S.2.43, S.[12].80
- Paolo, Giulio: S.[10].149
- Paris: vedi Paride
- Paride (mitol.): S.[10].144 (*Paris*)
- Persio Flacco, Aulo: S.2.196 (*Pèrseo*)
- Petrarca, Francesco: E.4.47
- Piero: S.5.236
- Pietro (santo): S.[12].11 (*Piero*), S.[12].72
- Plato: vedi Platone
- Platone: S.2.191, S.6.88 (*Plato*), S.8.107
- Plauto, Tito Maccio: S.9.261
- Ridolfi, Cassandra: S.8.205
- Rinuccini, Giovan Battista: S.1.263
- Rodamonte (pers.): E.4.151
- Rondinelli, Francesco: S.9.ded., S.9.268
- Scilla (mitol.): S.2.118, S.6.263

- Segni, Tommaso: S.6.ded., S.6.3, S.8.ded., S.8.7, S.8.52, S.8.169, S.8.211, S.8.253
- Simone, mastro (pers.): S.9.93
- Sirene (mitol.): S.9.260
- Soldani, Iacopo: S.2.ded., S.2.1, S.2.199
- Sole: vedi Apollo
- Spani: vedi Spagnoli
- Spagnuoli: S.1.260 (*Ibero*), S.6.209 (*Spani*), S.8.57
- Svedesi: S.6.209 (*Svezzezi*)
- Svezzezi: vedi Svedesi
- Tabosso: E.4.28, E.4.38
- Tedeschi: S.6.209
- Teseo (mitol.): S.3.20
- Titone (mitol.): S.7.257
- Troiani: S.5.76
- Ulpiano, Domizio: S.[10].149 [Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini)]: S.[12].3 (*il ser-vo de' servi d'Iddio*), S.[12].43 (*il papa*), S.[12].55 (*il pastor*), S.[12].72 (*il successor di Pietro*), S.[12].76 (*il papa*), S.[12].82 (*il papa*), S.[12].106 (*il papa*), S.[12].113 (*il papa*), S.[12].127 (*il papa*), S.[12].131 (*il papa*), S.[12].146 (*il papa*), S.[12].149 (*il papa*), S.[12].161 (*il papa*)
- Venere (dea): S.7.242, S.7.310, S.9.196, S.[10].125
- Virgilio Marone, Publio: S.8.111 (*Marone*), S.[10].12 (*Marone*), E.4.47
- Vulcano (dio): S.2.154, S.4.68, S.4.88
- Zeffiro (mitol.): S.7.261, E.2.70

## INDICE DEI TOPONIMI

La procedura d'indicizzazione dei toponimi è la stessa dell'indicizzazione dei nomi di persona.

- Anselmi (degli) (via): S.8.46  
Arcadia: S.2.26, E.2.181  
Arno: S.5.181, E.2.128  
Babele (mitol.): S.8.139  
Bacchiglione: E.2.128  
Barberia: S.3.66  
Bologna: E.1.65  
Bruges: S.8.55 (*Bruggia*)  
Bruggia: vedi Bruges  
Cadice: S.[10].65 (*Gadi*)  
Calderai (dei) (via): S.8.51  
Calenzano: E.1.77  
Calimara (di) (via): S.8.50  
Campaldino: S.[10].177 (*Campo Aldin*)  
Cantagrilli: S.1.11, E.2.91, E.2.132, E.2.134, E.2.136, E.2.172  
Carraia: E.2.73  
Casaglia: E.2.143, E.2.168  
Casale: S.1.261  
Cavigliano: E.2.172  
Chianti: S.3.92  
Colle: S.7.285  
Collina: E.3.107  
Colonia: S.1.254  
Creta: S.1.208  
Croci (Le) (passo): E.2.67  
Danubio: S.2.19  
Delo: S.5.205  
Diamante (osteria): S.8.41  
Doagio: vedi Douai  
Douai: S.8.55 (*Doagio*)  
Duomo: vedi Santa Maria del Fiore  
Egeo (mare): S.2.20  
Empoli: E.1.93  
Fabriano: S.7.285  
Falterona: S.8.155  
Firenze: S.1.264 (*Flora*), S.2.186 (*Flora*), S.8.145, S.[10].141  
Flora: vedi Firenze  
Gadi: vedi Cadice  
Gand: S.8.55 (*Gantes*)  
Gange: S.9.240  
Gantes: vedi Gand  
Genova: S.8.154  
Germania: S.1.255  
Greve: S.5.183  
Indie: S.[10].65  
Indo: S.2.70  
Inghilterra: S.9.146  
Italia: S.1.223, S.1.226, S.2.109  
Lemno: S.2.211 (*Lenno*)  
Lete (mitol.): S.1.245, S.7.307  
Lille: S.8.55 (*Lilla*)  
Livorno: S.1.196, S.9.95  
Magonza: S.1.254 (*Maganzia*)  
Manto: vedi Mantova

- Mantova: S.1.259 (*Manto*)  
 Marina: E.3.80, E.3.103  
 Marina (di), Valle: E.1.75  
 Mercato Nuovo: S.4.103, S.6.259  
 Mercato Vecchio: S.4.104  
 Messina: S.8.149  
 Montasinaia: vedi Monte Senario  
 Montedomini: E.1.2, E.3.43, E.3.51, E.4.161, E.4.174  
 Montepulciano: S.3.92  
 Monte Senario: S.3.62 (*Montasinaia*)  
 Montisone/Montisoni: S.6.116  
 Morello, monte: S.1.11, E.2.8, E.2.184, E.4.54  
 Mugello: E.2.67  
 Murate (delle) (monastero): S.9.90  
 Napoli: S.1.209, S.8.149  
 Nasso: S.9.265  
 Norcia: S.1.196  
 Oceano (mare): S.2.20  
 Olimpo: S.7.232  
 Ossa: S.7.232  
 Palermo: S.8.149  
 Parnaso (mitol.): S.8.122  
 Patrasso: S.9.236  
 Permesso (mitol.): S.2.97, S.[10].202, S.[11].55  
 Pietrapiana: S.6.75  
 Pinzirimonte/Pinzerimonte: E.2.142, E.2.148, E.2.167  
 Pisa: E.3.206  
 Po: S.1.260  
 Polonia: S.1.256  
 Prato: E.1.65  
 Rodi: E.1.108  
 Roma: S.1.84, E.3.38  
 Salonicco: S.9.233 (*Salonicche*)  
 San Donato (di), Badia/Pieve: E.1.73, E.4.71  
 San Gallo (porta): S.5.202  
 San Giovanni (battistero): S.8.38, S.[12].98  
 San Pier Gattolini (porta): S.5.201  
 Sant'Agata (monastero): E.1.42  
 Santa Maria del Fiore: S.6.260 (*Duomo*)  
 Scala (della) (via): S.9.89  
 Scarperia: S.3.62  
 Scee, Porte: S.5.76  
 Servi (dei) (via): S.8.49  
 Settimello: E.1.63  
 Sicilia: E.1.168  
 Sieve: S.5.181  
 Spagna: S.9.146  
 Storta: S.[12].15  
 Svezia: S.1.255  
 Torri: E.2.174  
 Travalle: E.2.154  
 Troia: E.3.37  
 Val d'Orcia: S.1.198  
 Vallombrosa: S.8.155 (*Vallombrosa*)  
 Vecchietti (dei) (via): S.8.46  
 Venezia: S.8.142  
 Vesuvio: S.1.209, S.1.211, S.1.232  
 Vezzano: E.2.175  
 Viareggio: S.6.75  
 Volterra: S.1.198

## INDICE

<i>Preludio del Pedante</i>	p. 3
Sigle bibliografiche	p. 23
<i>Satire</i>	
[sonetto]	p. 29
I	p. 30
II	p. 38
III	p. 45
IV	p. 50
V	p. 54
VI	p. 62
VII	p. 70
VIII	p. 79
IX	p. 86
[X]	p. 94
[XI]	p. 102
[XII]	p. 105
<i>[Epistola] Al Signor Niccolò Arrighetti</i>	p. 111
Commento	p. 133
Nota al testo	p. 217
Apparato	p. 240
Indice dei nomi	p. 247
Indice dei toponimi	p. 251

